RIME

DI

GIANCARLO PASSERONI.

TOMO I.

IN MILANO MDCCLXXV.

Nella Stamperia di Antonio Agnelli
Regio Stampatore.
Con licenza de' Superiori.

. . . . . Vitanda est improba Siren
Desidia; aut quidquid vita meliore parasti
Ponendum æquo animo . . . .

Hor. Sat. 3. l. 2.

Occupandi temporis causa, in usum tuum, non in præconium, aliquid simplici stilo scribe: Minore labore opus est studentibus in diem.

Sen. de Tranq. Animi.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DI FIRMIAN

CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE

DEL TOSON D'ORO

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE

DI STATO DELLE LL. MM. II. RR. AA.

SOPRAINTENDENTE GENERALE

DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA

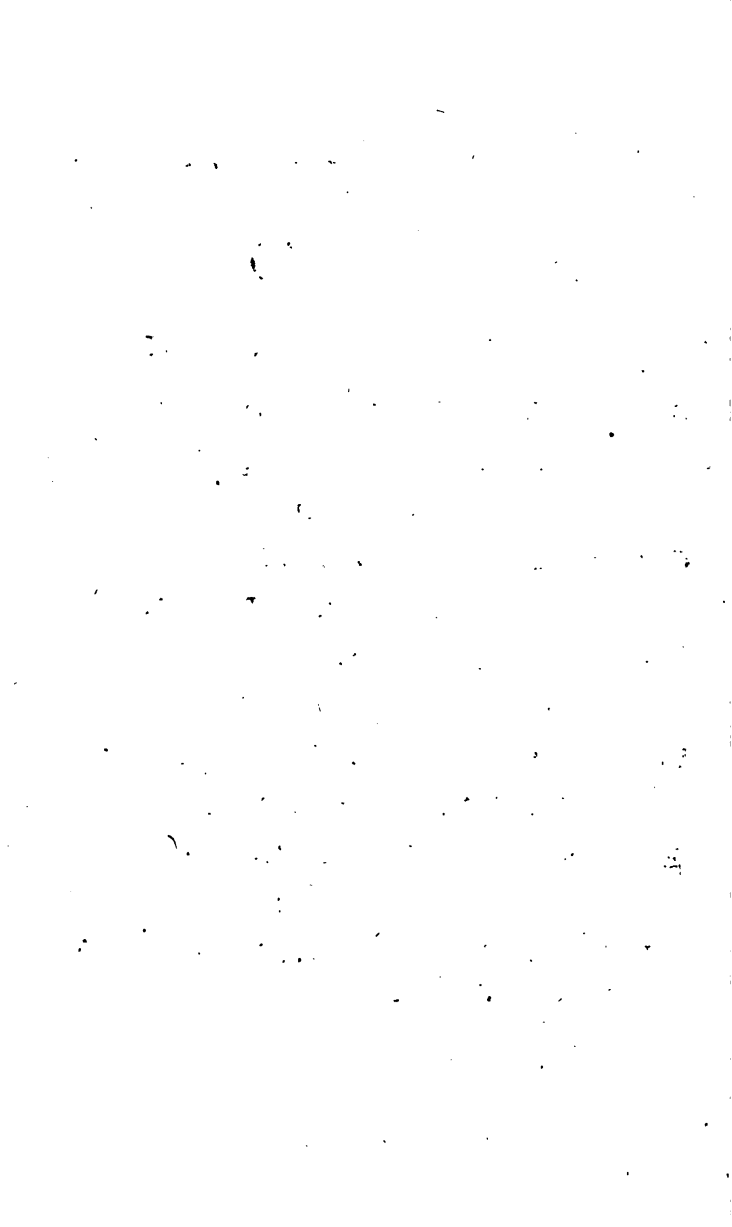
VICE-GOVERNATORE DE' DUCATI

DI MANTOVA, SABIONETA ec.

E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

PRESSO IL GOVERNO

DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

ec. ec. ec.

ECCELLENZA.

IL tuo favor non mi negare, amica
Musa, e benigna volgimi l'aspetto
In questa estrema mia dolce fatica.

Dammi corrispondenti al gran subbietto
Significanti espressioni, ond' io
Il gaudio spanda, che m' inonda 'l petto.

Al mio sovran Benefattore, al mio
Mecenate vorrei mostrare almeno
Qual d'onorarlo ferve in me desio.

Vorrei la riverenza, onde son pieno,
Il rispetto vorrei render palese,
Qual l'ho scritto nel cor, nè più, nè meno

Ma tu sprezzi il mio dir, Musa scortese:
Onde a Virgilio volgomi, che l'arte
Di poetar da Febo stesso apprese.

Ei farà sì, ch' io possa almeno in parte
Render grazie all' Eroe, di merti onusto,
Del suo favor, che largo a me comparte.

Ed in buon punto mi sovvien, che giusto
Nell' Egloga sua prima ei parla in modo,
Ch'è proprio il caso mio, del grande Augusto.

Quest' ozio, ei dice, o Melibeo, ch' io godo,
Dono è d'un Dio, d'un Dio pietoso amico,
Nelle cui lodi ognor la lingua snodo.

Se per lodarlo invano io m' affatico,
Perchè mi trasse, sua mercè, d' affanno,
Grato almen lo ringrazio, e benedico.

A ragion, Melibeo, più volte all' anno
L' altar di lui d' erbe odorose adorno;
Ed innocenti vittime gli scanno.

Mercè di lui l'armento mio d' intorno
Errando va, mentr' io libero, e sciolto
Rendo col canto mio più breve il giorno.

Io non ti saprei dir qual dal suo volto
Luce traspira inusitata, e come
Venni da lui benignamente accolto.

Prima dal capo mio cadràn le chiome
A ciocca a ciocca, ch' io non porti impresso
In cor per man d'Amor il suo bel nome.

Se traggo i dì felici, il debbo ad esso;
E senza aver invidia al mio vicino
Di benedir la sorte mia non cesso.

Per lui mi trovo avere e pane, e vino,
Quanto mi basta, e companatico anco;
Per lui posso scaldarmi al mio cammino.

Prima dunque vedresti diventar bianco
Il corvo, e nero il cigno, che il costante
Rispetto mio ver lui mai venga manco.

 Prima

Prima il Tedesco porterà il turbante,
O farà nell' arsa Affrica passaggio,
Che presente io non abbia il suo sembiante.

Così cantava in semplice linguaggio,
Mentre pasceva il numeroso armento,
Titiro all' ombra d' un fronzuto faggio.

Ma del parlar di Titiro contento
Non son: tu libro mio più chiaramente
Forse dirai quel, che nel core io sento.

Libro mio, cui cortese il ciel consente
D' andare in man di lui, che onoro, e colo,
Interprete sii tu della mia mente.

A lui t' inchina, e dì, che per lui solo,
Che per cosa mirabile s' addita,
Speri spiegar per tutta Europa il volo.

Digli, che se opra di mia mente uscita
Tu sei; se genitore a te già fui,
A lui tu debbi la seconda vita.

Digli con sicurtà, che senza lui,
Senza il suo cenno, e senza il suo consiglio,
Saresti sempre stato ascoso altrui.

Digli,

Digli, che pago io son, se con quel ciglio,
Con cui sovente il genitore accoglie,
Ha la benignità d'accorre il figlio;

Che pronte ho sempre a' cenni suoi le voglie;
E lo spirto; sebben son pianta annosa,
Che non produce omai che poche foglie;

Che la immagine sua sì dignitosa
Ho sempre innanzi agli occhi, e che a lui penso
Con mente ilare a un tempo, e rispettosa.

Digli, che solo il ciel può dar compenso
Al favor, ch' egli accorda ai letterati,
E all' amor, che per le arti è in lui sì intenso;

Che sebbene io son l'ultimo fra' Vati,
L'ultimo già non sono in riverire
Il suo nome; e ne sfido anche i più grati.

Digli . . . . ma per quant' io potessi dire
Al libro mio, direi meno del vero,
Nè pago resterebbe il mio desire.

A voi mi volgo, alto Signor, e spero,
Che a colorir coll' eloquenza, propia
Solo di voi, verrete il mio pensiero.

x.

Quanto maggior del dire è in me l'inopia,
(E bene in questo caso io me ne avveggio)
Tanto maggior s'ammira in voi la copia.

Nessun sa me' di voi quant' io vi deggio;
E per mostrarmi grato, almo Signore,
Altronde invan soccorso attendo, e chieggio.

A voi palese è quel, ch' io chiudo in core;
E però, mentre innanzi a voi mi prostro,
Voi parlate a voi stesso in mio favore.

Qualunque cosa voi direte al vostro
Cor, direte assai più di quel, ch' io dico,
E che dir non saprei con molto inchiostro;
E mi trarrete fuor d'un grande intrico.

Umiliss. Obbligatiss. e Devotiss. Serv.
Giancarlo Passeroni.

A chi vuol leggere.

CAPITOLO.

BEnevolo Lettor, che già leggesti
Tanti altri versi miei fatti coll' ascia,
Alla peggio cioè, leggi anche questi.
O se non li vuoi leggere, e tu il lascia:
Comprali dall' Agnelli, che mi basta;
E così mi trarrai fuori d'ambascia.
Se in grazia tua messe ho le mani in pasta;
Tu mettile per me nel borsellino;
Se la spilorceria non tel contrasta.
Non ti costa una doppia, nè un zecchino,
Nè una ghinea; con un testone avrai
Questo volume, che non è latino.
Il che vuol dir, che tu lo intenderai,
Sebben non sei filosofo; sebbene
Il guasto al Calepin dato non hai.
Se tu non sei Dottore, e' basta bene,
Ch' abbi imparato a leggere in volgare,
Senza fantasticar, quel che vien viene.
Se leggere non sai; lascialo stare
Questo mio libro; quando per ventura
Altrui non lo volessi regalare.
Questa ti parrà forse una freddura,
Idest una scempiaggine; onde aspetta,
Lettor, ch' io te la cambio a dirittura.

Se

Se a te non è l'arte de' carmi accetta;
Benchè molti danari aveſſi in taſca,
Laſcia il mio libro, e non ne fare incetta.
Or ti dirò, prìa che deſio ti naſca
D'intender del mio libro l'argomento,
Che ſaltellando io vo di palo in fraſca.
Non ſopra un tema ſol, ma ſopra cento,
Secondo che mi viene il brulichio,
Mi metto a cicalare a mio talento.
E per ſoddisfar meglio al tuo deſio;
Io ti dirò che verſi, verſi, verſi,
E poi verſi contiene il libro mio.
E perchè ſon di qualche ſale aſperſi,
Di raccorli mi nacque in cor vaghezza,
Acciocchè non andaſſero diſperſi.
Ce ne ha; che furon fatti in giovinezza;
Ce ne ha, ch' io feci nell' età virile;
Altri ſon frutto della mia vecchiezza.
Varj i ſoggetti ſon, vario è lo ſtile:
D'ordinario è un teſſuto groſſolano;
E vorria qualche volta eſſer gentile.
Ce ne ha, ch' ebber l'origine in Milano;
E parecchi Capitoli ſon nati,
Ha già tre luſtri, ſotto il ciel Germano.
Molti componimenti recitati
Furono dall' Autor, mentr'era in fiore,
Nell' Accademia già de' Trasformati.

Ce

Ce ne ha d'allegri del medeſmo Autore;
 E ce ne ha de' patetici, ſecondo
 Ch'era d'allegro, o di cattivo umore.
Queſto modo di ſcrivere giocondo
 M'ha ſollevato l'animo, quand'era
 Involto in gravi cure, o in duol profondo.
Il diſtendere or queſta tantafera,
 Or quella, io t'aſſicuro, che m'ha fatto
 Paſſar qualche ora men noioſa, e nera.
E improbabil non parmi affatto affatto,
 Che i moleſti penſier tu caccj via
 Nel leggere, ſe c'è, qualche bel tratto.
Per tenere i mortali in allegria;
 E per eſilarar la cupa mente,
 Ha forza ſingolar la Poeſia.
E quella Poeſia principalmente,
 Che intender faſſi anche da' più baggei;
 E che ſtentar non fa punto la gente.
Tali ſpero, che ſieno i verſi miei:
 Per ottener la chiarità, di cui
 Mi picco un po', tutto il poſſibil fei.
Per non affaticar la mente altrui,
 A favellare in non oſcuri accenti,
 Più che ad altro mai ſempre inteſo io fui.
Però non troverai note, o comenti:
 Ch'io mi vergognerei d'eſſer frainteſo,
 Come color, che parlano fra' denti.

Per-

Perchè mi sembrsi tuttavia sospeso,
  Per farti alfin risolvere, ti posso
  Assicurar, che un libro egli è di peso.
Non però sì, che tu portarlo addosso
  Non possi; anzi anche in tasca tu lo puoi
  Tener, che 'l libro non è troppo grosso.
Per appagare appieno i desir tuoi,
  L'ordine ti dirò senza impostura,
  Dato a' miei versi, se saper lo vuoi.
Posto in questo non ho soverchia cura;
  Perocchè lo stesso ordine ho tenuto,
  Che loro ha dato il caso, e la ventura.
Quando un componimento m'è venuto
  Fra mani, io messo l'ho tosto da parte
  Senza guardarlo troppo per minuto.
Ho fatto un fascio poi di queste carte,
  L'ho dato ai Revisor; poi l'ho portato
  Ad un, che di stampar professa l'arte.
In pochi mesi egli me l'ha stampato:
  Ma qui la storia mia non è finita;
  Che di stamparlo a lui non è bastato.
Mentr' io non aspettavalo, alla vita
  M'è venuto, dicendo o galantuomo,
  Prendi, e leggi, questa è la tua partita.
Egli m'ha messo in corpo altro che un pomo;
  M'ha messo in mano scritto in una lista
  Quel, ch'egli vuol da me per questo Tomo.

Io

Io ricevuta l'ho con cera trista;
E mi trovo per essa in gravi affanni;
Ch' è quello appunto che a stampar s'acquista.
Pur mi consolo, che a rifarmi i danni
Tu sei tenuto: ed ecco che alle prese
Teco io vengo, e ti serro addosso i panni.
Se cogli altri miei versi men cortese
Fossi stato, di fare stampar questi
Sparmiato avrei lo incomodo, e le spese.
Quando accoglienza sì gentil tu festi
Agli altri Tomi miei, di far lo stesso
Con questo in certo mo' tu promettesti.
Ed ora appunto che 'l mio libro è impresso,
Tocca a te, per mostrarti uomo d'onore,
A mantenermi quel, che m'hai promesso.
Nè starmi a dir, che da alcun Stampatore
A tuo bell' agio il comprerai; perch' io
L'assenso non ti do, gentil Lettore.
La fatica, e lo incomodo fu mio;
E chi sente lo incomodo, vuol poi,
Che abbia il comodo ancor, Domeneddio.
E se non uno Stampator, ma duoi
Testè mi diero una terribil botta,
Tu rimediare in parte almen vi puoi
Trovando la mineltra bella, e cotta,
La scodelleranno essi a lor vantaggio,
E a me lasciar la pentola, ch' è rotta.

O

O per parlare in più chiaro linguaggio,
Mi ristampar tantosto i miei sei Tomi,
Credendo forse di non farmi oltraggio.
Io taccio per adesso i loro nomi;
Forse altra volta per onor dell'arte
Nominerolli coi dovuti encomi.
Tu al danno mio puoi provvedere in parte
Col comperar da Antonio Agnelli questo
Volume, che non è di molte carte.
Il carattere è bello, e bello è 'l sesto;
Buona è la carta; e il libro non è tanto
Cattivo: or dunque compralo, e fa presto.
In tal guisa farai tu dal tuo canto,
Che chi sentì lo incomodo anche senta
Il comodo, il che è giusto, e onesto, e santo.
Con tutto ciò, perchè nessun si penta
Della compera, a quel, che ora mi pare
Da aggiungere, tien ben l'orecchia attenta.
Se ti diletti sol di cose rare,
Di cose, che han del grande, e del sublime,
Questo mio libro puoi lasciarlo stare.
Lascialo star, se sol di certe rime
Ti diletti, che alcun guastamestieri
Troppo venal di contrabbando imprime.
Lascialo star, se leggi volentieri
Que' libri solo, in cui d'amor si tratta,
Come son quasi tutti i Canzonieri.

Pa-

Parimente se sei, come la gatta,
Ghiotto del lardo, ed avido d'untume,
Lascia star questo, ed altri libri accatta.
Se di leggere in fin per rio costume
Rime mordaci, e satire frizzanti
Hai piacer; lascia star questo volume.
Ma se di versi naturali andanti
Prendi sollazzo, leggi queste carte,
Che la fortuna parati davanti.
Nel leggerle vedrai, che in esse l'arte,
E la fatica, sempre ingrata, appetto
Alla natura, avuto han poca parte.
E come la natura ha dello schietto,
I versi miei li troverai sì chiari,
Che non è così chiaro il vin claretto.
Essi sono *dupliciter* volgari;
E intitolar con ottima ragione
Si ponno Poesie familiari.
Tal epiteto diede Cicerone
Alle lettere sue; se pur chiamate
Non furono così dal suo Tirone.
O più tosto da quel, che le ha stampate;
Perchè gli Stampator prendonsi spesso,
Come i Poeti, qualche libertate.
Qualche licenza credono permesso
Di potersi arrogare; e di alterare
Le cose questi, e quei sono in possesso.

 Chi

Chi ſcrive in verſi è ſolito ſtorpiare
Il vero; e di ſtorpiar gli Stampatori
I verſi, hanno una man particolare.
Io ſpero, che ſaranno pochi errori
Nelle mie rime; che non manca un ette
Al manuſcritto, al dir de' Reviſori.
E ſe a caſo ti paiono ſcorrette,
A chi ſtampolle aſcrivine il difetto;
Che qualcoſa del ſuo ſempre ci mette.
Se vuoi dal libro mio cavar diletto,
E utile ancor, ch' è quel, che più ſi ſtima;
Io ti darò ſu queſto un buon precetto.
Comincia allegro a leggere la prima
Pagina, e a legger ſegui tuttavia
Di buon umor fino all' eſtrema rima.
Così leggendo ognor con allegria,
Da te ſtarà lontano l'umor negro,
La noia, il tedio, e la malinconia.
Se non ſarai maninconoſo, od egro,
Piaceranti i miei verſi maggiormente;
Come fa il vino a chi è d'umore allegro.
Se tu farai così; primieramente
Eſilarare, il che non è già poco,
Gentil Lettor, ti ſentirai la mente.
Fuggirai l'ozio vile; e in terzo loco,
Non farai mentre leggi alcun peccato;
Nè i tuoi danari perderai nel gioco.

Non

Non dirai mal, trovandoti occupato,
Se non mormori a caso dell' Autore
Del libro, o di colui, che lo ha stampato.
Legger potresti qualche Autor peggiore;
Che di libri oggidì non c'è penuria,
Che a' loro Autori non fan troppo onore.
Potresti fare a qualcheduno ingiuria,
Peccar potresti nel vil ozio immerso
In accidia, in superbia, od in lussuria.
Potresti in legger qualche Autor perverso
Macchiar la Fè con più d'un eresia;
Ch' altro è ben, che trovar fallato un verso.
Quantunque scritto in volgar poesia,
Se non è de' più belli, almeno spero,
Che de' peggiori il libro mio non sia.
Leggilo; e a confessar, se sei sincero,
Verrai, che nel mio libro non v'è nulla,
Che legger non si possa in monistero.
Legger si può, cred' io, da una Fanciulla,
Senza che venga a perdere la prima
Innocenza, ch' ella ebbe nella culla.
Un libro onesto, un libro scritto in rima,
Che diletta, e che giova, è cosa rara
In questa nostra età, se ben si stima.
A farne acquisto faccia ognuno a gara;
E tu, Lettor, se sano sei di mente,
Questa leggenda mia tientela cara.

 Tien-

Tientela cara; e leggi attentamente
Quel che contiene; e a trar qualche costrutt
Dal mio libro verrai probabilmente.
Ne trarrai, come ho detto, alcun buon frutto;
E se non altro, almen ne trarrai questo,
Che potrai dir d' averlo letto tutto.
T'ho detto il mio parere; or tu fa il resto;
Acciocchè siam tra noi tosto d'accordo:
Compra il mio libro, e non lo torre in presto.
Se ti varrai di questo mio ricordo;
E se di fare acquisto del mio libro
Io ti vedrò volonteroso, e ingordo,
Presto un altro n' avrai d' ugual calibro.

Al Signor Segretario Sciugliaga.

SONETTO.

SCiugliaga gentil, che spesso a crocchio
Stai colle Muse; e che hai già dato spaccio
A più faccende; mentre, qual ranocchio,
Tiene altri il capo ancor sopra il piumaccio;
Tu, che i miei versi, e me, benchè capocchio,
Ti degni di guardare, e men compiaccio,
Con ilare sembiante, e di buon occhio,
Prendi in man questo rozzo scartafaccio.
Ad esso volgi un de' tuoi dotti sguardi;
E se non parti affatto vile, e inetto,
Mandalo a un Revisor perchè lo cardi.
Se i miei voti esaudisci; io ti prometto,
Che nol farò stampare o tosto, o tardi,
Che un Sonetto non siaci a te diretto.

Al

Al Signor Prevoſto Boſſi.

SONETTO.

Queſte rime, che ſol per fuggir l'ozio,
Il qual ſi fa, ch'è padre d'ogni vizio
Compoſi, non avendo altro negozio,
In groſſolano ſtil, ſenza artifizio;
Boſſi gentil, che onori il ſacerdozio
Con altro che con dir l'uſato Offizio,
Come a gran pena fa qualche mio Sozio,
Attendon riverenti il tuo giudizio.
Degli errori loro, come il Dio Locuzio,
M'avviſa; ed io faronne ſenza ſcrezio,
Come Roma de' Galli, acerbo ſtrazio.
Se non han per Tipografo un Manuzio,
Superbe andran, perch' ebbero un Lucrezio
Per giudice, anzi un Tullio, anzi un Orazio.
Io non ſarò mai ſazio
Di render grazie all' occhio tuo Linceo,
Scopritor d'ogni macchia, e d' ogni neo.
Quel, che ci ſia di reo
Cercherò d'emendar minutamente;
Ch' un poeta ſon io condiſcendente.
Leggilo attentamente;
Che ſe ti fuggirà qualch' ereſia,
Voglio, che al Reviſore aſcritta ſia.
E perchè non ti dia

Fa-

Faſtidio qualch' eſpreſſion profana,
Sappi, che la mia Fede è pura, e ſana.
Ogni credenza è vana,
E di neſſun valor, fuori che quella,
Che a ragione Cattolica s'appella.
In libera favella
Dico, che queſta è quella, ch' io profeſſo;
E a dar per lui ſon pronto il ſangue ſteſſo.
Ciò baſti per adeſſo
Circa la Fede; intorno alla morale
Voglio ſperar, che non ci ſia gran male.
Pur è aſſai naturale,
Che qualche granciporro io m' abbia preſo,
Che d' ogni error raro è chi vada illeſo.
Se errori ſon di peſo,
Tu cancellàli pur, che mi farai
Favor; nè renitente io ſarò mai.
Ma ſo, che non vorrai
Colla ſcrupoloſiſſima bilancia
Dell' Orafo peſare ogni mia ciancia.
Non prendere la lancia
Per la punta, ſapendo a mio vantaggio,
Che hanno i Poeti il proprio lor linguaggio.
Io non fo al vero oltraggio
Se dico, che i Poeti in molti caſi,
E gli Oratori uſan diverſe fraſi.
Ma ſembra quaſi quaſi,

Che civette portar voglia ad Atene:
Tu dotto sei, non men ch' uomo dabbene.
E 'l libro mio contiene
Poch' erbe, e pochi fiori di Parnaso;
E la Somma non è di San Tommaso.
Se con adunco naso
A esaminar s'avesse ogni baiuca,
Che dal cervel d'un caldo Vate sbuca;
Se d'ogni fanfaluca
Si dovessero alzar le grida al cielo;
Se nell' uovo a cercar s'avesse il pelo;
Per indiscreto zelo
Pochi libri poetici farieno
Certamente nel mondo, il qual n'è pieno.
Vero è, che un libro meno
Non sarebbe difetto; il veggio anch' io;
Ma non vorrei, che fosse giusto il mio.

Al Signor Antonio Agnelli.

CAPITOLO.

OR che ai Lettori, ed al Censore ho detto
Così come ho saputo, il fatto mio,
In un Capitol lungo, e in un Sonetto;
Anche allo Stampatore è giusto, ch' io,
Or ch' ei m' è necessario più che 'l pane,
Faccia motto con questo cicalio.
Quando vo a caccia, io fo carezze al cane;
Mi raccomando al medico, se ho male,
Acciocchè per me studi, e mi risane.
Lo Stampatore è troppo naturale,
Or che ho mestier, che l'opra sua mi presti,
Che se l'obblio, sel possa avere a male.
Giusto dunque è, ch' io faccia à lui con questi
Versi, quel ch' io desidero, palese;
Perchè se mai dormisse egli si desti.
Antonio Agnelli, non guardate a spese
Nello stampar queste mie magre tattere,
Del vostro aiuto siatemi cortese.
Fate in primis, che abbiate un buon carattere,
Come cercan d' avere ottima spada
Color, che s' apparecchiano a combattere.
Che sia troppo minuto non m'aggrada;
Ma ne meno, che sia maiuscol troppo,
A sangue non crediate, che mi vada.

Il primo m'è nel leggere d'intoppo;
E mi sembra di correre la posta
Con un cavallo bolso, e l'altro zoppo.
Cerchino un tal carattere a lor posta
Quei, che non san, quel, che vuol dir la stampa
Troppo minuta; io so quel, che mi costa.
La vista, ond' ha mestier, chi vecchio scampa,
Con tali stampe io me la son giocata;
E di dolore adesso il core avvampa.
E perchè non avvenga alla brigata
Lo stesso, e peggio, questa mia Leggenda
Desidero, che sia bene stampata.
Sia 'l carattere bello; ma non renda
Sì grosso il libro, che colla sua mole
Il comprator fastidioso offenda.
Il carattere vecchio non si vuole;
E chi s'intende, d'altro, che di fava,
Nuovo affatto nè men cercar lo suole.
Il primo è già consunto; e trista, e prava
Rende la stampa; l'altro suol lasciare
A guisa delle chiocciole, la bava.
Ritrovato il carattere, pensare
Voi dovete alla carta; ch'esser dee,
Se si può, di bellezza singolare.
Ha da esser per lo men delle men ree
Senza quella [illegible], che vi piaccia;
Che si mangia lo inchiostro, e se lo bea

 Oltre

Oltre di che par proprio cartastraccia;
E chi di belle stampe si diletta,
Con libri tai malvolentier s'impaccia,
I compratori inutilmente aspetta,
Chi la carta di scegliere trascura;
E il guadagno va dietro la cassetta.
Se ha troppa colla, ella diventa oscura;
E sopra essa è difficile, che possa
Il carattere far buona figura.
Par carta da impannate, se la è grossa;
E se è troppo sottile, in man mi resta,
Ond' io ne porto poi la faccia rossa.
Dico, che or quella pagina, ed or questa
Mi si lacera in man con mio cordoglio;
E più d' un libro mio lo manifesta.
Oltre di che c' è un altro grosso imbroglio,
Poichè nel voltar carta, spesso io volto
D' una pagina in vece intero il foglio.
A trovar carta bella, e buona or molto
Si stenta anche in Milano, ond' è, che averci
Bisogna l'occhio, ed il pensier rivolto.
I Bergamaschi solean provvederci
D' ottima carta a un prezzo anche discreto;
Ma alterate oggi son tutte le merci.
O che abbiano di venderla divieto,
O che stampin parecchi scartafacci,
Rara è la carta buona, io lo ripeto.

Ac-

Acciocchè per baggei nessun gli spacci,
La carta se la tengono per loro;
Così noi ci tenessimo gli stracci.
Cercate dunque voi per mio ristoro
Una carta eccellente; e fate presto,
Vedendo, ch' io co' versi miei v' onoro.
Dopo la carta è da pensare al resto
Del libro; e molte cose belle, e buone
Avrei da rilevare anche su questo.
Perchè di me si dolgon le persone,
Dicendo, ch' io dovea fare stampare
In più comoda forma il Cicerone.
Il qual, come mi disse uno scolare
Impertinente, aver si puote in tasca
Da chicchessia, ma non si può portare.
Dunque per contentare anche ogni frasca,
Sceglierete una tal forma, che tenersi
Possa in tasca, se altrui desio non nasca.
Al margine riguardo anche è da aversi;
Ed io bramo da voi, che stare in riga
Comodamente possano i miei versi.
Del resto poi da me non credo miga,
Che un margine, per dirlo a buona cera,
Troppo lussurioso alcuno esiga.
Quel, che giusto non è, nessun mi chiera;
E giusto a me non par, che debba darsi
La carta bianca al comprator per nera.

Un'

Un' altra cosa ora da voi dee farsi,
Senza la qual, s' io son buono indovino,
I detti miei sarieno al vento sparsi.
Avete a provvedere un botticino,
Se a caso non lo aveste già provvisto,
D' inchiostro, che sia nero, e che sia fino.
Se la carta, e lo inchiostro sarà tristo,
O i caratteri, Agnelli, ho poca spene,
Che possiam far di qualche gloria acquisto.
Se la penna, che adopro, non dà bene,
E se la carta, o lo inchiostro è cattivo,
Udite, Agnelli mio, quel, che m'avviene.
M'avviene, che a cavar di quel, che scrivo
La sera, il giorno appresso alcun costrutto
Nè meno cogli occhiali, io non arrivo.
E' d' uopo ancor, che abbiate soprattutto,
Per non gettare il tempo, e la fatica,
Un torchio ben piantato, e ben costrutto.
Un' altra cosa è d' uopo, ch' io vi dica:
Se non avete un buon compositore,
Un buon successo io non ne spero mica.
Se non ha buona vista; e se dottore
Non è (m' intendo nella sua propria arte)
Comincio a disperar di farmi onore.
Poichè d'errori ingombrerà le carte,
Che al correttor faran venir la rabbia,
Al quale sfuggiranne una gran parte.

E

E invan l'Autor si morderà le labbia,
Sì mal concio vedendosi: Dio voglia,
Che a me tal grazia ad avvenir non abbia
Che così a' giorni nostri avvenir soglia,
E peggio ancora; può vederlo ognuno:
E raro è lo Scrittor, che non sen doglia.
Sarebbe intempestivo, ed importuno
Il rammentar gli antichi Stampatori,
Che pagavan gli errori un teston l'uno.
Erano eglino stessi i correttori,
Erano uomini pieni di dottrina,
E poteano insegnarne anche agli Autori.
Se di questi cen fosse una dozzina,
Tornerebbe a fiorir nel secol nostro
Quest' arte, che mi par quasi divina.
Di rimetterla in credito dal vostro
Canto cercate; e fate almen vedere,
Che spregato non ho con voi lo inchiostro.
Bisogna inoltre aver per torcoliere
Un uom, ch'abbia buon braccio, e buona schiena
Giovine, e destro, e che gli piaccia a bère.
Se non ha vigoria, se non ha lena,
La carta, ch' ei di mala voglia attraffia,
Segnata scorgerassi a mala pena.
Sarà qual bue, che il terren duro inaffia
Col suo sudor; ma perchè non è in esso
Nè forza, nè vigore, appena il graffia.

Ac-

Acciocchè 'l libro mio sia bene impresso,
  All' opera de' vostri lavoranti
  Dovete soprantendere voi stesso.
Non gli ho per disattenti, nè ignoranti;
  Ma se voi poi voleste andare a spasso;
  Basta, lascio così, non vado avanti.
Ricorderovvi solo, che Ippocrasso,
  Scrisse, se pur non prendo error, che l'occhio
  Del padrone mantiene il caval grasso.
Guardatevi di far le cose ad occhio,
  E croce; acciocchè poi di giusti scherni
  Non ci abbia a caricar qualche capocchio.
Raccomandate ai vostri subalterni,
  Che il lor dovere adempiano; e che il ciglio
  Aguzzino ben ben su i miei quaderni.
Coll' opra m' aiutate, e col consiglio:
  Badate un poco meno a mio Fratello,
  Per accudire al libro, ch' è mio figlio.
Pur ben voi mi direte, o ser baccello,
  Che abbi a dare alla stampa un libro tale,
  Cui debba fare ognuno di cappello.
Un libro io fo stampar, che poco vale;
  E perchè poco val, giusto ha mestieri
  D' aiuto, perchè rendasi venale.
Io fo stampar dei versi in parte seri,
  E piacevoli in parte; e a nostri giorni
  I versi si han per cose assai leggieri.

Ma

Ma voi dovete renderli sì adorni,
Che inducano a comprargli anche la gente,
Che i versi, o serj, o lepidi ha sui corni.
In grazia mia, per dirlo brevemente,
Usar dovete un poco di fatica,
Senza cui non si giunge a far niente.
Avete a far, che chi apre il libro, dica:
Si è portato sì ben lo Stampatore,
Che questo libro par di stampa antica.
Peccato, che non sia d' Autor migliore,
Che doppiamente allora alletterebbe
Colla doppia bellezza il compratore.
Ciò non ostante comperar si debbe;
Perchè un libro, quand' è bene stampato,
D' averlo al possessor mai non rincrebbe.
Il mio bisogno in versi io v'ho spiegato;
Or tocca a voi, se ve ne cale, a fare
In modo, ch' io ne resti consolato.
Se mi chiedete, come intitolare
Questo libro, che in due si può dividere,
Dovete; io vi dirò quel, che mi pare.
In fronte ad esso fate pur incidere
A caratteri grandi questo titolo:
Libro composto in versi, per far ridere
Chi ne ha voglia: e qui termina il Capitolo.

Al

Al Signor Prevosto Giovan-Antonio Oldani.

CAPITOLO I.

CHe fate Oldani mio, siete voi vivo,
O siete morto? di me vi sovviene,
O per me siete di memoria privo?
Che voi m'abbiate già voluto bene,
Più che certo io ne son; ma che tuttora
M'amiate, qualche dubbio omai mi viene.
Diavol! che avuto non abbiate un'ora
Da scrivermi due righe, in cui palese
Mi faceste, che voi m'amate ancora?
V'è forse il fonte Branda nel paese,
Ove or siete, o v'è forse il fiume Lete,
Che degli Amici immemore vi rese?
So, che lo stesso dir di me potete,
Anzi maggior ragion credo, che abbiate,
Quanto un Prevosto è sempre più d'un Prete.
Ma giusto perchè voi non vi lagnate,
Io mi dolgo di voi; se lamentato
Voi vi foste, saprei, che voi m'amate.
Se m'aveste ben bene strapazzato,
Avreste avuto tutta la ragione;
Ed io ve ne sarei molto obbligato.

 E poi

E poi di me si sa, che son poltrone;
Di voi, Prevosto mio dabbene, e dotto,
Non ebbi mai sì fatta opinione.
Sebben poltrone io son, di farvi motto
Ho risoluto; ed ecco che pianpiano
Il diuturno mio silenzio ho rotto.
Non potendo con voi, perchè lontano
Or siete, ragionar, com' era avvezzo,
Preso ho la penna impaziente in mano.
Per non noiarvi, è ver, taciuto ho un pezzo
Ora tacer non posso più, nè devo;
Ed è ben tempo omai di cangiar vezzo.
Se a voi pensando, alto piacer ricevo,
Lo scriver queste, ancorchè mal tessute
Rime, farammi un non leggier sollievo.
E spero ancor, ch' avranno la virtute
Le mie doglianze di carpire alcune
Righe da voi, che ben mi son dovute.
Nè parer già vi debbono importune
Nè intempestive; che dacchè mi trovo
Privo di voi, son corse omai tre lune.
Sol perchè v' amo a lamentar mi movo;
Se non v' amassi, del silenzio vostro
Non proverei la pena, ch' io ne provo.
Vero è, lo veggio anch' io, che l' amor nostro
E' tal, che per serbare il suo vigore,
Mestier non ha di carta, nè d' inchiostro.

Ma

Ma vero è pur, che anche il più vivo ardore,
  Se non si vien coll' esca a intertenere,
  Incomincia a scemar, poi langue, e muore.
Perchè dunque si venga a mantenere
  Sempre più vivo il nostro amore, apersi
  Le labbra stanche, e sazie di tacere.
E intendo di mandarvi alcuni versi,
  In cui dell' amistà ragionamento
  Terrò, su cui sono i parer diversi.
Sebben non son sì nobile argomento
  Per trattar degnamente; a quel, ch' io dico,
  Non lasciate però di star attento.
Io non so ben chi fosse quell' antico,
  Che disse, che un tesoro al mondo raro
  Trova colui, che trova un vero Amico.
Chi così lasciò scritto, Oldan mio caro,
  Ebbe dell' amicizia un' idea vera,
  E ogni dì più, col praticar, lo imparo.
Di delizie è una fonte, una miniera;
  E non è già, come talun si crede,
  No, non è l' amicizia una chimera.
Per conforto a' travagli il ciel ne diede
  Questa gemma, la qual tanto mi piace;
  E beato colui, che la possiede.
E' l' amicizia un ben sodo, e verace;
  E se già persuaso non ne siete,
  M' ingegnerò di farvene capace.

Ma che dissi io ? si vede ben , che un Prete
Semplice io son , che d' insegnarvi agogno
Quello , che voi meglio di me sapete .
D' aver così parlato io mi vergogno ,
E dir non dovea mai quella parola ,
Poichè dagli altri ho d' imparar bisogno .
Voi d' amistà tener potete scuola :
Chi non ha idea d' una virtù sì bella ,
Si specchi in voi per una volta sola .
Chi con voi tratta , chi con voi favella
Di questa dote , impara più da vui ,
Che chi gli antichi libri scartabella .
Avete un core , e testimòn ne fui
Per molto tempo , che par fatto a posta ,
Per farsi amare , e per amare altrui .
Per un amico non vi date sosta ,
Chi la sua speme in voi ripone affatto ,
In buon luogo , può dire , io l'ho riposta .
Della sincerità siete il ritratto ,
Siete discreto ; e quel , che importa molto ,
Dell' amistà non fate un vil baratto .
Corrispondente al core avete il volto ,
In cui palese , e chiaro un bel desio
Di far del bene altrui , si vede accolto .
Ma discorso cangiam , che non vogl' io
Farvi in viso arrossar , Signor Prevosto ,
Nè di dir vostre lodi è pensier mio .

Dell' amicizia, e non di voi proposto
Ho di parlar; dunque torniamo a bomba,
E quel, che s' ha da far, si faccia tosto.
Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille, a lui non l' esser forte,
Ma invidiò d' Omero a lui la tromba.
Invidiar dovevagli la sorte
D' aver avuto per amico il fido
Patroclo, di cui poi vengiò la morte.
Ma Alessandro, com' è pubblico grido,
Aveva un core ambizioso, e vano,
E de' simili a lui poco mi fido.
Di chi è, com' egli fu, pronto di mano,
Di chi medita sol regni, ed imperi,
L' essere amico non è troppo sano.
Così color, che più ne avrien mestieri,
Mancanti son, pur troppo è ver, d' Amici,
O se ne hanno, non sono amici veri.
E tali essendo, ancorchè vincitrici
Sien le lor truppe, ancorchè fortunate
Sien le armi lor, non ponno esser felici.
Tal non fu Enea, ch' ebbe il suo fido Acate,
Scipio il suo Lelio; ed ebbe il pio Goffredo
Raimondo, ch' era a lui maggior d' etate.
Sien pur potenti il Trace, e l' Indo, e 'l Medo;
Ma che felici sien, se sono schivi
Costor d' ogni amicizia, io non lo credo.

 D' un

D' un grandissimo ben color son privi,
Che privi son del ben dell' amicizia:
Io gli ho per morti ancor, quando son vivi
Che giova senza di essa aver dovizia
Del metallo, che vince ogni fortezza,
Se non si ha senza lei vera letizia?
Anche in mezzo agli onori, e alla ricchezza,
Senza un Amico, o due la stessa vita
Ci par piena di noja, e di tristezza.
Sentite quel, che leggesi d' Archita;
Quel, ch' io dirò di lui, sarà cavato
Dal dotto Cicerone, che lo cita.
Lo cita nel bellissimo trattato,
Che sopra l' amicizia, della quale
Anch' io vo cicalando, ci ha lasciato.
Se al dorso, e al fianco, ei dice, avessi le ale
Onde senza temer caldo, nè gelo,
Poggiassi ove non poggia alcun mortale:
Se col dito, ei prosiegue, in uman velo,
Sorpassando la luna, il sol, le stelle,
Io giungessi a toccar l' ultimo cielo:
Se contemplar tante altre cose belle
Mi fosse dato; e l' alto ministero
Potessi intender di colui, che felle;
Buon prò non mi faria, nè fora intero,
Se fossi solo, il gaudio, che nel petto
Produrriami spettacolo sì altero.

Ma se quel, ch' io vedessi a bel diletto,
Partecipar potessi ad un Amico,
Allor sarebbe il mio piacer perfetto.
Così dicea quel letterato antico;
Ma non dicon così certi moderni,
Che non estiman l' amicizia un fico,
Io pratico non son de' lor quaderni,
Ma da chi letti gli ha, dir sento spesso,
Come più d' un Filosofia governi.
Non manca tra' Filosofi d' adesso
Chi dice, che lasciando ogni altra cura,
L' uomo ha da contentar solo se stesso.
Non manca chi con fronte alta, e secura,
Per van sospetto il nome venerando
Dell' amistà d' annientar proccura.
Queste son cose, che di quando in quando
Mentre andavamo a spasso in sulla sera,
Si venivan da noi considerando;
E concludeasi, che l' antica, e vera
Filosofia migliore era di quella,
Che di se stessa or va cotanto altera.
Ogni sogno, ogni favola, e novella
Che viene in testa a tal, cui sembra oscuro
Lo stesso sol, filosofia s' appella.
Io credo, che la Fante d' Epicuro
Così filosofasse intorno al foco,
Tenendo il fuso in man; ne son sicuro.

Come filosofa or, forse per gioco,
Certa gente, la quale ha più del forte,
Che l' aglio, e che l' aceto, in più d' un loco.
E questa tal Filosofia, che 'l Norte
Ingenerò, come persona franca,
Aperte anche fra noi trova le porte,
Tra' moderni Filosofi non manca
Chi nel dir mal di quanto v' ha nel mondo
Di più pregiato, tutto dì si sfianca.
Di screditare, e di gettare a fondo
Certa gente fanatica si sforza
Quel, che ci rende il vivere giocondo.
Gente, che non passando oltre la scorza,
Faria del mondo un bosco di Baccano,
Se ugual al mal voler fosse la forza.
Gente, che tutto dì con qualche strano
Sistema, e con supposti stravaganti
Par, che tor voglia all'uom quel, che ha d'umano.
Nè cercan già di farne tanti santi;
Ma cercano bensì questi perversi
Di riempir la terra di birbanti.
E se altri indusse gli uomini a doversi
Ridurre insieme, quando come muti
Animali, pe' boschi ivan dispersi
Certi moderni alteri, e pettoruti
Cercan di convertir gli uomini, nati
Per possedere un bene eterno, in bruti.

Seb-

Sebben l'ultimo io son fra' letterati .
A spropositi tai non so star saldo ,
Che non ho la pazienza , che hanno i Frati .
Ma fuori di proposito mi scaldo ,
Che a favellar dell' amicizia ho preso ,
Non di qualche Filosofo ribaldo ,
Senza lei , per chi 'l capo non ha leso ,
Come dell' onestà disse il Petrarca ,
La vita non è un ben , ma un grave peso .
Lo stame di colui tronchi la Parca ,
Che amistà non conosce , o non la pregia ,
Contento sol dell' oro , che ha nell' arca .
Ben merita colui , che così egregia
Gemma non cura , biasimo , e rimprovero
E d' abitar nel Caucaso , o in Norvegia .
E ben ha in petto un cor di duro rovero ,
Un intelletto ottuso , un' alma rea
Chi un Amico non ha , sia ricco , o povero .
Pera colui , che purchè mangi , e bea ,
D' altro non cura ; e perano coloro ,
Che d' amistà non han nè men l' idea ,
Voi già non siete da ripor fra loro ;
Avete il core , e l' animo gentile ,
E l' amistà stimate più che l' oro ,
A commendarla in basso , e rozzo stile
Avendo io preso , volto a voi mi sono ,
Che le mie rime non avete a vile .

Fi-

Finor detto non ho nulla di buono ;
  Che il dir cose leggiadre , e dotte , e amene
  Il mio pregio non è , non è 'l mio dono .
Io son Cantore ignobile ; e sebbene
  Scrivo senza fatica , e senza stento ,
  Non mi vanto però di scriver bene .
D' aver trattato male un argomento
  Sì tenero , sì vago , ed utile anco ,
  Io mi vergogno , e dispiacer ne sento .
Ho molte cose ancor da dir ; ma stanco
  (E credo ben , che voi mel crederete)
  Io son di porre il nero omai sul bianco .
Se voi di legger non vi stancherete ,
  Come voglio sperar , queste mie rime ,
  Gran copia in breve d' altri versi avrete .
Può dare un argomento sì sublime
  Materia da comporre un libro intero
  Anche a volgar Cantor , che mal si esprime .
Così siate voi sano , come io spero
  Di darvi quanto prima il vostro resto :
  Voi credetemi intanto amico vero ,
E vero servitor , qual mi protesto .

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

PArlando Orazio Flacco a bel diletto
Dello stile, che tengono i Cantanti,
Ad essi ascrive un piccolo difetto.
Pregate, ei dice, un Musico, che canti,
Ancorchè sia di que' di buon mercato,
Ei non si muove a' prieghi altrui, nè a' pianti.
Si sente male, è debole, è spossato,
E' rauco, è stanco; e tanto men si piega
A compiacervi, quanto è più pregato.
Ma di farsi sentir ben ha gran frega;
E degli orecchi altrui fa crudo strazio,
Quando a cantar nessun lo invita, o prega.
Simile io sono al Musico d' Orazio;
Se sul mio canto alcun non fa disegno,
Allor di cantacchiar mai non mi sazio.
Taccio lunga stagion; ma se lo ingegno
Mi si riscalda, e bulica, sappiate,
Che canto tutto il dì senza ritegno.
Io le cicale imito, che la state
Quando il Febeo calor le investe, e assale,
Col canto loro assordan le brigate.
Cotesto paragon delle cicale
Mi quadra bene, perchè come il mio,
Unisono è 'l lor canto, e naturale.

Can-

Cantan la ſtate con vigor , con brio ,
Ma caccianſi le miſere in un buco
Alla fredda ſtagion ; così fo anch' io .
Canto nel ſollion , come un eunuco ,
Cioè come un cappon ; ma quando viene
L' algente verno , allor ſon come un bruco .
Il ſangue mi s' agghiaccia nelle vene ,
Mi ſento ſenza lena , e ſenza teſta ,
E atto non ſono a far nè mal , nè bene .
E perchè ad incalzarmi omai s' appreſta
Il freddo , pria che m' obblighi a tacere ,
Vo' mandarvi di verſi una tempeſta .
E le tempeſte , e i nembi , e le bufere
Son frutti per lo più della ſtagione ,
Che ora ſta per finir , come le pere .
Vale a dir come i fichi , e il paragone
Saria ſtato più giuſto ; ma ſovente
Un legno io metto ſu per un baſtone .
Or via prima che agghiaccimi la mente ,
E pria che m' abbia il freddo intirizzito ,
Io ſon per darci dentro allegramente .
Se già un lungo Capitolo ſcipito
Io v' ho mandato , un altro , Amico Oldani,
Or ve ne invio , che andrà col primo unito .
Senza cercare altri a gomenti ſtrani ,
Sull' amicizia tanto a dir mi reſta ,
Che ne avrò per tutt' oggi , e per domani .

Qual

Qual materia può darsi uguale a questa?
Così sapessi maneggiarla bene,
Com' ella è dilettosa, utile, e onesta.
Questa materia assai vi si conviene,
Perchè dell' amicizia, e delle sue
Leggi potreste leggere in Atene,
Ho replicato una rima, anzi due
Poco discoste; e se qualche Censore
Legge i miei versi, mi darà del bue.
Me lo imputino i Critici ad errore,
Se vogliono, ch' io lor ne do licenza;
Ma di cambiarle oggi non son d' umore.
Io son nemico della pazienza,
Che troppo amante son della pigrizia;
E se sonvi i precetti, io ne fo senza.
Io dicea dunque, che dell' amicizia,
E delle leggi sue contezza avete,
Tal, che dar ne potete altrui notizia.
E quel, che importa più, por le sapete
In pratica; ed amico dell' amico,
Ch' oggi è cosa rarissima, voi siete.
Proverbio ama chi t' ama, e fatto antico,
Dice il volgo; ma voi per buona sorte
Dite altramente, ed io per prova il dico.
Voi nell' amar siete costante e forte;
E per dire una cosa oggidì nuova,
L' amico amate ancor dopo la morte.

Que-

Questo nol dico, grazie a Dio, per prova;
  Dalle premesse senza gran fatica
  Tal conseguenza di tirar mi giova.
L' ellera voi non imitate mica,
  Che se a robusta quercia si congiunge,
  Dell' umor suo si pasce, e si nutrica.
Dall' amistà quest' ellere stien lunge:
  Lunge l' amico, che colui, che abbraccia
  Del nutritivo umor lo priva, e smunge.
Voi ben lontano da sì nera taccia,
  Fate anzi cogli Amici, come l' olmo,
  Che la vite sostien colle sue braccia.
Io le carte di chiacchiere ricolmo;
  Ma voi sempre con nuovi benefici
  Il ben dell' amistà portate al colmo.
Se fosser, come voi, tutti gli Amici,
  Allor sarebbe il vivere giocondo,
  E gli uomini sarebbero felici.
L' età dell' oro tornerebbe al mondo,
  Se pur v' è stata, ch' io non ne son certo;
  E le bugie col vero io non confondo.
Voi mi mostraste (Il ciel ven renda merto)
  Colla ridente faccia onesta, umana
  Mi mostraste mai sempre il core aperto.
E se di voi fei già doglianza strana
  Nell' altra mia stampita, io m' ebbi il torto
  E mi dolsi con voi di gamba sana.

Io so, come di me per mio conforto
Favellate costì col vostro Clero,
Che più di due già me ne han fatto accorto:
Di me parlate in modo ch'io dispero
Di poter corrispondere a sì grati
Ragionamenti, e al vostro amor sincero.
I frequenti saluti a me mandati
M'assicuran, che posto io non fui mai
Nel numero da voi degli scordati.
E ben per lunga esperienza omai
Ho conosciuto, che voi mi amereste
Ancor nel Congo, ancor nel Paraguai.
Sto per dir, che se al mondo un altro Oreste
Tornasse, o se tornasse altro Damone,
Un nuovo Pitia, o un Pilade sareste.
Ma tacciasi di voi, che si suppone,
Che da me non vogliate esser lodato;
E torni all'amicizia il mio sermone.
E'l'amicizia un ben, che 'l cielo ha dato
All'uom per suo sollievo in questa bassa
Valle di pianto, in cui lo ha collocato.
E presso i dotti questo detto passa
Per certo, che un Amico all'occorrenza
E'meglio aver, che mille scudi in cassa.
E que', che d'anteporre han la impudenza
Il lucido metallo anche a' più cari
Amici, han poco senno, o ne son senza.

Cer-

Certuni, che a' gigliati, o altri danari
Danno il nome d'amici, Orazio grida,
Ch' altro essere non puon, che sozzi avari
Possano, Oldani mio, come di Mida
Si legge, in lor balia tanta ricchezza
Aver costor, che l'oro in fin gli uccida.
Oh vitupero, oh inganno, oh insensatezza
Di taluno, che tien l'oro, e l' argento
Più caro d' un amico, e più lo apprezza
Io, che non son di questo sentimento,
Reputo l' amicizia un gran tesoro,
Che vivere mi fa di me contento.
E assai mi meraviglio di coloro,
Che cercano di sveller dalla terra
Un sì gran bene, un sì gentil ristoro.
Chi all'amicizia ardisce di far guerra,
Fa uno sberleffo in faccia alla natura,
Ed il sostegno a lei più caro atterra.
Senz' amicizia è una prigione oscura,
Un mar pieno di scogli, e senza porto,
Questa vita mortal, che poco dura,
Il torre all'uom questo unico conforto,
E' come il toglier l' ancora alla nave,
La luce al sole, e l'erbe, e i fiori all'orto.
E' l'amicizia un ben così soave,
Ch' io senz' essa non sol sarei mal sano,
Ma non mangerei più ceci, nè fave.

Pera

Pera colui, sia turco, oppur cristiano,
Ovvero ebreo, che non fa stima alcuna
Dell' amicizia, e l'ha per nome vano.
Saggio è colui, che contro la fortuna,
Che mazzate ci dà possenti, e sorde
Antidoti prepara in buona luna.
Contro la rabbia sua, contro le ingorde
Voglie di lei, che l' amicizia sia
Un gran rimedio, par, ch'ognun lo accorde.
Un amico fedele, il qual ti dia
Consiglio, ed anche ajuto ad un bisogno.
Val più, che tutta la filosofia.
Val più che la dottrina (io mi vergogno
A ridirlo) di tal, che imbotta nebbia,
O l' amistà crede una larva, un sogno.
Io non so quel, che credere mi debbia
Di chi dell' amicizia o nega, o scema
La forza; e lo splendor ne appanna, e annebbia.
Io sono sempre stato pien di tema;
E se la sorte, or che son vecchio, e stanco,
Bieca mi guata, in petto il cor mi trema,
Ma se mi siede fido amico al fianco,
Dell' ira sua mi rido; e contro lei
Ergo la fronte altera, e sfidòla anco.
Si suol cercar da' dotti, e da' baggei
Se l' amicizia nell' amica sorte
Più giovi, oppur ne' casi acerbi, e rei.

 Bi-

Bisogna, per deciderlo, esser forte
In gambe; e può proporsi il gran quesito
A qualchedun, che sia vivuto in corte.
Si può proporre a qualche favorito
Dal suo padrone, il qual sia poi caduto
In miseria; e costei lo abbia tradito.
A qualchedun, che un tempo abbia goduto
Della sorte il favore, è da proporsi
Questo punto, ch' è molto dibattuto.
Per me negli anni, che finora ho corsi,
La volubile Dea non ebbi mai
Troppo propizia, oppur non me ne accorsi.
Nato, e cresciuto quasi in mezzo a' guai,
Di questi parlar posson abesperto,
E già forse di troppo io ne parlai.
E nelle mie non lievi angosce è certo,
Che gli Amici giovaronmi di molto,
Per loro cortesia, non per mio merto.
Voi pur sovente serenato il volto
M' avete con parlar caritativo,
Mentre io mi vissi in alto duol sepolto.
Io men ricorderò per fin che scrivo,
E torno a dirvi senza tante frange,
Che spesso l' amistà tien l' uomo vivo.
L' avere un vero Amico, il qual ti cange
Pensieri, e voglie in cor co' suoi conforti,
Val più che tutto l' oro, ch' è nel Gange.

Oh

Oh quanti, e quanti non farebber morti,
Se nelle avversità gli avesse resi,
Un Amico fedel costanti, e forti!
Quanti a una pianta già si sono appesi
Per disperazion, come fè Fille,
Quanti si sono in altro modo offesi!
Io credo, che sien morti più di mille,
Per mancanza d' Amici; e ne morranno
Nelle Città degli altri, e nelle Ville.
Quanti son poi, che reggersi non sanno
Nel grado, a cui fur dalla sorte eretti,
Perchè un Amico consiglier non hanno!
Co' saggi avvisi altrui, cogli altrui detti,
Quai focosi destrier nè più nè meno,
Anche gli uomini han d' uopo d' esser retti.
Quanti cavalli, che non mangian fieno
Periscon tutto dì senza soccorso,
Perchè non han chi regoli col freno!
Un consiglio fedele, un buon discorso
D' un Amico sincero fa sovente
Cogli uomin quel, che col destrier fa il morso.
La sorte favorevole la mente
Empie di fumo, e di caligin folta
A quei ch' esalta sopra l' altra gente.
Colui, che in tale stato non ascolta
D' un Amico, se lo ha, l' util favella,
Al precipizio corre a briglia sciolta.

Se alcun non lo sostien, se nol rappella,
Non cade il poveruom, ma a gambe alzate
In un burron precipita di sella.
Molto mi resta a dir sull' amistate;
Ma voi forse ora avete altro da fare
Che legger rime goffe, e stiracchiate.
Forse al popolo avete a predicare;
Andar dovete in coro, o qualche infermo
Forse avete d' andar a visitare.
Onde quì voglio fare un punto fermo;
E se il core in deposito v' ho dato,
Con questa mia di nuovo io vel confermo;
E son certo, che l' ho ben collocato.

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

SIgnor Prevosto, che d'ogni mio scherzo
Tenete conto, se non son bastanti
Due Capitoli ancora, eccovi il terzo.
Se fè su Tullio più di cento Canti,
Potrà su un altro tema il Passeroni
Tre Capitoli far lunghi, e seccanti,
E se un Poeta proprio di que' buoni
Fece su gli occhi d'una Donna imbelle
Con arte singolar già tre Canzoni.
Le quai chiamate son le tre sorelle;
E le tre Grazie si potrien chiamare
Tanto leggiadre son, tanto son belle;
Tre Capitoli anch'io spero di fare
Sull'amistà, ch'è tema sì divino,
Che può trattarsi bene anche in volgare.
Ho detto anche in volgar, perchè in latino
Fu questo nobilissimo soggetto
Trattato già dall'Orator d'Arpino.
Io non l'ho quel trattato, ma l'ho letto;
E si potrebbe dar, che tratto tratto
Io tornassi a ridir quel, ch'egli ha detto.
Tullio trattollo in prosa; ed io lo tratto
In versi, il ch'è difficile; e a trattarlo
Con qualche leggiadria non son troppo atto.

 Ma

Ma egli era Marco Tullio, io son Giancarlo;
Scriver vorrei, come pensar potete,
Con eleganza anch' io, ma non so farlo.
Voi leggete il latino, e se lo avete
Già letto, non importa; perchè in esso
Sempre nuove bellezze scoprirete.
Quel, che ho già scritto, e quel, che scrivo adesso
Come cosa, ch' è scritta alla carlona,
Se non volete leggerlo voi stesso,
Fate leggerlo pur da quel, che suona
Le campane, al servente, ed alla fante,
Che de' Preti suol esser la padrona:
Acciocchè quando trafelato, ansante
Arriverò costì, faccianmi onore,
E m' accolgan con ilare sembiante.
Prevenitegli entrambi a mio favore,
Acciocchè non mi credano qualche orso
La prelibata Fante e 'l servitore.
E per tornare al mio primier discorso,
Ecco che a' miei destrier do nuova biada,
Acciocchè possan terminare il corso.
Perdonate se v' ho tenuto a bada
Finor con questi inutili miei versi,
Che or mi rimetto sulla buona strada.
Due pareri, tra gli uomini, diversi
Ci sono, il credereste? intorno al modo,
Che nell' amar gli amici ha da tenersi.

Io

Io ne conosco un solo; e stimo, e lodo
Que', che aman come me; come me, dico,
Che più saldo che posso, stringo il nodo.
V'ha chi dice, che amar si dee l'amico
Con del riguardo assai, come se avesse
A diventare un dì nostro nemico.
Chi ad amare in tal guisa mi volesse
Insegnar, fosse bene anche un Cleante,
Gli direi, che non sa mezze le messe.
Questo modo d'amare è stravagante;
Io giacchè parlar chiaro mi bisogna,
Così non amerei nè men la Fante.
Di amare in simil modo avrei vergogna:
Gli amici io gli amo sì, che mai non penso,
Che tra loro, e tra me debba esser rogna.
E' ben vero, che pria di dar l'assenso
All'amicizia, le persone io soglio
Esaminare, e adoprovi ogni senso.
Per aver degli Amici io non fo broglio:
Tardo ad amar, più tosto che veloce
Io son, per non urtare in qualche scoglio:
Quel scegliere gli Amici ad occhio, e croce;
Quel fidarsi d'altrui con troppa fretta,
Fa dare all'amicizia mala voce.
Nulla, per ben conoscerlo, s'ometta,
Prima di porre alcuno in sul suo libro;
E a qualche lieve prova anche si metta.

Come le rime in giusta lance io libro,
Per non prendere error, per non fallare,
E a tutto mio poter le affino, e cribro;
Così mi sembra, che si debba fare
Nello scegliere gli Amici, che più preme,
Che far le rime piane, andanti, e chiare.
Dovriasi un moggio, o due di sale insieme
Mangiar, ma non vo' porre un tal gravame
Che non mi piacquer mai le cose estreme.
Preceda all' amistà sempre l'esame
Non quella a questo; perchè amor sovente
Getta su gli occhj altrui denso velame.
A' costumi di lui pongasi mente,
Prima di far su qualchedun disegno,
Vadasi, torno a dir, sempre a rilente.
E quando d' amistà non paja indegno,
S' ami l' Amico allor, s' ami, vi dico,
Senza restrizion, senza ritegno.
So, che insegnato fu da qualche antico
Come a un bisogno, per modo di dire,
S' abbia da far divorzio coll'Amico.
Pretendesi che s' abbiano a sdrucire
Le amicizie più tosto che squarciarle,
Quando alle rotte pur s' abbia a venire.
Queste a me in vero pajon tutte ciarle,
E tai parranno a voi, Signor Prevosto,
Però so conto di lasciar andarle.

Vor-

Vorrei, che m' insegnassero più tosto
A fare un nodo sì tenace, e forte,
Che non si sciolga mai sì bel composto.
Che ad amar m' insegnassero di sorte
L' Amico, e a farmi amar, che 'l nostro affetto
Non abbia a terminar che colla morte.
Se voi mi domandate alcun precetto
Per far gli Amici, e per saperli poi
Conservare, a voi stesso io mi rimetto.
Sì, Oldani, in questo io mi rimetto a voi,
Ch' avete molti, o tutti i requisiti,
Ch' esige l' amistà ne' servi suoi.
Altri son naturali, altri acquisiti
Sincerità, costanza, ed altre tali
Doti, e pregj, che in voi trovansi uniti.
Se mi chiedete, quai sien quei, co' quali
Stringer si dee dell' amicizia il nodo,
Ch' amar li fa, come fratei carnali;
Risponderò, che la sentenza io lodo
Di chi sostien, che scegliere si denno
Persone senza macchia, e senza frodo.
Tra' viziosi, il dico, e non tentenno,
Vera amistà non dassi; e quel, che scrivo,
Parrà vero a chiunque ha un pò di senno.
Se un buono fa amistà con un cattivo,
L' amicizia farà, che colla quaglia
Ha lo sparvier, sempre a predar corrivo.

Se son tristi amendue, se son canaglia,
Saranno Amici come son coloro,
Che per rubare stanno alla boscaglia.
Qual amicizia si può dar tra loro,
Se desio d'onestà mai non li punge,
Avidi sol del sangue altrui, dell'oro?
La virtù, non il vizio, quì soggiunge
A tempo Orazio mio ne' suoi sermoni,
Concilia le amistati, e i cor congiunge.
Lasciamo dunque le altre opinioni,
Seguitando il parer di chi sostiene,
Che non dassi amistà, se non fra' buoni.
E come in ogni stato uomin dabbene
Si dan; così, che stenvi in ogni stato
Uomini degni d'amistà ne viene.
Con tutto questo ho sempre sospettato,
Che i grandi sien poco atti ad una vera
Amicizia, e il sospetto è ben fondato.
Hanno la mente instabile, e leggiera;
Facilmente la pongono in obblio;
Quel, ch'aman la mattina, odian la sera.
Della grandezza lor, del lor natio
Fasto, del lor poter troppo occupati,
Appena si ricordano di Dio.
Molti di loro anzi ch'essere amati,
Han vaghezza, e piacer d'esser temuti,
E si compiacion d'essere adulati.

Per

Per veri Amici io non ho mai tenuti
Que', ch' ad amare, e a disfamar son pronti,
Nè que' che son, come le volpi, astuti.
Certi, dirò così, camaleonti,
Che ogni momento cangiano colore,
Tra gli amici non fia, ch' io mai li conti.
Gli amici di cercar non son d' umore
Tra gli ammogliati; amin costoro i figli,
Ed alla moglie lor portino amore.
Gli ignoranti ad aver non mi consigli
Per amici nessun, ch' atti non sono
A ricever, nè a dár buoni consigli.
I Mercatanti, Oldani, io ve li dono;
Aman solo il guadagno, aman sol l' oro,
E sono sordi a qualunque altro suono.
Dite lo stesso ancor di que' del foro;
A' medici si dà la stessa taccia;
Io perchè ne ho talor mestier, gli onoro.
Da coloro, che van d' onori in traccia,
Si spera in van corrispondenza, intesi
Solo alla preda, di cui vanno a caccia.
Per la stessa ragion da quei, che accesi
Vivon d' un vago femminil sembiante,
Una salda amistà mai non attesi.
No, non l' attesi mai: chi vive amante
A compiacere allá sua Diva intento,
Indifferente gli è tutto il restante.

Sui Frati non può farsi assegnamento ;
Io stimo bene di lasciargli in pace ;
Che amano solamente il lor Convento .
Pur io v' accordo , se così vi piace ,
Che abbiano anche color , che Frati io nom
Un' alma , e un cor di vero amor capace .
Ma contar sopra loro un galantuomo
Molto non può per questa circostanza ,
Ch' a Bergamo ora sono , or sono a Como .
Io voglio dir , che non avendo stanza
Permanente , ed essendo sempre in giro ,
Non puossi aver con lor vera amistanza .
Io venero i Filosofi , e gli ammiro ;
Ma all' amicizia pajonmi poco atti ;
Perchè son troppo amanti del ritiro .
Son per lo più cogitabondi , e astratti ,
Non men che i Matematici : e i Poeti ,
Per quel , che sento dir , son mezzo matti .
Nell' amistà gli uomini più discreti ,
Cosa dirò , ch' altrui sembrerà nuova ,
Ma pur vera sarà , son forse i Preti .
Datemi pur credenza ; e non vi mova
Il falso altrui parlare , e non vi caglia
Di quanto scritto in biasmo lor si trova .
Non san quel , che sia amor ; non san , che vagli
La carità , disse il Cantor di Reggio ,
Che contro i Preti , qual mastin , si scaglia .

Al-

Altri dicon di loro anche di peggio:
  Io me ne rido, che so d' onde viene
  Quest'odio, questa guerra, e altro non chieggio.
Perchè esortano i Preti a far del bene,
  Si adira contro loro il secolare,
  Che 'l mondo tristo dà di quel, che tiene.
Ma contro i vizj noi, senza badare
  A quel, che dice il volgo errante, e stolto,
  Seguitiam coraggiosi a predicare.
A gridar contro i vizj in sermon sciolto
  Voi seguitate; io predicando in rima
  Farò forse arrossar qualcuno in volto.
E per tornare al ragionar di prima,
  Seguitiamo ad amarci, e facciam fede,
  Che abbiam dell' amicizia un' alta stima.
Disinganniamo il popolo, che crede,
  Che i Preti amino solo il vil danaro,
  Intenti ad impinguar lo ingrato erede.
Perchè v' è stato un qualche Prete avaro,
  Ad infamar si passa tutto il Clero;
  Questa grazia ci fa più d' un somaro.
Facciam vedere altrui, che non è vero
  Quel proverbio volgar, non men che sporco,
  Ch' usa la gente in nostro vitupero.
La qual dice, che il Prete, è come il porco,
  Dal quale util non s'ha, che quando è morto:
  Chi favella così, mandiamlo all' Orco.

Man-

Mandiamolo, ch' è meglio, a mondar l' orto
 Sicuri, che chi dice mal de' Preti,
 Se il fa senza ragione, ha tutto il torto.
I Preti, se non altro, son discreti;
 Vivono, e lascian vivere, e fanno
 Pur bene i secolari a starsi cheti.
Ma molte cose vo' tenerle in seno,
 Per terminare omai questa Leggenda,
 Che par, che nella coda abbia il veleno.
Perchè d' amistà vera esempio prenda
 Altri da noi, seguiam, come abbiam fatto
 Finora, ad esserci utili a vicenda.
In queste carte, o bene, o mal ritratto
 Ho la cortese indole vostra; or voglio
 Far di me stesso un' ombra di ritratto.
Esaltar me medesimo io non soglio,
 Pur vantarmi d' aver d' amico vero
 Non poche parti, io posso senza orgoglio.
Io dico *in primis*, che son più sincero
 Del vin, ch' io bevo a mensa; innamorato
 Non sono, e dalle Donne amor non chero.
D' onore, nè di cariche curato
 Mai non mi son, non honne, e non ne cerco;
 E qualche posto ancora ho ricusato.
Non son Mercante, nè Dottor; son Chierco;
 Povertà non m' affligge; e non sospiro
 Per l' oro, e se fo versi, oro non merco.

Se

Se virtù non possiedo, in voi l'ammiro;
E da color, che son sul vostro taglio,
Se mi sento chiamar, non mi ritiro.
Servo gli amici in quel, ch'io posso, e vaglio;
Nè son un di coloro, che mangiata
Ch'abbian la biada, dan de' calci al vaglio.
L'amistà, che da voi fummi accordata,
Con maggior gelosia, che del panico
Non tien conto il villan, l'ho conservata.
Stando le cose appunto come io dico,
Posso vantarmi anch' io d'avere scritto
De amicitia amicissimus amico.
Così Tullio dicea, che con profitto
De' Lettori trattò quest' argomento,
Nè imitarlo, cred' io, che sia delitto.
Io son d'umore, e d'un temperamento
Flemmatico; e ringrazio d'ordinario
Chi m'avvisa di qualche mancamento.
Vo in collera talvolta col Rimario,
Cogli Amici non già, perchè ne faccio
Gran conto, e non gli ho mai sul calendario.
Se vi par, che far versi sia d'impaccio
All'amicizia, io dico in primo loco,
Che scrivo così a vanvera, e a casaccio.
Sono un Poeta *idest* pedestre, e roco;
E non v'è dubbio, che la fantasia
M'agiti, o mi riscaldi il troppo foco.

Io

Io la intendo così ; se tuttavia
Parvi , che in alcun modo , in alcun conto
Contrasti all' amistà la poesia ;
A spoetarmi eccomi bello e pronto ;
E dal destrier , che diede acqua col calcio ,
Per esser buon Amico , ecco che smontò ;
E l' umile zampogna appendo a un salcio .

Al Medesimo.

SONETTO.

DAcchè siete partito da Milano,
Tre ben lunghi Capitoli ho composto
Sull' amicizia, in cui mi son proposto
Di mostrar quanto io v'ami anche lontano.

Pure un sol verso scritto di mia mano,
Sebben già tanta carne al foco ho posto,
Non v'ho mandato ancor, Signor Prevosto,
E il mio tacer vi sarà parso strano.

E voi m' avrete forse battezzato,
Ora che siete a battezzar avvezzo;
E Dio sa il nome, che m' avrete dato.

So ben, che il titol, s' io non cangio vezzo,
Di villano, d' immemore, d' ingrato,
Voi mi potete dar senza ribrezzo.

Poichè taciuto ho un pezzo,
Mi son disposto a rompere con questo
Sonetto il mio silenzio disonesto.
E spero presto presto
Farvi veder, che indegno di perdono,
Se tardai tanto a scrivervi, non sono.

Ecco com' io ragiono :
Io non vi scrissi , come stabilito
Avea , tosto che voi foste partito :
Perchè sì sbigottito
Rimasi per più dì , come rimane
Il poverel digiun , ch' è senza pane .
O come resta un cane ,
Perduto il suo padron , ch' ogni altro ha in i
E cercando lui sol , quà , e là s' aggira .
Orfeo colla sua lira
Non m' avria consolato in tanto duolo ,
Nè delle Muse il venerando stuolo .
Io mi trovai sì solo
Anche in mezzo alla gente , e in tanto affanno
Che 'l dì pareami un mese, e 'l mese un ann
Ma perchè a vincer s' hanno
Le traversie , le passioni , e i guai ,
A respirare in fine io cominciai .
Saldata il tempo omai
Avea la piaga ; e se ilare non era ,
Non era più così turbato in cera .
Ma è cosa più che vera
Quella , che dir da' miseri si suole ,
Che le disgrazie mai non vengon sole .
Appena vidi il sole ,
Che ne fui privo ; oscurasi di nuovo
Il cielo , e in folte tenebre mi trovo .

Lasso

Lasso ! perchè rinnovo
Il duol parlando ? io dissi allora : almanco
Avessi adesso il caro Oldani al fianco ;
Che l' animo egro, e stanco
Conforteriami, o piangeremmo insieme :
Ma Oldani non m' udiva ; e senza speme
Nel duol, che m' ange, e preme,
Non trovando in altrui ristoro, o ajuto,
Vieppiù conobbi il ben, ch' avea perduto.
Dopo essermi doluto
Un pezzo invan, la penna mia negletta
Io presi in mano ; e come Amor mi detta,
In caccia, in furia, in fretta
I prefati Capitoli composi,
E l' amistà per tema io mi proposi,
Perchè manco nojosi
Vi fossero i miei versi, io feci il primo
Copiar da miglior man da sommo ad imo.
Mal le lettere imprimo,
E non volea, che aveste a perder gli occhi
Nel leggere i miei strani scarabocchi :
Non so quanti bajocchi
Spesi avrei, perchè fossevi in buon ora
Recati i versi miei senza dimora.
Ma giusto avvien, che allora
Che d' uopo ho d' una cosa, io non la trovi ;
E ne ho parecchi esempi antichi, e nuovi.

Solo il saper vi giovi,
Ch' allora io non trovai nè can, nè gatto
Da consegnargli il piego, ch' avea fatto
Proprio così da matto
Andai cercando in più d' una taverna
Un uomo da Cantù colla lanterna.
Ma la pietà paterna,
Con cui da voi l' amato gregge è retto,
Fa, che nessun lascia l' ovil diletto.
Onde feci il progetto
D' attendere a piè fermo il vostro arrivo,
Che già mi parea tardo, e intempestivo.
Verià; tutto giulivo
Diceami il cor, lasciando le pendici,
Oldani, e i colli, a riveder gli amici.
Ma vani, ed infelici
Miei voti fur, che i nuovi poggi aprichi
Vi fecero obbliar gli Amici antichi.
Vennero intanto i fichi,
Frutto, per cui Cantù va altero, e baldo;
E di scrivervi allor passommi il caldo;
Perchè qualche ribaldo
Pensar potea, che di que' dolci frutti
Rimaner non volessi a denti asciutti.
Pensato avrebbon tutti,
Che beccare una soma io mi volessi,
Di que' frutti, che già mi fur promessi.

Quan-

Quantunque il modo avessi
Di far, che i versi miei vi fosser resi,
Non vi fei motto, e miglior tempo attesi.
Di scrivervi sospesi
Quando strage costà si fea di tordi,
Di cui sono i Poeti avidi, e ingordi.
Parrà, che gli ricordi,
Dissi tra me, ch' egli a mandar te ne abbia
Un facco, o un cesto pien, non che una gabbia.
Mi chiuser poi le labbia
Le castagne, di cui so che in coteste
Parti son pieni i colli, e le foreste.
Il ciel sa quante ceste,
Dissi tra me, l' Oldani te ne invia,
Se or tu gli scrivi in prosa, o in poesia.
Se fossi qualche Arpia,
V' avrei scritto, e rescritto tante volte,
Quante state costà son le raccolte.
Ma sebbene ho di molte
Pecche, una cosa v' è, che mi consola,
Ed è, che non ho 'l vizio della gola.
Resta una cosa sola,
Perocchè ho inteso, che a Canturù si fanno
Chiodi, che molto grido a ragione hanno.
Ma a sangue non mi vanno,
Perchè pensar potrebbono i baggei,
Che sien versi da chiodi i versi miei.

E queſto io nol vorrei ;
Però vi priego , e dicolo in ſul ſodo ,
Che non m'abbiate a mandar nè anche un chio
Se fate a queſto modo ,
A tempo , e luogo vi ſaran mandati .
Gli altri due miei Capitoli prefati
Quando ſaran copiati
Traſmetterolli , oppur l' Autore ſteſſo
Li porterà , ſe mai gli manca il meſſo .
Ma s' ei giunge il poſſeſſo
A prendere del voſtro illuſtre albergo ,
Dio ſa , quando a Cabrà più volge il terg
Voi , per venire all' ergo
Di ſloggiarlo , dovrete al breviale
Por mano , e forſe al baſton paſtorale .
Dunque per manco male
Venite a torte , Oldani , il voſtro reſto ;
Ma guai , ſe non venite più che preſto .

Al

Al Medesimo.

SONETTO.

SEbben v' ho scritto, Oldani, che in Milano
Vi sto aspettando, voi di quel, che in rima
Ho detto, non facendo alcuna stima,
Non vi movete, e state pur lontano.

Che anzi vo' venir io così pian piano
A cavallo, o in calesse quanto prima
A trovarvi, sebben voi foste in cima
De' monti, e il venir mio non sarà vano.

Essere io voglio vostro commensale
Almeno infino a tanto che mangiato
Abbiamo insieme un moggio, o due di sale.

A così fare io son necessitato
Da quel, che ho scritto; e se una grazia tale
Mi negaste, io sarei molto imbrogliato.

In versi ho commendato
L' amicizia, che passa tra noi due,
Che quasi non può dirsene di piue.
Sarei tenuto un bue,
Se non cercassi di veder, se il fatto
Risponde alle parole, ch' io ne ho fatto.

Io , che non vendo gatto
In ſacco , vo' che veda il popol tutto ,
Che della pianta giudico dal frutto ,
Vo' goder l' uſufrutto
Della noſtra amiciza , e al mondo intero
Vo' far veder , che quel , che ſcriſſi , è ver
Per far queſto , è meſtiero ,
Che ſi paſſi alla prova ſopraddetta ;
E che tantoſto in pratica ſi metta .
Io verrò dunque in fretta
Perchè proviamo innanzi alle ore eſtreme ,
Quanto ſale poſſiam mangiare inſieme .
Queſta è coſa , che preme ,
Perchè nel Taſſo ſcritto ſi ritrova ,
Che gli Amici conoſconſi alla prova .
Se ſerpe in ſen ci cova
Biſognerà , ch' all' aria aperta sbuchi ;
Che ſpargeraſſi il ſal per tutti i buchi .
Caccerem fuori i bruchi ,
Se ve ne ſono ; e ci darem ſincere
Prove d' amore , ſtando ad un tagliere .
Daremo a divedere ,
Che ſiam buoni a mangiare anche ſei moggi .
Di ſal , coſa sì rara al giorno d' oggi .
Vedran coteſti poggi ,
Che la noſtra amiſtà , di cui rimbomba
Il ſuono , è fatta a prova ancor di bomba

Ed.

Ed io colla mia tromba
Anderò pubblicando intorno intorno
Le mie prove, e le vostre e notte e giorno.
Alla Città ritorno
Io farò poi, quando v' avrò chiarito,
Che a tavola so far presto, e pulito.
Crescerà in infinito
Della nostra amistà la fama, e 'l grido,
E spargendo s' andrà di lido in lido.
Lassù, diraffi, ha 'l nido
L' amistà vera, e non più vista ancora,
La qual fuggendo tutto il mondo onora.
Per me non vedo l'ora
D' arrivare a Cantù morto di fame,
Perchè possiate mettermi all' esame.
Forse alle vostre brame,
Oldani mio risponderò per modo,
Ch' avrete a dir: va, che di te mi lodo.
Pensando a sì bel nodo,
Il vivere mi fia così giocondo,
Che lieve mi parrà degli anni il pondo.
E farò nato al mondo,
Che quando favellai dell' amicizia,
Non resi al vostro cor nè men giustizia,
Gnaffè! Vedi malizia,
Direte voi, costui con tanto sale
Vuol madar la mia casa allo spedale.

Ma

Ma non temete ; il male
E il danno del mio proffimo non voglio,
E *ab amicis honefta*, io pur dir foglio.
Per togliervi ogni imbroglio,
Io provvederò il fare, e unicamente
Voi dovrete penfare al rimanente.

Al Signor Abate Flaminio Scarselli.

CAPITOLO.

DI Creso, e di Pausania, illustri, egregi
Vostri lavori, avendo accolti, impressi,
E vivi in mente ancora i rari pregi;
Mi giunse il vostro nuovo Egeo; lo lessi,
Mi piacque, lo lodai; sì bei caratteri
Vedendo in lui mirabilmente espressi.
Sebbene appena io posso star fra' guatteri
Delle Castalie Dee; sebbene a stento
I fichi so distinguere dai datteri;
Da sì gentil lettura ancor mi sento
Rapito; che s' intende il bello, e il buono
Anche da chi non ha troppo talento.
Io vi ringrazio di sì caro dono,
Il quale in me prodotto ha un buon effetto,
Che brevemente per narrarvi or sono.
L' antico ardore io mi sentia nel petto
Del tutto spento; e già da lungo tratto
Giaceami involto in ozio vil negletto.
Aveami *in primis* rifinito affatto
Il Cicerone mio, che qualche volta
La pazienza rinnegar m' ha fatto.
M' avea poi quasi fatto dar di volta
Il tristo umor, compagno di chi chiama
La rima, ed ella intanto non lo ascolta.

La

La logora salute, afflitta, e grama,
Una tosse, che quasi tutto l'anno
Compagnia fammi, il che segno è, che m'ama
Qualche noioso affar, qualche altro affanno,
Da' libri, che già furonmi d'impaccio,
Lontan lunga stagion tenuto m'hanno.
Ma bisogneria bene esser di ghiaccio
A non sentirsi riscaldar, leggendo
Le vostre illustri rime, oppur di straccio.
Questo vuol dir, che se di nuovo io prendo
La penna in man; se nuove carte io vergo,
A voi lo debbo, e grazie a voi ne rendo.
All'ozio volgo il curvo antico tergo;
E in alta speme di tornar di nuovo
A conversar colle alme Suore io m'ergo.
Tanto è 'l piacer, che in questo punto io provo,
Per così dolce, e nobile speranza,
Che facilmente ancor le rime io trovo.
Come dopo piacevole vacanza
Ritorna a' libri il docile scolare,
E negli studi suoi vie più s'avanza;
Così forse anche si potrebbe dare,
Che alcun profitto, dopo un lungo sonno
Nelle lettere io pur venissi a fare.
S'io mi spoltro, mi svezzo, e mi disonno,
E mi fo qualche onor, sarà una prova
Di quel, che i vostri versi in me far ponno.

Ecco

Ecco di lodi una maniera nuova,
La qual con voi ben volentieri adotto;
E di cui forse esempio non si trova.
Per quanto lodi altri di me più dotto
Le Tragedie bellissime prefate,
Alle mie lodi resterà al di sotto.
E per quanto alte lodi avessi date
Ad esse io pur, mi sarien sempre parse
Inferiori al merto, e limitate,
Anzi state sarien mai sempre scarse
Alle rare bellezze, onde le vostre
Tragedie son mirabilmente sparse.
In esse la facondia par, che giostre
Colla moralità, di cui bisogno
Han le contrade altrui, non che le nostre.
Appetto a' vostri sono un' ombra, un sogno
I miei versi; e se penso al vostro stile,
Del mio, credete pur, ch' io mi vergogno.
Dal vostro, ch' è magnifico, e gentile,
Come il freddo Gennar, dal caldo Agosto,
Lontano è 'l mio, ch' è grossolano, e vile.
Ma ciò non è quel, ch' io mi son proposto:
Dagli effetti lodarvi molto meglio
Intendo; e spero ancor di far più tosto.
Che bella lode, se per voi mi sveglio
Dal lungo sonno; e se a trattare io torno
Le dotte carte, ancorchè stanco, e veglio!

Io

Io ſempre mai benedirò quel giorno,
In cui di nuovo in man la penna ho preſo
Moſſo dal voſtro ſtil sì vago, e adorno.
Di bel deſio d'onor mi ſento acceſo;
E mi dolgo, e mi pento del paſſato
Tempo, da me sì malamente ſpeſo.
Sebben lo ſtudio aveva abbandonato,
Vo' ripigliare il colaſcion, riſcoſſo
Dal voſtro illuſtre eſempio, ed onorato.
Deh perchè nel reſtante io non vi poſſo
Imitar; che vorrei farmi immortale,
Sebben molti anni, e molti acciacchi ho addoſſo
Felice voi, che foſte, e ſiete tale,
Ch' è impreſa aſſai difficile, non dico
Il vincervi, ma ſol l'eſſervi uguale.
Delle belle arti, e delle Muſe amico,
A farvi onore incominciaſte, appena
Che vi legò la Balia l'ombilico.
Dalla ſottile paſtorale avena
Alla lira paſſaſte, indi alla tromba;
Indi ſervir voleſte anche alla ſcena.
Verſo Parnaſo a guiſa di colomba
Moveſte il volo; e non mi fo ſtupore,
Se sì chiaro romor di voi rimbomba.
Voi Poeta, Filoſofo, e Oratore,
Avete fatto più che Orlando in Francia;
Vi feste; io voglio dire, un bell' onore.

Ra-

Ragion certo di battervi la guancia
  Voi non avete, come tanti, i quali
  Passano i dì, grattandosi la pancia.
Nell' ozio vil, nel gioco, o inezie tali
  Non passaste la fresca giovinezza,
  Sì veloce al partir, che par, ch' abbia ali.
Della virilità, della vecchiezza,
  Di questa or fate, e già dell' altra feste
  Quell' uso, che ne fa chi 'l tempo apprezza.
Alla Città famosa, ove nasceste,
  D' amor, di gratitudine, di fede
  Non dubbie prove in ogni tempo deste.
Ond' è, che pegni anch' ella ognor vi diede
  D' amor materno; e nuova, non ha guari,
  Otteneste da lei d' onor mercede.
Così coi figli, che lor son più cari,
  Fanno le madri; e così fanno i figli
  Colle madri, ch' essi amano del pari.
Con opera d' inchiostro, e coi consigli
  Molto feste per lei; molto ella ha fatto
  Per voi: da lei qualch' altro esempio pigli.
Ma da voi prenda esempio innanzi tratto,
  Chi dalla Patria guiderdone aspetta,
  E tenti d' imitarvi affatto affatto.
Questa la stimo la miglior ricetta,
  Pei Cittadini, e per la Patria a un tempo:
  Dunque chi ha senno in pratica la metta.

Di

Di adoperarla io più non sono in tempo ;
Che in quell' età , che forse avrei potuto
Servir la Patria , diedimi al bel tempo .
Se imitarvi nel più non ho saputo ,
D' imitarvi nel manco , in quanto almeno
Possibile sarammi , ho risoluto .
Sì , d' imitarvi io cercherò nel meno ;
E pago non sarò , finchè non mostro ,
Qual nuovo ardor mi si è destato in seno .
Il glorioso illustre esempio vostro
Coraggio mi dee far , perchè m' appresti
Nuove carte a vergar di nuovo inchiostro .
Sì , voglio ripigliar gli studi onesti ,
In cui trovate voi dolce ristoro
A sì acerbi dolori , e sì molesti .
Riveder voglio i colli Ascrei ; da loro
Qualche sollievo avrò , se diventare
Non potrò , come voi , Cigno canoro .
Se voi , che avete più d' un grave affare
Sì bei versi scrivete ; scriver versi
Posso anch' io , che non ho nulla da fare .
Che importa , che i miei sien molto diversi
Da' vostri carmi ; e che di mano in mano
Ch' io li compongo , vadano dispersi ?
Se il suon de' versi miei troppo lontano
Non giungerà , perchè son bassi , e inetti ,
Mi basta ben , che sentasi in Milano .

Ecco

Ecco a buon conto , in grazia d' aver letti
I vostri versi Tragici , che ho uniti
Insieme , o bene , o mal , questi Terzetti .
I quali , se da vòi saran gráditi ,
Daranmi ardìr di farne , come spero ,
Degli alrri men cattivi , e men scipiti .
E quando ancor non gli stimiate un zero ,
Mi basterà , che voi m' abbiate in conto ,
D' un vostro , come io sono , Amico vero ,
Sempre a servirvi apparecchiato , e pronto :
Già mi sento mancar l' estro Febeo ,
Che impresse il vostro stil famoso , e conto
Nel Traduttor di Giambartolommeo .

Al Signor Zaccaria Betti.

CAPITOLO I.

BEtti, s' io fossi un Mauro, un Pulci, un Berni
Non vorrei cantar d' altro, che del ragno,
La notte, e il giorno, in tutti i miei quaderni.
E però con ragion di voi mi lagno,
Che mal ne dite; e s' io fossi un uom dotto,
Avreste fatto affè poco guadagno.
Vi vorrei far restar certo al di fatto,
E del torto, che fate al ragnatelo,
Avreste in fine da pagar lo scotto.
Grazie rendete alla fortuna, e al cielo,
Che avete a far, Betti, con me, che sono,
Per non dire altro, un uom tondo di pelo.
Anzi son io d' un natural sì buono,
E così moderato, che sapendo,
Che nuocervi non posso, io vi perdono.
Ciò non ostante a pubblicare io prendo
Le alte glorie del ragno; e di lasciarlo
Invendicato affatto io non intendo.
Condegnamente io non saprò lodarlo;
Ma benchè a tanta impresa io sia poco atto,
Mi consolo in pensar, che con voi parlo.
Parlo, Betti, con voi, ch' avete fatto,
La mente avendo degli studi amica,
Sopra gl' insetti un lungo esame esatto:

E

E del ragno, per poco ch' io ne dica,
  Le rare qualità, l'alta eccellenza
  Intenderete senza gran fatica.
Voi già ne avete intera conoscenza;
  E se gli avete dato mala fama,
  Lo avete fatto contro coscienza.
Quante volte una Donna, e anche una Dama,
  La qual lodi si merita in buon dato,
  Si sprezza in grazia di colei, che s' ama!
Così voi, Betti, essendo innamorato
  D' un altro infetto, alle sue lodi inteso,
  Il suo rivale avete strapazzato.
Ma se da passion non foste offeso,
  Al ragno, che nel mondo ha pochi uguali,
  L' onor, che gli è dovuto, avreste reso.
Oh quanti son di lode liberali
  A un ignorante, a un vile, ad un codardo,
  In grazia degli Amici, o altri cotali!
Più d' un s' acquista il nome di bugiardo,
  Perchè s' aspetta pur qualche presente
  Da que', ch' ei loda senza alcun riguardo.
Se lodo il ragno, il lodo solamente,
  Perchè conosco il merito; per altro
  Egli non m' è nè Amico, nè Parente.
E questo un animale utile, e scaltro,
  Che sol di faticar prende diletto,
  Industre, ed operoso al par d' ogni altro.

Da più d' un voi sapete, che fu detto,
Che gli animali, ed anche i più minuti
Levan di terra al ciel nostro intelletto.
Ci parlano di Dio, benchè sien muti,
E del celeste Autore il magistero
S' intende a maraviglia anche ne' bruti.
Nel Petrarca, in Virgilio, ed in Omero;
Anzi in Sant' Agostino, e in Sant' Ambrogi
Letto avrete anche voi questo pensiero.
Un insetto altro è ben, ch' un orologio,
La invenzion del qual tanto si pregia;
Ogni insetto al Fattor forma un elogio.
Di chi lo fe, mostra la mano egregia.
Il ragno, ne a formar ne giunge l' arte
Un ugual, nè potenza, o virtù regia.
Dagl' insetti si può, senz' altre carte,
Si può, dico, imparar Filosofia,
Che lume sì mirabile comparte.
Anzi s' impara la Teologia,
Siccome il dotto Lesser m' assicura:
Ma torni al ragno omai la storia mia.
Da lui, Betti, s' impara a dirittura
Quella Filosofia, di cui favello,
Contemplando il Fattor nella fattura.
Lascio di dir quanto è leggiadro, e snello;
Quanto dagli altri insetti egli è diverso;
Che ognun, che ha gli occhi, può da se vedello.

Quel,

Quel, che contar non può prosa, nè verso,
Sono que' suoi mirabili lavori,
Che il ragno fa per dritto, e per traverso.
Questi ben altro son, che rose, e fiori,
Son cose tali, che a contarle in rima,
Non bastano i più nobili Cantori.
Io senza andar di Pindo in sulla cima,
Dirò, che queste sue trame ingegnose
Sono scala al Fattor, chi ben le stima.
Queste ben altro son, che fiori, e rose,
Come hò già detto; son così stupende,
Che onta fanno alle mani più famose.
Il veder come poggia, e come scende
Il ragno su, e giù per que' lenzuoli,
E' cosa da stordir chi se ne intende.
Le scale a corda, e quelle anche a piuoli,
Delle quali tant' uso oggi facciamo,
L'origin lor traffer da' ragni soli.
Dalle corde, le quai da ramo a ramo
Stendono i ragni, e anche da tetto a tetto,
La invenzion de' ponti appreso abbiamo.
Le opere lor con tanto mio diletto
Soglio guardar, che non mi maraviglio
Di qualunque Ingegnere, od Architetto.
La invenzion de' trampoli, non piglio
Errore in dir, che origine ella ha avuto
Dalle gambe de' ragni lunghe un miglio.

 Cre-

Credo, che non abbiate mai veduto
Come lavora questo insetto esperto,
Che a dirne mai sareste stato muto.
Avreste conosciuto il suo gran merto,
E confessato avreste, che a far quello,
Che fanno i ragni, l' uom non giunge certo
E lasciando da parte il filugello
Preso avreste a cantar le opre eccellenti
Dell' artista, di cui con voi favello.
Opre da far trasecolar le genti
Da impor silenzio alla Geometria,
Da far vergogna a tutti gli strumenti.
Io non vo' far la genealogia
De' ragni, nè cercar di quante spezie
Di ragnateli ricco il mondo sia.
Sel cerchino le Bette, e le Lucrezie;
Che altre cose ho da dir de' ragnateli,
Senza perdere il tempo in queste inezie.
Non è ragione *in primis*, che si celi,
Come da questi insetti illustri, e chiari
Il modo s' imparò di fare i veli.
I veli, dico, trasparenti, e rari,
Che a qualche Donna, forse poco onesta,
Quanto l' adombran men, sono più cari.
Con questi, quando in chiesa va, la testa
Più d' una, e il viso adorna, ma non cela;
E servono a più d' una anche di vesta.

Ma

Ma che parlo di veli, se la tela
A far da' ragni han gli uomini imparato,
E tutto ciò, che i membri asconde, e vela.
Ed io mi son di voi maravigliato,
Che vi siate col facile Nasone
Così mal a proposito imbarcato.
Voi sapete, ch' Ovidio era un ciarlone,
E che in bestie da bosco, e da campagna
Cangiava a suo talento le persone.
E per far rider la brigata, in ragna,
Come racconta in una sua novella,
Cangiò Aracne, ch' ancor di lui si lagna.
Il fatto sta, che questa verginella,
Di cui sono ancor celebri i lavori,
Era industre non men che vaga, e bella.
Non perdeasi nell' ozio, o negli amori,
Come facean le Donne del suo tempo,
Anzi del mio, da alcune poche in fuori.
L' ago, e la spola era il suo passatempo:
Colle sue mani si facea le spese,
E a lavorar si diede assai per tempo.
A ricamare, e a tessere anche apprese
Dalla ragna, che fu la sua maestra,
E fè cose da scriverne al paese.
In quel doppio mestier esperta, e destra
Si tese sì, che non avea l' uguale:
Questo altro è ben, che scodellar minestra.

 Or,

Or, Betti, che vi par d' un animale,
Che a lavorare insegna a una Fanciulla?
Coraggio avrete ancor di dirne male?
Dite mal di color, che dalla culla
Avvezzan le Ragazze a divertirsi,
Onde cresciute poi non fan mai nulla.
Che si trovi un insetto, onde erudirsi
Possan le Donne, chicchessia confessa,
Ch' è 'l portento maggior, che possa dirsi.
Ma che dico le Donne, se la stessa
Minerva imita questo dotto insetto,
O l'ago adopri ricamando, o tessa?
Se non m' inganno, appar dal fin quì detto,
Che se da capo a piè vestiti andiamo,
Ne abbiam l' obbligo a questo animaletto.
In grazia sua bisogno non abbiamo
Per coprirci le membra, di sfrondare
Le piante, come fece il Padre Adamo.
Questa è certo una grazia singolare;
Ma non è sola, come intenderete,
Se le altre in versi io vi saprò contare.
Se foste Bergamasco, come siete
Veronese, so ben, che tendereste
L' autunno al tordo, e ad altri augei la rete.
E tal divertimento prendereste
Di quest' arte, di cui m' intendo un poco,
Che fare altro mestier poi non vorreste.

Ma

Ma forse anche costì s' usa un tal gioco,
Forse, Betti, anche voi ven dilettate;
Che d' uccellare or s' usa in ogni loco.
S' uccella anche in Colonia: ora sappiate
Ch' appreso abbiam questo utile mestiero
Dallo insetto, che voi vituperate.
Di gran discorso io quì non ho mestiere,
Sebben potrei dir cose eccelse, e magne,
Le quali non sarien però men vere.
Basta osservar, che si domandan ragne
Le reti; e prima d' or lo avrete inteso,
Che si tendon per selve, e per campagne.
Dunque dai ragni il loro nome han preso
Le reti; dunque noi dell' uccellare
Il bel mestier da loro abbiamo appreso.
E se le nostre reti esaminare
Voi vorrete, e le lor, se non m' inganno,
Troverete la copia, e lo esemplare.
Ma non sarien le prede, ch' oggi fanno
Gli uccellator, se il ragnolo pietoso
Lor non mostrava a farsi anche il capanno.
Quel capannuccio, ove si sta ansioso
L' uccellatore ad aspettar chi viene,
Preso è dal buco, ove sta il ragno ascoso.
Agli occhi altrui celato ivi si tiene;
Poi salta fuori, ed il nemico assale,
E cerca trargli il sangue dalle vene.

I

I loro agguati, s' io non penso male,
E le imboscate appreso i Capitani
Hanno da questo piccolo animale.
Hanno appreso i medesimi Sovrani
Dai ragni a far le rocche ben munite,
Che i lor nemici tengono lontani.
Da queste fanno poi varie sortite
A combatter le truppe ancorchè stanche,
Dall' asilo sicuro incoraggite.
Dal ragno i Capitani appresero anche
A far le lor famose ritirate,
Avendo sempre mai le spalle franche.
Oh quante cose ci sarien celate,
Che prodotto han nel mondo ottimi effetti,
Se i ragni non le avessero insegnate!
O ragno, a mio parer, fra gli altri insetti
Il più maraviglioso, il più giocondo,
Che ci vesti, ci pasci, e ci diletti.
Di mille beni sei per noi fecondo:
Se fossi un uomo dotto, spargerei
Le tue rare virtù per tutto il mondo.
Ma perchè quel non son, ch' esser vorrei,
Per dir tue lodi, udralle almen Verona,
Dove già stetti cinque giorni, o sei.
E dove in ver da più d' una persona
Accolto fui con quella cortesia,
Che di tal gente lunge ancor risuona.

E perchè uſcito ſon fuori di via,
Contentatevi, Betti, che quì faccia
Fine per ora a queſta diceria.
Un altro dì ripiglierò la traccia:
Nella voſtra memoria un qualche loco
Pregovi intanto, che ſervar vi piaccia
A un voſtro Servo, e ad un Cantor già roco.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

BEtti gentil, per molti Veronesi,
Credetel pur, di vero amore avvampo
Che furono con me molto cortesi.
Se ricevo un favor, in cor lo stampo,
E nella mente ancor, come si deve;
E men ricordo poi, persin ch' io campo.
Voi fra gli altri d' onor pegno non lieve
Mi deste, ond' è, ch' io v' amo; e vi so dire
Che l' amor mio non finirà sì in breve.
Da questo voi verrete ad inferire,
Ch' accinto io non mi sono a questa impresa
Per desío d' impugnarvi, e contraddire.
Solo la giusta, e debita difesa
D' un animal, che merita ogni lode,
Ha fatto sì, che in man la penna ho presa.
Già credo con ragioni e forti, e sode
D' aver mostrato come il ragno è degno,
Ch' ognun lo ammiri, e lo ringrazi, e lodo.
Or seguirò a parlar del raro ingegno
Di questo insetto, di molte arti Padre,
Ed inventor di più d' un raro ordegno.
Se degli insetti, solea dir mia Madre,
A' bei lavori si ponesse mente,
Verrebbonsi a imparar cose leggiadre.

Que-

Questo applicar si può principalmente
  A quel, di cui parlano i versi miei,
  Che fatto par, per erudir la gente.
Anzi per erudir gli stessi Dei,
  Come già di Minerva abbiam veduto,
  Reputata sì saggia appo gli Achei.
Se la Dea, che lo ingegno avea sì acuto,
  Che per la Madre del saper si spaccia,
  Al ragno deve il suo gentil tessuto;
Io credo, che alcun torto non si faccia
  Alla casta Diana, se si dica,
  Che dal ragno imparò d'andare a caccia.
E credo, che Vulcan non nieghi mica
  D'aver preso dal ragno anch'ei l'idea
  Di quella rete sua poco pudica:
Di quella rete io dico, che la Dea,
  Cui le tre Grazie servono d'ancelle,
  Per tutto il mondo svergognar dovea.
Altre istorie ci son leggiadre, e belle,
  Ch'io tacerò, perchè a me far non lice
  Troppo caso di simili novelle.
Però lasciò gli Dei, che già si fece
  L'antica Grecia, e ai benefizi io torno
  Che a noi fa il ragno, che son più di diece.
Certo materia avrei per più d'un giorno,
  Se tutti raccontare io li volessi,
  E andar potrei di bella gloria adorno.

Ma

Ma sceglierò soltanto alcuni d' essi ,
Acciocchè non credesse alcun baccello ,
Che da pensare ad altro io non avessi .
Io lascerò di dir , che 'l ragno anch' ello ,
Che a benefizio altrui sempre s' impiega ,
Forma la seta al par del filugello .
Sì bel pregio da voi non se gli niega ;
Sebben tal seta par , che si rigetti
Qual moneta , da voi , di bassa lega .
E ad accordarvi io son disposto , o Betti ,
Che in questo sien migliori , e chi vel vieta
I cantati da voi sì ingordi insetti .
De' quali fu già scritto da un Poeta :
Che diavolo hanno in corpo questi bruchi ,
Che mangian sempre foglia , e cacan seta ?
Sieno pur cari a Imperatori , e Duchi ;
Se per la seta son migliori assai ,
Giusto è , che il Gelso sol da lor si sbruchi .
Ma questi bachi forestieri , i quai
Lodate tanto , saria stato bene ,
Che venuti fra noi non fosser mai .
Il lusso il lusso , oh mia tradita spene !
A misura che crescono fra noi
I vostri bachi , ed aumentar si viene .
Non conobber la seta i prischi Eroi ;
Or che fatta è tra noi cosa volgare ,
Più non conosce Italia i figli suoi .

Ove

Ove son quelle antiche anime chiare,
Ove son que' terribili guerrieri?
Ma non entriamo in così vasto mare.
Io dirò sol, che vedrei volentieri,
Che i vostri bachi gloriosi, e magni
Fosser restati là tra gl' Indi, e i Seri.
Se da' bachi venisser que' guadagni
Che supponete, il ciel ci avrebbe dati
I bachi ancor, come ci diede i ragni.
E se da lui ci furono negati,
E' segno, che non eran roba sana,
Come insegnan le prediche de' Frati.
Quel, che il freddo ci diè, come la lana,
Per qualche cosa certo a noi negolli,
E li diede alla gente Sericana.
Il ciel sapea, ch' effemminati, e molli
Son que' popoli; e il sol li cuoce arrosto,
Come cuocer da noi si fanno i polli.
Per l' Italia altramente avea disposto;
E in fatti i nostri Padri, ch' eran buoni,
Vestivano di lana anche d' Agosto.
Ma noi sempre vogliam, Dio mel perdoni,
Quelle cose ottener, che il Ciel ci vieta,
Non ben contenti di tanti altri doni.
Onde più d' un vestito va di seta,
Che non avendo a casa sua del pane,
Si afama all' altrui mensa, e si disseta.

E

E' queſta una dell' opre egregie , e ſtrane
Di que' famoſi bachi , che venuti
Sono fra noi da parti sì lontane .
In alto pregio eſſi ſien pur tenuti ,
Ma ſaria bene , a replicare io torno ,
Che non gli aveſſe Italia mai veduti .
Perchè la careſtia di giorno in giorno
Metton nelle derrate i voſtri bachi ,
E manca omai la legna anche pel forno .
Ove ſono or que' boſchi ombroſi , opachi ,
Ove ſono que' ſagri arbori eccelſi ,
Sotto cui riposavano anche i Drachi ?
Io grida il Contadino , io già gli ſvelſi ,
Per far la ſeta ; ma in lor vece mira
Que' filari lunghiſſimi di Gelſi .
Mi muovon quaſi tanti Gelſi ad ira ;
Perchè Cerere , e Bacco ; e più di tutti
La ſagra Dea Pomona ne ſoſpira .
Pur troppo è vero : van mancando i frutti ,
Le biade , e il vino mancano fra nui ,
Perchè di ſeta veſtano anche i Putti .
Ma ritorniamo al ragnolo , di cui
Poſſo contar mille virtù ſtupende ,
Senza biſogno di dir mal d' altrui .
Ne' lavori del ragno non ſi ſpende
Argento , ed oro ; ed al genere umano
Fa mille benefizj , e non l' offende .

Quì ,

Qui, mi direte voi: va un po' pian piano;
Se il ragno offenda o no, lo so per prova,
Che ne ho portato il segno in una mano.
Risponder vi potrei: chi cerca, trova;
Se voi lo avete stuzzicato, è giusto,
Che a prenderne vendetta egli si mova.
Pur, perchè del mal vostro io non ho gusto,
Vi voglio dar, che il ragno sia crudele;
Ma di altri rari meriti va onusto.
E senza mosche aver non puossi il mele:
Le rose hanno le spine; anche i ranocchi
Hanno la stizza; e i ragni hanno il lor fiele.
Ma se essi ci cavassero ben gli occhi,
Ci è 'l suo rimedio, s'io non sono un zugo;
Basta far sì, che il ragno non ci tocchi.
Per far, che non ci tocchi, basta il sugo
Della ruta; e con simile ricetta
Anche le pecchie, e gli scorpioni io fugo.
Pur se ci morde, in opera si metta
Quel, che 'l Burchiello, con cui vo d'accordo,
Insegna; e il mal va via peggio che in fretta.
Per guarire del ragno il morso ingordo,
Basta aver, dice, un po' d'un certo fiasco
Di non so che, ch' io non me ne ricordo.
Basta, come insegnommi un Bergamasco,
Pestare il ragno sulla parte offesa,
Ch'è meglio assai del gruogo, e del verbasco.

E Se

Se ci fa il ragno qualche lieve offesa,
In altre occasioni la salute
Pericolante a noi dal ragno è resa.
Fra le altre doti il ragno ha la virtute
Di risanare; e l' ho provato anch' io
Parecchie volte, i tagli, e le ferute.
Tagliatevi una mano, Betti mio,
Poscia involgete con un ragnatelo
La parte offesa, ch' è la man di Dio,
Se mi taglia il Barbier altro che 'l pelo,
Non ho paura di restare esangue
In grazia sol del ragnolo, e del Cielo.
Immediate mi ristagna il sangue,
E la intaccata pelle ricongiunge
Colla sua tela, in cui virtù non langue.
Però il ragno da noi non fa star lunge,
Perchè se mal ne accade anche di notte,
La medicina al mal subito giunge.
Dirovvi ancor benchè v' abbia già rotte
Le orecchie, che mortale inimicizia
Passa tra i ragnateli, e tra le gotte.
Io veramente non ho tal perizia
Da darne la ragione; ma che sia
Così la cosa, io ne ho certa notizia.
Forse succede per antipatia:
In somma io non vel so ben diffinire;
Che non lo insegna la Filosofia.

Ve ne volete, Betti mio, chiarire?
Ove de' ragni miranſi le reti,
Gotta non v'è, ch'è coſa da ſtupire.
Onde i villani, che ſon più diſcreti
Di noi, vedrete, che de' bei lavori
De' ragni han ſempre ingombre le pareti.
Però non ſon gottoſi; ma i Signori,
Che di sì bei lavori ſgombrar fanno
La caſa tutto dì dai ſervitori,
Hanno le gotte la metà dell'anno.
Ed io mi trovai già con un padrone,
Che per le gotte è ſpeſſo in grave affanno.
Se vede a caſo nella ſua magione
Un ragnatelo, come coſa pazza,
Ponſi a gridar con tutte le perſone.
Eſclama ad alta voce: ammazza, ammazza,
Come grida un valente Capitano,
Quando i nemici aſſaltano la piazza.
Il fatto ſta, che or l'una, or l'altra mano
Porta faſciata il povero Signore,
Ed in oltre de' piedi è poco ſano.
Però vi prego, o Betti, per l'amore
Ch'io vi porto, a così utile animale
Torto non fate mai, nè diſonore.
Preſerva ancora da qualche altro male;
Io non vo ſtare a darvene contezza,
Che medico non ſon, ne ſpeziale.

Dirò bensì colla maggior prestezza
Tra le altre sue virtù solo quest' una ,
Che spesso è apportator di gran ricchezza .
Non v' è ragazza , o vecchierella alcuna ,
La qual non sappia, che l' avere addosso
Un ragnatelo , è segno di fortuna .
Delle sue lodi entrar vorrei nel grosso ,
E raccontar qualch' altro benefizio ,
Che ci fa questo insetto ; ma non posso .
Non posso , che mi tiene in esercizio
Monsignore ; e ho talor sol quanto basta
Di libertà , per poter dir l' Offizio :
Onde levo la man da questa pasta .

Al Medesimo .

CAPITOLO III.

DAl fare in tempo, ch' io sono occupato,
Cotanti versi, intenderete, o Betti,
Quanto meriti il ragno esser lodato.
Lasciando star quei, che già avrete letti,
Questi altri io non farei s'esso non fosse
Qualche cosa di più degli altri insetti.
Il singolar suo merito mi mosse
A celebrarlo; e tuttavia m' invita
A seguitar bench' abbia un pò di tosse.
Mi sento anche doler tutta la vita;
Ma non intendo abbandonar la impresa,
Finchè non l' abbia, o bene, o mal finita.
Perchè di lui sia la virtute intesa.
In un paese a poetar mi sforzo,
In cui l' arte d' Apollo è vilipesa.
Per molto che lo lodi, io non ammorzo
Di lodarlo la sete; e questa volta
Io voglio far per lui l' ultimo sforzo,
Tenete dunque à' detti mei rivolta
La mente, o Betti, e cose intenderete,
Che forse non le sa, chi non le ascolta.
Così forse anche a me trarrò la sete,
E voi forse nel ragno esperto, e destro
Qualche novella dote scoprirete.

 Tal-

Talvolta , folea dirmi il mio Maeftro ,
Si trova il buono , quando men s' afpetta ,
E ful fine talor s' accende l' eftro .
Dunque per oggi ancor datemi retta ;
E fe fallite van voftre fperanze ,
Di me , e del ragno fate poi vendetta .
Fra le moderne , e fra le antiche ufanze
La più leggiadra , e vaga a me par quella
Delle tapezzerie , che ornan le ftanze .
Quefta è non meno comoda , che bella ,
E' cofa , che ha del nobile , e del fodo ;
Rallegra gli occhi , e le pareti abbella .
Quel veder bianchi i muri io non lo lodo ;
Il color bianco logora la vifta ,
Per quel , che dir dagli Oculifti io n' odo .
Quel nudo , e crudo ha quafi del Batifta ;
E' cofa , voglio dire , alquanto sbricia ;
E foveme il padron biafmo ne acquifta .
Par che la cafa fia come in camicia ;
Però gli Arazzi , come udii dal Pergamo ,
Usò Pigmalion nella Fenicia .
Ufogli pure Attalo Re di Pergamo ;
In Cartagine ufogli anche Didone ,
E gli usò già Bartolommeo da Bergamo .
Gli ufano anche oggidì molte perfone ;
E fe di bei danari in effi fpendono
I ricchi , a mio parer , ne hanno ragione .

Con-

Conservan le muraglie, e le difendono
Dal freddo; e se ci son delle magagne,
Le cuoprono, e invisibili le rendono:
Or che direte voi, se dalle ragne
Mostrerovvi, che furono inventate
Tai masserizie gloriose, e magne?
Alteramente vedonsi parate
Dal pavimento fino alle cimase
Le pareti de' grandi in questa etate.
E se prima parean *tabulæ rasæ*,
Or si può dir, che sien vestite a festa
Le camere di molte, e molte case.
Ma il primo a fabbricare una tal vesta,
Fu il ragno; e lo esemplar tosto ne prese
Tal, che doveva aver cervello in testa.
Vedendo quelle tele ai muri appese,
Aguzzò non so chi la fantasia,
Ed a vestire i nudi sassi apprese.
Ciò non toglie però, che tuttavia
Non servano de' ragni i bei lavori
A molte case di tapezzeria.
Questi sono gli arredi de' Cantori,
E della filosofica famiglia;
E usan tai suppellettili i Pittori.
Finchè morte non chiudami le ciglia,
Le stanze io vi prometto da uomo onesto,
Che non penso a parar d'altra mobiglia.

Così trovassi chi mi desse il resto,
  Come ad arazzi io so, per bontà loro,
  Che i ragni miei mi fornirebber presto.
Forse avari ci son del lor lavoro?
  Forse pregar si fanno, oppur ci chiedono
  Per le fatiche lor premio, o ristoro?
A lavorar, dove il bisogno vedono,
  Da se stessi si mettono; e sovente,
  Onde scacciati fur, di nuovo riedono.
Io terrò sempre impresso nella mente
  Quello, che appunto in simil circostanza
  Disse ad un ragnatelo un uom valente.
Aveva questi un ragno nella stanza,
  Che d' arazzi gli ornava le pareti
  Senza mercede, per antica usanza.
Egli più volte ruppe quelle reti,
  Che poi trovò rifatte; che sapere
  De' ragni non dovea tutti i segreti.
Ammazzò il ragno per alcune sere;
  Ma la mattina poi quel buon cotale
  Di bel nuovo trovò le tele intere,
Onde stupito d' un miracol tale,
  Gli disse: Amico mio, fa quel, che vuoi,
  Che vedo, che non sei cosa mortale.
Pentito del suo fallo d' indi in poi
  Non disturbò mai più l' induste ragno,
  Lasciando che, facesse i fatti suoi.

Ri-

Ripensando al gran comodo, e al guadagno,
Che reca un ragno ad una casa, il voglio
Aver mai sempre anch' io per buon compagno.
Se ne ammazzai già alcuno, or ne ho cordoglio,
E come d' una cosa disonesta,
Di tal eccesso ricordar mi soglio.
Fate pur, ragni miei, fate pur festa;
E lavorate pure a vostra posta,
Di farvi mal più non verrammi in testa.
Forse che un ragno a pascerlo mi costa?
Forse, che mi disturba, o m' inquieta?
Anzi è la mia quiete in lui riposta.
Oh quì sì ch' io vorrei esser Poeta,
Per giungere, se mai ne fossi degno,
Delle lodi del ragno all' alta meta!
Ma a far questo, vorrebbeci altro ingegno,
Che il mio non è; pur voglio ad ogni modo
Cercar di dare effetto al mio disegno.
Per sciorre omai del mio discorso il nodo,
Se voi sapeste quanto al ragno io devo,
Direste, che a ragion lo esalto, e lodo.
E se sapeste il tedio, ch' io ricevo
Da un altro insetto fetido, importuno,
Cerchereste di darmi alcun sollievo.
Non v' è fra tutti gli animali alcuno,
Che mi tormenti tanto all' aria fosca,
E al giorno chiaro, quanto fa quest' uno.

Voi

Voi mi direte: fa, ch' io lo conosca,
  Che lo voglio ammazzare: io vi rispondo,
  Ch' è la impudica, abbominevol mosca.
Più noioso animale in tutto il mondo
  Non v' ha; sebbene io sono un uom di pace,
  Diventar fammi quasi furibondo.
Non è bel, non è buono, e non mi piace;
  Sembra, che del mio mal prenda diletto;
  Degli altrui fatti è indagator audace.
Mi viene a disturbar persin nel letto;
  Se leggo, o scrivo, costei vuol vedere
  Quel, ch' io leggo, e che scrivo, a mio dispetto.
Della collera mia prende piacere:
  In grazia di costei, ch' è il mio tormento,
  Mangiar non posso in pace omai nè bere.
Ed in questo medesimo momento,
  Che scodellando sto questa minestra,
  Da una di lor gli occhi beccar mi sento.
Nè mi giova aprir l' uscio, o la finestra,
  Che se n' esce una, n' entran più di sei;
  E per darle la caccia, è troppo destra.
Il Ciel sa quante, notte e dì ne avrei
  Sempre d' intorno, se non che si move
  Il buon ragno a pietà de' casi miei.
Egli fa contro loro illustri prove;
  Ne ammazza al giorno, e son nel mio dir parco,
  Tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, o nove.

Co-

Come Domizian, gli strali, e l'arco
 Già non adopra; le sue reti stende
 Industremente, e poi le aspetta al varco.
Ora una, ed ora un' altra egli ne prende;
 Le squarta, qual Cerusico, e le smembra;
 Ed alla rete i sozzi capi appende.
Son questi i teschi, e le recise membra
 D' un orrido squallor luride, e tinte,
 Che il vostro libro con pietà rimembra.
Con tai colori fur da voi dipinte,
 Che ben si vede, che il lor mal vi cuoce;
 Io mo vorrei vederle tutte estinte.
Per questo mala fama, e mala voce
 Deste al ragno, e cercaste anche di farlo
 Passar per animal crudo, e feroce.
Di ringraziarlo a me venuto è 'l tarlo,
 Del ben, ch' egli ne fà con tanta d' arte;
 E cercherò mai sempre d' onorarlo.
Mi spiace sol, che ingombre ho queste carte
 Di versi, che bisogno hanno d' ancudine,
 E di martello, almen la maggior parte.
Se a lodarlo non ho troppa attitudine,
 Almen per fargli onor, fo quel, ch' io posso,
 Per obbligo, per genio, e gratitudine.
Divino estro Febeo, saltami addosso;
 E fà, ch' io possa, giacchè sono al fine
 Terminare di rodere quest' osso.

Per

Per casa mia non voglio più galline,
Ora che so, che questi animaletti
Si mangiano costor per medicine.
Mangino le locuste, ed altri insetti;
Ma il ragno, il quale ha tante, e così varie
Virtù, da lor s'onori, e si rispetti.
Le leggi, che son tanto necessarie,
E sì sottili, come voi sapete,
Talchè talvolta paiono contrarie,
Assomigliate furono alla rete
De' ragni da un Filosofo d'Atene;
Questo è un gran panegirico, vedete.
Poichè da questo paragon ne viene,
Che le leggi, ed i ragni ad un di presso
Producano nel mondo un egual bene.
Hanno le leggi, e i ragni un fine stesso,
Ch' è di purgar di molti malviventi
Il mondo, come fan con buon successo.
Basta tenere al ragno gli occhi attenti,
Quando avviluppa, come un fegatello,
Le mosche, o altro animale in due momenti,
Per confessar, che i Birri, ed il Bargello
Hanno appreso dal ragno il lor mestiere,
Per cui lo star nel mondo è dolce, e bello.
Un' altra cosa ancora è da sapere;
Voi la saprete già; ma che la impari,
Se altri legge i miei versi, avrò piacere.

Ed è, che i sì famosi Reziari,
Armati d' una rete, facean cose,
Al tempo de' Romani, singolari.
Dal che viensi a inferir senz' altre chiose,
Che colui, che anche questa invenzione
Fra le altre ascrisse al ragnolo, s' appose.
Nel mondo io credo, che non sien persone,
Le quali non si trovino in istato
Di prendere dal ragno lezione.
Se conoscesse ognun quanto è obbligato
Al ragno; questo insetto riverito
Saria da tutto il Mondo, ed onorato.
Farò due versi ancor, poscia finito
Avrò di dimostrare a' ragnateli
Il grato animo mio cor questo ordito.
Non sol le mosche allaccian ne' lor veli,
Ma prendono altre bestie uguali a queste,
E forse ancor più triste, e più crudeli.
Le zanzare, che all' uom son sì moleste,
Le vespe, che ci fan cotanto male,
Son distrutte da' ragni il credereste?
Ma vedo, che 'l mio dir tropp' alto sale,
E chi poggia tropp' alto, al fin poi casca,
Come avvenne a colui, che bruciò le ale.
Prima che alcun disordine ne nasca,
Fine farò, che non pretendo mica,
Ch' abbiano i ragni da venirmi in tasca.

Anzi

Anzi sebben di lode, ho l'alma amica
Non pretendo nè men di trarre onore
Da tutta questa mia lunga fatica.
Io per grazia del Ciel sono un Cantore,
Che lode non ispero, nè guadagno
Da' versi, in cui talvolta spendo le ore.
Del prelibato insetto io son compagno,
Perchè con tante, e tante rime tosche
Io vengo a fare in fin tele di ragno,
E mi trovo le man piene di mosche.

Al Signor Lorenzo Luzi.

CAPITOLO I.

IN un certo Capitolo, che in lode
Del ragno scrissi, così per transenna
Della mosca parlai, che 'l cor mi rode.
Or prendo di bel nuovo in man la penna,
Per darle il fatto suo; che *replicata*
Juvant, al dir dell' Arabo Avvicenna.
Se dammi al giorno più d' una stoccata,
Non dee sembrarle nè ostico, nè greve,
Che la sua parte a lei da me sia data.
Qual asin dà in parete, tal riceve;
E chi dà agresto, se il proverbio è giusto,
Com' io penso, uva acerba aspettar deve.
Nel far mal pon costei tutto il suo gusto;
E contro chi è d' umor sì disonesto,
Bisogna adoperare il mazzafrusto.
Ma la crudel si ride anche di questo;
Ch' essendo alata questa temeraria,
Agevole non è darle l' arresto.
E sebben io so cogliere anche in aria
Gli augei più lesti, i colpi miei non cura
La disonesta mia cruda avversaria.
La scarsa mole sua rende sicura
Questa insolente; e delle archibugiate
Non ha costei la minima paura.

Non

Non la offendon tampoco le ſaſſate ;
  Nè quelle , che i ſoldati fanno ſtare
  A ſegno , glorioſe baſtonate .
Giacchè altro male non ſe le può fare ,
  Giuſto è , ch' almen per isfogar la rabbia ,
  Io trafigga coſtei col mio volgare .
Poſſibile non è , che un piacere abbia ,
  Che mi faccia buon pro ; che me lo attoſca
  Queſta peſte del mondo , e queſta ſcabbia .
Non è animal nel mondo , ch' io conoſca ,
  Che m' abbia dato , o dia maggior moleſtia
  Di quella , che ogni dì mi dà la moſca .
Mi dà minor faſtidio ogni altra beſtia
  Di quello , che mi dà la moſca vile ,
  Senza diſcrezion , ſenza modeſtia .
Solo a udirla ronzar mi vien la bile ;
  Ogni ſtanza mi rende aſpra , e moleſta ;
  E ſia pur quanto vuol , vaga , e gentile .
Le fiere chiuſe ſtan nelle foreſte ;
  Se a cercar non le andiamo a bella poſta ,
  Non ci vengono a rompere la teſta .
La ſerpe , ſe ci vede , ſi diſcoſta ,
  E non ci viene a far le fratellanze ,
  E la metà dell' anno ſta naſcoſta ,
La pulce fa con noi continue danze ;
  Ci punzecchia talor ; ma poi non viene
  A imbrattarci la menſa , e le pietanze .

Ci

Ci fa un altro animal più tosto bene;
  Se ci fa male, di leggier s'ammazza,
  Che un non so che dello Spartano ei tiene.
Se ne può in breve spegnere la razza;
  Vuol più tosto morir nella trincea,
  O nel castel, ch'abbandonar la piazza.
Talor ci rode il topo la giornea,
  Ci mangia il cacio, è ver; ma non vien mica
  A disturbarci in pubblica assemblea.
Se ci scema le biade la formica,
  Alle persone sciocche, e sfaccendate
  Insegna la prudenza, è la fatica.
Ci fa pensare al verno anche la state;
  Che non pensaste, che questo animale
  Insegnasse a rubare alle brigate.
Ci assordano la state le cicale,
  A guisa de' Poeti; ma nel resto,
  Ch' io sappia, non ci fan nè ben, nè male.
Ci punge lo scorpione; e grave, e infesto
  E 'l suo veleno, il ciel ne scampi i cani,
  Ma non facci altro mal fuori che questo.
Ci pungono le vespe, ed i tafani;
  Ma con un po' di zolfo, e un po' di paglia
  Facilmente si tengono lontani.
Abbaia il cane, è ver, l'asino raglia;
  Ma in chiesa almen non vengomi a sturbare;
  O se vengon, contro essi ognun si scaglia.

 Ci

Ci danno qualche noia le zanzare ;
  Ma basta andare in luoghi di buon aria,
  Che non se ne vedè una , o almen son rare
Ma la mosca crudel non la perdona
  Nè all' aria più letal , ne alla più sana ;
  Ci è sempre al fianco, e mai non ci abbandona
Non guarda , se sia sacra , oppur profana
  La stanza , ov' ella va , questa lasciva :
  Luogo non v' è dal qual si stia lontana .
Se mi domanda alcun , perchè ella viva ,
  Vive per tormentarci , io gli rispondo ,
  E per darci dei guài , tanto è cattiva .
Sì , vive sol quest' animale immondo
  Per farci disperare ; e quasi quasi
  Io fui per dir , per far perire il mondo .
Io la trovo perversa in tutti i casi ,
  In tutti i tempi , ed anche in tutti i modi ;
  Per dirne mal , mi mancano le frasi .
Bisognerebbe dir cose da chiodi :
  Le frasi , che per altri in prosa , e in verso
  Obbrobriose son per lei son lodi .
Bisognerebbe avere un cor perverso ,
  Come il suo , per trattarla degnamente ;
  Tanto malvagia ella è per ogni verso .
Io ne dirò poco più di niente ;
  Che dico sempre ben di tutti ; oppure ,
  Se mal ne dico , il faccio scarsamente .

Non

Non la saprò trattar, credetel pure,
Come merita, e più leggiere assai
Le mie saranno delle sue punture.
Or quì, Luzi, cominciano i miei guai,
I quali io temo, che persin ch' io vivo,
Non sien per aver termine giammai.
Spesso costei mi punge sì sul vivo,
Ch' io non ho punte mai così le Donne;
E mi fa far l'attivo pel passivo.
Pur vi so dire, e prove autentiche honne,
Che delle mie punture assai discrete,
Dolgonsi ancor quelle, che portan gonne.
Onde maravigliar non vi dovete,
Se di sì crude, e barbare stoccate
Mi dolgo in versi io pur, come vedete.
So, che le Donne son più delicate;
Ma voglio, che sappiate, che ho le membra
Anch' io di carne, e che non son fatate.
Aspettate, che adesso mi rimembra
Una storia, la quale al caso mio
Fatta molto a proposito mi sembra.
Voi fate versi, come fonne anch' io,
(Benchè non vaglian le mie rime un' acca)
E dovete saper la storia d' Io.
Questa ragazza fu conversa in vacca;
E da quel, che le avvenne, intender puossi,
Come la mosca l'altrui pelle intacca.

Intacca anzi la carne infino agli oſſi :
  Onde punta coſtei, come ſta ſcritto ,
  Un giorno da un aſſillo , in mar gettoſſi .
Gettoſſi in mare , e fece il gran tragitto ,
  Poichè a nuoto varcò la poverella
  Tutto il Mediterraneo , e andò in Egitto .
Or penſate , che giuggiola fu quella :
  Penſate , ſe parer quella puntura
  A lei dovette diſoneſta , e fella .
Dal ſuo dolor prendendo la miſura ,
  Penſate qual io ſoffra aſpro martire
  La pelle avendo forſe aſſai men dura .
E non mi ſtate per conforto a dire ,
  Che l' aſſillo è diverſo dalla moſca ,
  Che il duolo io non mi ſento alleggerire .
Io non ho , grazie al Ciel , la viſta foſca :
  Credete forſe , con voſtra licenza ,
  Che l' aſſillo ſia tal , ch' io nol conoſca ?
Io ne ho vera , e perfetta conoſcenza ,
  E conoſco la moſca ; e tra lor due ,
  Vi ſo dir , che non è gran differenza .
E quando anche ſia groſſo un poco piue ,
  Dirovvi una ragion , che ne val cento ,
  Io poi vacca non ſono , e non ſon bue .
Della moſca a ragione io mi lamento ;
  E mi lamento delle acerbe , e fiere
  Aſpre punture ſue , perchè le ſento .

E

E a mente, Luzi mio, dovete avere,
Che in Colonia son io, non in Toscana,
E quì le mosche son d' altre maniere.
Le mosche in questa regione strana
Son come i nostri assilli; e fan ferute,
Che nè meno il Salcraut non le risana.
Io già molte da lor ne ho ricevute,
E me ne son doluto, e me ne dolgo,
Che la pelle m' è cara, e la salute.
E se le lor ferite sprezza il volgo;
Io non le ho da sprezzar; forse diverso
Sangue dal suo nelle mie vene accolgo.
Io son dolce di sal; per questo verso
Forse piaccio alla mosca; ond' è, che tiene
Il pungol suo nella mia carne immerso.
Piace il dolce alle mosche; io lo so bene;
E trovando il mio sangue di lor gusto,
Mi penetran sì addentro nelle vene.
La cagion non so dirne giusto giusto,
So che da loro io son punto, e ripunto,
Nè mi giova menare il mezzafrusto.
So, che alla penna in questo stesso punto
Non lasciano costoro libero il corso,
Che il tormentarmi esse han per un pane unto.
Mi prendon per un fico, o per un torso
Di pera; e dalle mosche io son trattato,
Come trattato dalle pecchie è l' orso.

Poſſo dir d' eſſer ſempre accompagnato ;
Poichè di moſche ho ſempre addoſſo un mort
Il che creder mi fa d' eſſer melato .
Come detto ho poc' anzi , io non ſon orbo ;
E le vedo , e le ſento ad ora ad ora ;
Che beccate mi dan proprio da corbo .
Mi caccian nelle gambe in mia malora ,
E nelle mani i lor pungenti ſtocchi ,
Che traggon dalle vene il ſangue fuòra .
Me gli caccian talvolta anche negli occhi ;
E mi fanno veder , pria dell' occaſo
Del ſole , il diciaſette de' tarocchi .
Nel collo , nella chierica , nel naſo
Mi cacciano que' loro pungiglioni ,
E cerco d' ammazzarle , e non c' è caſo .
Mi fanno dar parecchi moſtaccioni ;
Percuoter fanmi or l' una , or l' altra mano
E mi fan dar di pazzi ſcapezzoni .
Per porle in fuga io m' affatico invano ;
Se battute da me cangian pur loco ,
Vi ſo dir , che non van troppo lontano .
Si ſcoſtano da me , ma ſol per poco :
Scacciate appena tornano ben preſto
Al lor primo lavoro , al primo gioco .
Gioco allegro per lor , per me moleſto ,
Che perder fammi almen tre volte al giorno
La pazienza , il che mi fa d' agreſto .

Gio-

Gioco, che fa, che con mio grave fcorno
La rima, che trovata a gran fatica
Avea, mi fcappa, é più non fa ritorno.
Gioco, che m' impedifce, ch' io non dica
Quello, che dir volea, perchè la mente,
Ed il penfier la collora m' intrica.
O fe non altro, il mal umor fovente
E' cagion, ch' io fo verfi a grande ftento,
Come appunto m' avvien prefentemente.
Io credo, che mai più farò contento,
Penfando pur, che un animal sì vile
Debba effer la mia noia, il mio tormento.
Luzi, non più, che già mi vien la bile.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

CHi non sa, che morì Tito romano
Per una mosca, che il cervel gli rose:
Condanna suo fratel Domiziano.
Perchè fra le altre imprese bellicose
Le mosche ad estirpar dal mondo attese,
Che parere anche a lui dovean noiose.
Contro di loro il real arco ei tese,
Come uom, che a nuocer luogo, e tempo aspetta
E molte ne fugò molte ne prese.
Così del Frate suo fece vendetta:
Oltre di che, se il mio pensier non erra,
Fece un' opra lodevole, e perfetta.
Se a chi ci oltraggia, si può muover guerra;
Chi delle mosche barbare, indiscrete
La gente oltraggia più su questa terra?
Chi turba più la pubblica quiete
Di loro ai cittadini, ed ai villani,
Con arti ora palesi, ed or segrete?
Volesse il cielo, che a menar le mani,
E a far guerra a un nemico sì importuno
Tra lor si collegassero i Sovrani.
Che tante Donne andar vestite a bruno
Non vedrei; nè vedria le sue fatiche
Disperse al vento il villanel digiuno.

Se

Se alle mosche degli uomini nemiche
Guerra si fesse, si vedrebbe il mondo
Aureo tutto, e pien delle opre antiche.
Sarebbe allora il vivere giocondo;
Un grave cruccio tolto allor dal petto
Ci fora, e dalle spalle un grave pondo.
Nè fatto il Filicaia avria 'l Sonetto:
Italia Italia, o tu, cui diè la sorte,
Che voi più d' una volta avrete letto.
Nè 'l Petrarca avria detto in tuon più forte:
Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno;
Nè fra noi sì superba andria la morte.
Nè iti sarièno il Po, l' Adige, e l' Arno
Tinti di sangue al mar; come or vi vanno
La Lippa, e 'l Reno, ov' io divento scarno.
Pur della guerra io non mi prendo affanno;
Ed a' Sovrani io lascione il pensiere,
Che san meglio di me quel che si fanno.
Ma non voglio, nè so, Luzi, tacere
Delle mosche, le quali insin ch' io campo,
Perseguiterò sempre a mio potere.
Nè contro lor potendo uscire in campo
Con molta gente, d' attaccarle almeno
Co' versi miei di nuovo ardore avvampo.
Quando i fecciosi loro modi appieno
Considerando io vo, benchè sia chierco,
Le mani appena so tenere a freno.

La

La oscura, e vile origine non cerco
Di questi insetti rei; so che sovente
Io gli ho veduti pascersi di sterco,
E di quello, che c' è di più fetente.
Io gli ho veduti così sozzi, e lordi
Cacciarsi ardimentosi fra la gente.
Io gli ho veduti d' uman sangue ingordi
Delle Donne infestar le guance amene,
Non dando retta a' sani miei ricordi.
Onde più d' uno poi paga le pene,
Che non può distaccarsi all' occorrenza,
Così tenace è 'l vischio, a cui s' attiene.
Fanno del loro ardir la penitenza:
E se trovano un viso imbellettato,
Punganlo pur, ch' io ne do lor licenza.
Allor mi sembra d' esser vendicato,
Ed ho gusto in veder, che questi, e quelle
La penitenza fan del lor peccato.
Ma non tutte le Donne, e le Donzelle
Usano il liscio; e a queste non vorrei,
Che costoro toccassero la pelle.
Pur veduto ho talor cogli occhi miei
Alle vergini caste, alle matrone
Dar baci disonesti, infami, e rei.
Se si stizzan le Donne, esse han ragione;
Massimamente poi che questi amanti
Lascian sul viso lor qualche cacchione.

Se volete sentire i loro vanti,
Sebbene a mormorar non son corribo,
Un verso solo io citerò fra tanti.
Et matronarum oscula delibo
Dice una mosca temeraria appresso
Fedro, che quì *fideliter transcribo*.
Se ciò non basta, al dir di Fedro stesso,
Pungon le mosche, e forse imbrattan certe
Altre parti avvenevoli al bel sesso.
Ma per usar parole chiare, e aperte,
Se punte esser non vogliono le Donne
Intorno al collo, vadano coperte.
Meno sgolate portino le gonne:
Sebben su questo io mi lamento a torto,
O per lo men troppa ragion non honne,
Nel paese, ove son, mi sono accorto,
Che dalla testa ai piè coperte vanno
Le Femmine per loro, e mio conforto.
E ci scommeterei, ch'esse lo fanno
Acciocchè questi fetidi animali
Non possano far loro scorno, o danno.
Per la stessa ragione gli stivali
Portan gli uomini quì la state, e 'l verno:
Così stocchi non temono, nè strali.
E non potendo far crudo governo
Delle lor gambe, fanno poi vendetta
Le mosche contro me, s'io ben discerno.

E credo, che anche in conto mi ſi metta
Da queſte temerarie alcuna coſa,
Che delle Donne nel mio libro ho detta.
Nel Cicerone mio, che pare in proſa,
Benchè ſia ſcritto in rima, ſul veſtire
Delle Donne già fei più d'una chioſa.
E quello, che a ragion mi fa ſtupire,
E' ch' elleno d'un ſimile difetto
Emendate ſi ſon, ſe l' ho da dire.
Non van moſtrando più quel, che hanno in petto
Le Donne anche in Italia, o almen ſon rare;
E le moſche ſel recano a diſpetto.
E contro me proccuran di sfogare
La loro rabbia; quaſi in grazia mia
Prive ſien di vivande a lor sì care.
Non ſan coſtor, che carne in beccheria
Non manca mai; ma ſulla carreggiata
Torno, che troppo lungi errai di via.
Quella moſca non debbe eſſer biaſmata,
Che contamina, e punge al vago ſeſſo
Tal parte, che ſi dee tener celata.
Chi è cagion del ſuo mal, pianga ſe ſteſſo,
Dice un proverbio antico, che non falla;
E de' proverbi anch' io mi ſervo ſpeſſo.
Facciano, ſto per dir, le moſche ſtalla
In quella parte, in cui s' infiora, e abbella
Tal, che oneſtà non moſtra, oppur non halla.

Ma

Ma che una gentil faccia onesta, e bella
Abbia a servir di cesso a un vile insetto,
Questa cosa mi pare ingiusta, e fella.
E pur ciò spesso avvien, come ho già detto
Per la temerità, per l'arroganza
Della mosca, la qual non ha rispetto.
Non ha rispetto alcun, non ha creanza:
E' fetida, è malvagia, empiastra, imbratta
Punge, e sconçaca per concomitanza.
E più lussuriosa, che una gatta;
E i matrimonj clandestini in faccia
Alle innocenti vergini contratta.
E voglia il ciel, che lor venir non faccia,
Che l'esempio può più, che le parole:
Ma di questo per or fra noi si taccia.
D'altra materia favellar si vuole;
Che molto a dir mi resta; e quel, che resta,
E' quel, che più mi cuoce, e più mi duole.
Ecco un banchetto splendido s' appresta,
Al qual non viene ammesso, chi non porta
Seco la nuzial candida vesta.
A tutti gli altri chiudesi la porta;
Al padrone di casa chi invitato
Non è, non venga a rompere la torta.
Il lauto pranzo è bello e apparecchiato:
Lorenzo mio, sedete, chi io v' invito.
Ed essendo il padron, vi voglio a lato.

Ec-

Ecco che appare un numero infinito
Di mosche, che ci vengono a sturbare,
Tirate dell'odore del convito
Tante quaglie non vengono dal mare,
Quante mosche ingombrata han già la stan
E sembra, che ci voglian divorare.
E seguendo la lor gentile usanza,
Acciocchè non venghiamo avvelenati,
Gustan prima di noi, d' ogni pietanza.
A' cibi il sacco dan, come i soldati.
Una sgambetta nella mia scodella,
La cui vista ci ha tutti conturbati.
Io mi sento sconvolte le budella;
E di mangiar non prendo più piacere:
Portatemi del vino di Mosella.
Ma mentre accosto al labbro il vin, per bere
Ecco ch' io vedo naufraga una mosca
Galleggiar gentilmente nel bicchiere.
Berei più volentieri della posca,
Che il vin di Reno, in cui nuotar si veda
Quell' animal, che ogni piacer m' attosca.
Non passa giorno, che non mi succeda
Qualche disgrazia, sia mattino, o sera,
Ogni volta, che a desco avvien; ch' io seda
Ma sento il mio vicin, che si dispera,
Perchè una mosca impertinente ha tolto
A tormentarlo inseparabil, fera.

Con

Con franchezza paſſeggiagli ſul volto ,
  Gli entra nel naſo ; e con rabbioſi detti
  Diſcacciata , a tornar non tarda molto .
Ecco vengon le frutta , ed i confetti ;
  Ci ſon parecchie ſorte di canditi ;
  A prender la ſua parte ognun s' affretti .
Adeſſo sì che i noſtri paraſſiti
  Creſcono a centinaja ; e danſi tutti
  A divorar , ſenza che alcun gl' inviti .
Danno l' aſſalto al cacio , il danno a' frutti ;
  Già preſe ſon da lor tutte le poſte ;
  E non partiran certo a denti aſciutti .
E col contaminar [illegible] , e compoſte ,
  Dopo d' aver ben ben mangiato a uſo ,
  Credon coſtor d' aver pagato l' oſte .
Leviſi omai la menſa ; io ſono ſtufo
  Di veder tante moſche ; ed hólle a ſchifo
  Più che a ſchifo non ha la luce il gufo .
Io non poſſo patir , che i piedi , e 'l grifo
  In tutto quel , che ſulla menſa è poſto ,
  Debba cacciare un animal sì ſchifo .
E che con viſo invetriato , e toſto
  Aſſaggiar debba queſta razza infame
  Sempre prima d' ogni altro e leſſo , e arroſto .
E che col proprio , e coll' altrui letame
  I cibi imbrattin per antica uſanza ;
  Onde vo a riſchio di morir di fame .

No-

Noiato da sì ſtrana petulanza ,
  A prendere il caffè , che sì mi piace ,
  Io paſſo cogli Amici in altra ſtanza .
Quivi ſperava , che laſciarmi in pace
  Doveſſero coſtor ; ma giunto appena ,
  Sento intorno ronzar lo ſtuolo audace .
Del fumante eliſir la tazza piena
  Al labbro accoſto in fretta per timore ,
  Che non mi dia lo indugio affanno , e pen
Ma troppo tardo io fui ; l' atro licore
  Non mi laſciò diſtinguere la impura
  Moſca , ch' è del medeſimo colore .
Il naufrago animal per mia ſciagura
  Per mio ſupplizio inghiotto caldo caldo :
  Ah fallace non fu la mia paura !
Mi ſento traſudar ; non ſo ſtar ſaldo :
  Voi ſiete ſaggio , e intenderete il reſto :
  Ahi quanto puote un animal ribaldo !
Io ſtato vi ſarò forſe moleſto ;
  Ma non mai tanto , come a me rieſce
  La moſca vil , che abbomino , e deteſto .
Queſto inſetto non è carne , nè peſce ;
  Ma è un certo non ſo che , che più di tut
  Quanti gli altri animali a me , rincreſce .
Ce ne avrà de' più triſti , e de' più brutti ,
  Ma il più moleſto no , fra quanti mai
  La Madre univerſal ne abbia produtti .

Per

Per lui mi trovo ſpeſſo in brutti guai ,
Eſſo mi rende i dì triſti , e noioſi ,
Che trarrei ſenza lui felici , e gai .
Mi diſturban , ſe ſtudio ; i miei ripoſi .
Interrompon le moſche infami , e rie ,
E mi rendono amari anche i ſimpoſi .
Se non m' inganno , queſte ſon le Arpie ,
Che moſſer de' Troiani a giuſto ſdegno
Le anime , ancorchè forti , ancorchè pie .
Queſte imbrattaro in modo ſozzo indegno
Le loro parche menſe , e le vivande ;
Onde dall' alto diè Miſeno il ſegno .
Ma i Poeti fan poi la coſa grande ;
Come quando ci voglion dare a bere ,
Che ſi paſceſſer gli uomini di ghiande .
Io però , che non ſono del meſtiere
Ne' verſi miei , che putono di proſa ,
Coſe non dico mai , che non ſien vere .
E delle moſche non v' ho detto coſa ,
Che a chiccheſſia poſſa parer ſoſpetta ,
O che poſſa paſſar per ampolloſa .
Laſcio di molta roba , perchè ho fretta ;
E poi non voglio fare una Leggenda
Sì lunga , che da voi nè men ſia letta .
Voi forſe avrete a fare altra faccenda ;
Però laſcio , che quello , che ci manca ,
Si ſuppliſca da voi , da voi s' intenda :
Non più , che già la man mi ſento ſtanca .

Al Signor Conte Carlo Allegri.

CAPITOLO.

COnte Carlo gentil, vi ricordate
Ancor d' un vostro servitor baggeo,
Che passò per Verona questa state?
Che le prose di Giambartolommeo
Traduce in versi, e tanta carta imbratta,
Da fornirne, scusate, il Culiseo.
D' un vostro servitor, che or s' arrabbatta
Per ringraziarvi in versi; e per trovare
Le rime, la collottola si gratta.
Voi di lui vi dovreste ricordare;
Se pur tenete i benefizj a mente:
M' intendo quei, che altrui solete fare.
Ma siccome ne fate assai sovente;
Così di molti ancor mi persuado,
Che ve ne scorderete agevolmente.
Io mo che ne ricevo ben di rado;
Se me ne tocca alcun, lo tengo impresso
In mente; e ruminando indi lo vado.
E questo appunto è quel, ch' io faccio adesso;
E a scrivervi, per darvi a divedere,
Che di voi mi ricordo, io mi son messo.
Mi ricordo di voi con gran piacere;
E particolarmente quando viene
Il tempo di mangiar, l' ora di bere.

Al-

Allora sì che di voi mi sovviene ,
E della vostra tavola , alla quale
Io mi ricordo , che si stava bene .
Alla tavola vostra badiale ,
Signor Conte , menavasi una vita ,
Come noi sogliam dire , alla papale .
Di copia tál di cibi era imbandita ,
Che v' era da mangiare almen per venti ,
Ed era roba scelta , e saporita .
Vi si faceva un gran menar di denti ;
Ed io fra gli altri so , che macinava ,
Siccome si suol dire , a due palmenti .
Di tanto in tanto poi mi tracannava
Un vino allegro , e d' ottimo sapore ,
Che vi so dir , che l' anima mi dava .
Cominciava á dispormi à farmi onore
Nel paese , ove or sono ; e ove stimato
Solo è colui , ch' è un franco bevitore .
Credo di non aver giammai mangiato
Con più piacer , con maggiore appetito ;
Sebbene a laute mense io sono usato .
Il mangiare ogni giorno era condito
Con sali onesti , anzi con bei discorsi ,
Che rendevanlo ancor più saporito .
Non si ode altrove forsi , e senza forsi
Parlar , come costi , con tanto brio ;
Sebben sono ignorante , io me ne accorsi .

Nessuno a favellare era restio ;
E la bocca nessuno apriva a caso :
Il peggior parlator, credo fossi io.
Le Dame, e i Cavalieri hanno buon naso ;
E 'l parlar veronese ameno, e schietto
Può passar per leggiadro anche in Parnaso.
Pensate, s' io mangiava con diletto,
Mentre di doppio cibo a mano a mano
Pasceva il corpo a un tempo, e lo intelletto.
Io stava propriamente da Sovrano :
Se un poco più fermavami in Verona,
Mi smenticava affatto di Milano.
Ora pensatel voi, se una persona,
Per poco, ch' ella sia riconoscente,
Si ricorda di voi, di voi ragiona.
Mi ricordo di voi, non solamente,
Perchè sì bene da scorpar mi deste,
Che questo non saria troppo decente.
Me ne ricordo ancor, perchè mi feste
Un' accoglienza tal, che finch' io vivo,
Terrolla a mente, ancorchè non voleste.
Io feci più d' un atto ammirativo,
Trovandomi con me così cortese,
Che a gran fortuna, e a sommo onor lo ascrivo.
D' alta stima per voi mio cor s' accese ;
Nè potendo far altro, avrò le voglie
Sempre a onorarvi, e a riverirvi intese.

Che

Che dirò della ſaggia illuſtre Moglie ,
In cui di gentilezza , e virtù vera
Gran frutti io vidi , e non pur fiori, e foglie?
Ella ha un garbo , una grazia , una maniera ,
Che incanta , e delle ſue doti preclare ,
Come molte altre , non va punto altera .
Le Donne , come lei , ſon troppo rare :
Io , che a dir bene delle Donne ſtento ,
In lodar queſta ho un guſto ſingolare .
Se uguali a lei trovaſſine altre cento ,
Al bel ſeſſo vorrei chieder perdono
Di quel, che detto io ne ho nel mio comento.
Se il largo Ciel , che ve la diede in dono ,
Voi ringraziate , ben ragion ne avete ;
E conoſcete i pregi , che in lei ſono .
D' una tempra medeſima voi ſiete
Entrambi ; e paghi inſieme , e fortunati
Voi ſiete entrambi , e ſempre lo ſarete .
Ed eſſendo sì bene accompagnati ,
Maraviglia non è , che da sì degna
Coppia sì degni Figli anche ſien nati .
Dalla radice , come Orazio inſegna ,
L' arbor ritrae ; nè naſce mai gallina
Dall' augel, che ſu gli altri impera, e regna.
Il buon frumento fa buona farina ;
Buon grano il buon terren : natura in noi
Ha maggior forza , che la diſciplina .

Felici i voſtri Figli, che da voi
Derivano, e da lei, che a illuſtrar baſta
L'Adige, e l'Adda co' bei pregi ſuoi.
Ma le mani levar di queſta paſta
Voglio omai; ch' è difficile, a dir vero,
Il maneggiarla, e di leggier ſi guaſta.
Io di lodarvi non avea penſiero,
Che oltre l'avere un fiacco, e tardo ingegno,
Il lodar non è troppo il mio meſtiero.
Non ſi può navigar ſenza un buon legno,
E molto meno poi ſenza biſcotto:
Chi buon arcier non è, non dà nel ſegno.
Ebbi ſolo penſier di farvi motto,
Acciocchè non mi deſte ad un di preſſo
Per la teſta dell' aſino, e del ghiotto.
Io dovea farlo, come avea promeſſo,
Molto prima; ma quel, che non s' è fatto,
Baſterà, che ſi faccia almeno adeſſo.
Del mio viaggio darvi un conto eſatto
Io dovrei forſe, e in un del mio ſoggiorno;
E dovrei dirvi cento coſe a un tratto.
Ma per non metter troppo pan nel forno;
E perchè non vi voglio infaſtidire,
Riſerberommi a farlo un altro giorno.
Per or già parmi di ſentirvi dire,
Che v' ho ſeccato già più del dovere,
E che ſarebbe tempo di finire.

Fi-

Finirò dunque, per farvi piacere:
Prima però vo' dir, che di Verona
Diciam quì mille cose, che son vere.
Di Città sì venusta si ragiona
Da noi sovente, e spesso il nome vostro
Anche in Colonia con onor risuona.
Mille saluti, e più Monsignor nostro
Per mezzo mio vi manda; e quest' offizio
Vuol, ch' io faccia con voi di buon inchiostro.
Se gli scrivete, fatemi il servizio
D' accennargli d' averli ricevuti
Ardenti, e caldi all' uso Prelatizio.
Ditegli che più cari anche paruti
Vi sono; e con piacer letti gli avete,
Perch' eran messi in rima i suoi saluti.
In versi scritto io v' ho perchè scrivete
Voi pure in versi, e alcuni anch' io ne ho letti;
E di versi buon giudice voi siete.
Io so, che i versi miei ruvidi, e gretti
A Voi parranno; ed a me sembran tali,
Che bisogno hanno d' essere corretti.
Ma voi sarete fra i piacer rurali,
Idest in Villa; e questi miei versacci
Potran passar per versi rusticali.
In Villa tutto è buono; e fin gli stracci
Vengono a taglio; e quando vassi a caccia,
Servono ad un bisogno di stoppacci.

Speſſo anche qualche lettera ſi ſtraccia :
  E Voſtra Signoria , ſe mai le accaſca ,
  Un uſo tal con libertà ne faccia .
Un turacciol ne faccia alla ſua fiaſca ;
  Faccia di queſti verſi anche peggiore
  Uſo ; purchè l' Autor non abbia in taſca .
Di riverire fatemi il favore
  Il Conte Giuſto , e gli altri miei Padroni :
  Sovvengavi d' un voſtro Servitore ;
Colonia dieci Ottobre il Paſſeroni .

Al Signor Abate Patuzzi .

CAPITOLO I.

SAppiate , Abate mio , ch' io v' ho mandato,
V' ho mandato , vi dico , a ſalutare ;
E poco dopo men ſon vergognato .
Io mi ſon vergognato , perchè a fare
In parte almeno il mio dover , finora
Non mi ſono ſaputo accomodare .
A lungo della mia nuova dimora
Scriver doveavi ; un bel ringraziamento
Io dovea farvi ; e non l' ho fatto ancora .
O più toſto dovea farvene cento ;
Perchè cento favori ho ricevuto ;
E ſe tacqui finora , io me ne pento .
D' emendare il mio fallo ho riſoluto ;
E a lungo intertener con voi mi voglio ,
Mal pago del mandatovi ſaluto
Indizio vi darà queſto gran foglio,
Che leggerete della roba molta ;
E mai per poco incominciar non ſoglio .
Una volta che in mano io m' abbia tolta
La penna , ingombro allor parecchie carte:
Predico a braccia , e macino a raccolta .
Ma laſciam queſte chiacchiere da parte :
Venghiamo a noi ; ch' io non ſo ben , ſe ſogno,
A ſcrivervi ſenza ordine , e ſenz' arte .

Io

Io dunque vi dicea, che mi vergogno
Di non avervi prima d' ora ſcritto;
E non ho di rimprovero biſogno.
Da me ſteſſo abbaſtanza io ſono afflitto;
Che quando avvien, ch' io manchi cogli Amici,
Mi ſembra d' eſſer reo d' un gran delitto.
Io mi ricordo di quei dì felici,
Che coſtì ſpeſi appunto queſta ſtate.
Ricevendo da voi corteſi officj.
Quelle furon per me ſette giornate,
Non dico già, come quelle del Taſſo;
Ma di cento altre furonmi più grate.
Con voi quaſi ogni giorno andava a ſpaſſo;
Il che non poſſo far dove ora io ſono;
Con voi non mi ſentia mai triſto, o laſſo:
Di Verona ammirando il bello, e il buono,
Queſiti io vi facea molti, e diverſi;
Voi mi riſpondevate ſempre a tuono.
Voi mi feſte ſentir de' voſtri verſi;
Voi mi poneſte fra le genti dotte:
Perdendo voi, ſo ben che molto io perſi.
Voi m' accompagnavate anche di notte:
E parlando talor de' noſtri tempi,
Davate un colpo al cerchio, uno alla botte.
Voi mi feſte vedere altari, e Tempi,
Ed altre coſe; e come ben ſapete,
Goder mi feſte mille paſſatempi.

Voi

Voi mi davate a ber se aveva sete ;
Voi mi feste mangiar di certi frutti
Degni d' un Cardinal , non che d'un Prete.
Oh se i Poeti fosser così tutti ,
Che bel viver sarebbe ! ma con loro
Per lo più si rimane a denti asciutti .
A una vaga Donzella , che ha 'l crin d' oro ,
Di rose il volto , e a una gentil Signora
Voi mi feste veder , come un tesoro .
Mi feste quell' onor , che da me fora
Fatto al Petrarca , o al Berni ; e mi diceste
Cose , che a ricordarle è breve l' ora .
Non antepongo le più belle feste
Del mondo ai giorni , che con voi passai ,
Ed ai segni d' amor , cha voi mi deste .
Oh dolce tempo , oh giorni ameni , e gai !
Se dovessi campar cento anni , e un giorno ,
Dimenticargli io non potrò giammai ,
Verona è per se stessa un bel soggiorno ;
Ma voi mel feste , e a dirlo non mi perito ,
Parer più lieto , più festoso , e adorno .
Io ci trovai qual ben , che non mi merito ;
E perchè dicon , ch' è conforto al male
Il riandar talvolta il ben preterito ;
Vo ripensando a quel bel tempo , il quale
Passai costì , quando sopra gli arbusti
Cantavan le stucchevoli cicale .

Costì

Costì gli oggetti mi parean venusti ;
Ogni persona mi parea gentile :
Quì non è cosa , che non mi disgusti .
Come fortuna va cangiando stile !
Costì pareami d' esser con ragione
In una reggia ; or sono in un porcile .
Costì mi riputavan le persone
Per uomo singolar fra l' altra gente ;
Quì credo di passar per un ghiottone .
Costì passava i giorni allegramente
In buona compagnia ; quì viceversa
I giorni passo dolorosamente .
O bella Italia , quanto sei diversa
Dalla Germania , dove in amarezza
La passata mia gioia or s' è conversa !
Nè cosa , ch' abbia in se qualche vaghezza ,
Nè tutta la bontà di Monsignore
Render mi può la sôlita allegrezza .
Per veder di scacciare il tristo umôre ,
Ch' alberga spesso in me, per non dir sempre,
Passo , pensando a voi molte , e molte ore .
Ma ben lontano che il mio duol contempre ,
La vostra ricordanza , d' ordinario
Par , che m' accresca le dogliose tempre .
Quì vivo come un passer solitario ,
O come un gufo ; e v' è tra gli anni scorsi ,
E la vita presente un bel divario .

Quì

Quì gli uomini mi paiono quasi orsi,
E tal probabilmente io sembro altrui;
Ed a qualche parola io me ne accorsi.
Qualora mi sovvien di quel, ch' io fui,
E di quello, ch' io sono al giorno d' oggi,
Io mi vorrei doler, nè so di cui.
E non è già, ch' io far potessi sfoggi,
O ch' io fossi un gran che, quand'era altrove;
Ma v' avea degli Amici, e degli appoggi.
Dava talor d' ingegno alcune prove;
E imparava in Verona, ed in Milano
Cose talor, che mi giungevan nuove.
Quì si parla un linguaggio così strano,
Che non è nè Spagnuolo, nè Francese,
Anzi che non mi par nè men Cristiano.
Le voci altrui da me non sono intese,
Ed altri non m' intende, quand' io parlo;
Onde non dico otto parole al mese.
Quando in Italia mi veniva il tarlo
Di poetare, almen me lo cavava;
Era questo un mestier, ch' io sapea farlo.
Or faceva un Sonetto, or qualche ottava,
Trasfigurando l' Orator d' Arpino:
E la rima parea, che avessi schiava.
Quando spronava il Pegaseo ronzino,
Non m' arrestava allor fossato, o riva;
E in brev' ora facea molto cammino.

E

E ſe i miei verſi qualchedun o udiva ,
Se non per merto , almen per corteſia
Applaudendo gridava : oh bravo , e viva !
Se quì parlo talor di poeſia ,
Vi ſo dir io , che mi vien fatto un viſo ,
Come ſe aveſſi detto un' ereſia .
Quì le facezie , quì le grazie , e 'l riſo
Non ſono in uſo : il ruvido Renano
Non ride , ſe non quando al deſco è aſſiſo .
A gran bicchieri allor di mano in mano
Tracanna il vin , ſenza guardar , s' è bianco
O nero, o caldo, o freſco, o guaſto, o ſano
Quando di ber ſázio non è , ma ſtanco ,
Allor ride , e ciarla il Coloneſe ;
Ma quel riſo ti ſtucca , e 'l parlar anco .
Non ſo , ſe fien le mie ragioni inteſe ;
Ma mi ſa meglio nella bella Italia
Un giorno ſol , che dove or ſono , un meſe .
Bevi , direte voi , l' onda Caſtalia ;
Leggi , e componi in quel gentil linguaggio ,
Che par , ch' abbi ſucchiato dalla Balia .
Canta di Tullio nel tuo romitaggio :
Qualche diletto almen porgi a te ſteſſo ,
Se non altrui , come dee far l' uom ſaggio .
Su queſto qualche coſa ho già premeſſo ;
E qualche coſa , giacchè ho ritoccato
Queſta materia , aggiungerovvi a ſeſſo .

O per dir meglio il resto vi sia dato
Un altro dì; che Monsignore è giunto
A Casa, e vuol parlarmi, e m' ha chiamato;
Onde per or convien, ch' io faccia punto.

Al

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

ECcomi pronto a darvi il vostro resto:
Ch' io son d' una natura, che m'aggrad
Che quel, che s' ha da far, si faccia prest
Mettiamci dunque sulla buona strada
A dirittura, e senza tanti esordi
Venghiam, come suol dirsi, a mezza spada
Io mi picco di star sempre agli accordi;
Per far, che attenda altrui quel, che ho promesso
Non è mestier, che alcun me lo ricordi.
A compor l' altro giorno io m' era messo
Un Capitolo, il qual resta imperfetto:
E quel, che allor non fei, farollo adesso.
Benchè già qualche cosa io v' abbia detto
Sopra i miei studj molto ancor mi resta
A dir sopra il medesimo soggetto.
L' aria del Reno io credo, che la testa
Ingrossi; e s' io peggioro nel comporre,
Ragion non vi so dar miglior di questa.
Quel, ch' io dico di me, si dee supporre
Similmente degli altri abitatori
Di Colonia; e così la cosa corre.
Se ci furono già dotti Scrittori;
Adesso par, che un gusto depravato
Predomini in Colonia, ed anche fuori.

Non

Non dico già, che qualche letterato
In queste parti anch' oggi non ci sia,
E qualchedun non cen sia sempre stato.
Ma dico ben, che pochi in poesia
Si refer chiari; e pochi, come insegna
La esperienza, splendon tuttavia.
Un pensar delicato quì non regna:
Sotto sì crudo Ciel di far gran prove
Il coro delle Muse, e Apollo sdegna.
Or se in versi io valea poco già altrove,
Quel, ch' io mi vaglia sotto questo clima,
Ve lo dica la regola del nove.
Quì peno, e stento a ritrovar la rima;
Dal toscano parlar quì mi divezzo,
Di cui poco sapevane anche prima.
Mi manca di studiar quasi ogni mezzo:
E giacchè rittoccato ho questo tasto,
Mi ci tratterrò sopra per un pezzo.
Alla lettura non do troppo il guasto;
Perchè i miei libri altrove gli ho lasciati;
E sono stato un animal da basto.
Questo error piango come i miei peccati:
Ma quì frattanto libri italiani
Non ce ne trovo scritti, nè stampati.
E 'l compor, senza aver libri alle mani,
Per un che ha men memoria ancor d'un gatto;
E' un de' mestieri più noiosi, e strani.

E poi passar non voglio pér un matto;
Perchè le Muse, come già più volte
Ho notato, quì son neglette affatto.
Quì le rime (e sien pur leggiadre, e colte
Non si stimano un cece, nè un lupino;
E non c' è chi le intenda, o chi le ascolte.
Il che vuol dir, che l' Orator d' Arpino,
Quando altro non accada, vo pensando
D' abbandonarlo a mezzo del cammino.
Sarei più pazzo del medesmo Orlando
A compor versi, i quali poi non hanno
Da esser sentiti se non Dio sa quando.
Se si trattasse, a dire assai d' un anno,
Flemma ci avrei; ma non si tratta d' uno
O di due; ma chi sa, quanti saranno?
E non avendo incitamento alcuno,
Di compor non s' ha voglia, appunto come
Di cantar non ha voglia augel digiuno.
Que', che in versi eternarono il lor nome,
Se fossero vissuti dove io vivo,
Cinte d' alloro non avrien le chiome.
O scritto avrebber mal, siccome io scrivo,
O avrebbero il pensier d' esser Poeti
Cacciato via, come un pensier cattivo.
Se anche in mezzo agli Sciti, e in mezzo a' Geti,
E nella isola sterile di Ponto
Fè versi Ovidio facili, e discreti;

Un

Un ingegno egli avea ferace, e pronto:
  Poi la speranza scriver lo facea;
  Sebben senza l' ostier facesse il conto.
Coi versi a Roma di tornar credea;
  Ma nulla il suo poetico linguaggio
  Gli valse, nè la bella arte Febea.
E poi, se mi tentare avrò coraggio
  Di sostener, ch' esser dovea quel suolo
  Meno incolto di questo, aspro, e selvaggio.
Dacchè mi trovo più vicino al polo,
  A fare in quattro giorni io non son buono
  Quel ch' altrove faceva in un dì solo.
E se in versi con voi tuttor ragiono,
  Amor è quel, cred' io, che me li detta;
  E comparir mi fa quel, ch' io non sono.
Vi scrivo in versi, è ver, ma a dirla schietta,
  Vagliono i versi miei poca moneta;
  E arrestarmi convien, bench' abbia fretta.
Perchè si scriva bene da un Poeta,
  Qualche oggetto ci vuol, che lo commova;
  Questo val più, cred' io, d' ogni pianeta.
Cosa alcuna, la qual m' ecciti, e mova,
  Non dico l' appetito, ma la voglia
  Di poetar, da me quì non si trova.
Laura, o Bice a compor quì non m' invoglia;
  Nè la lode, la qual d' estro ne accende,
  E d' ogni pigra qualità ci spoglia

Il guiderdon, che facili ne rende
Le rime, e la fatica in gaudio torna,
Quì non s' ha, non si cerca, e non s' attende.
Quì l' allegrezza meco non soggiorna;
E voi sapete, che quando uno è allegro,
Di amene fantasie le rime adorna.
Ogni cosa quì mette l' umor negro;
Quì per rider bisogna far fatica,
Come a mangiar quand' uno è sazio, od egro.
Quì di rado si scorge un' opra antica;
E se ce ne fur forse in altri giorni,
La malva or le ricopre, oppur l' ortica.
Le case di Colonia, e de' contorni
Son fabbricate in certa strana foggia,
Che paion verbi grazia tanti forni.
Quì non palazzi, non teatri, o loggia,
Non belle strade, non il ciel sereno;
Ma un fango eterno, e una continua pioggia.
Quando non piove, soffia per lo meno
Un rovaio crudel, che m' assassina,
E l' altrier mi buttò quasi nel Reno.
Se un galantuom per la città cammina,
In vece d' incontrar Donzelle, o Dame,
Spesso incontra di porci una dozzina.
Ben provvedute son le vie di strame,
Anzi di sterco, che 'sel mangian po
I prelibati porci per la fame.

Si concia quì gran quantità di cuoi,
Che danno al naso odor fetente, strano,
Il qual non vi so dir quanto m'annoi.
Nè per sentirlo abbiam da andar lontano.
La terra, e 'l cielo in ciò n'è sì cortese,
Che in casa noi lo abbiam di prima mano.
Quì tutto è caro; e si fan grosse spese;
Benchè gran roba a me comprar non tocchi,
Pur m'abbisogna spesso un qualche arnese.
Se in altri luoghi costan tre baiocchi,
O quattro al più le lettere alla Posta,
Quì sono care quasi al par degli occhi.
Non crediate, che detto io l'abbia a posta,
Acciocchè voi con simile pretesto
V'abbiate a dispensar dalla risposta.
Rispondetemi, Abate, e fate presto;
Che per le vostre lettere vi giuro,
Che non mi sia lo spendere molesto.
Ma ben mi sembra strano, io v'assicuro,
Che mi si mandin lettere sovente,
Che mi rompono, quel, che non è duro.
Mi si scrive talor da certa gente,
Cui la risposta con un mazzafrusto
Dovrebbe farsi, e non diversamente.
Nel carteggiar con voi ci ho tutto il gusto;
E per le vostre lettere melate
Lo spender gli occhi ancor sarebbe giusto.

Guardate un poco quel, che dir mi fate :
 Speſſo dunque ſcrivetemi Patuzzi,
 Se di me vi cal punto; e ſe m'amate,
Della voſtra eloquenzà alcuni ſpruzzi
 Forſe a me ſerviran come di cote,
 A cui lo ingegno mio ſia, che ſi aguzzi.
Quì le perſone ſembranmi idiote;
 O lor, ſe tai non ſon, della Toſcana
 Lingua le grazie ſono affatto ignote.
Solo in udir la lor favella ſtrana
 Guaſto, e peggioro di dì in dì la mia
 Maniera di compor facile, e piana:
E più non ho la ſolita armonia.
 Ma ſe tutti contar voglio i miei guai,
 Un Treno a far verrò di Geremia.
Io vi ſo dir, che non finirei mai
 Di dir gli ſconci che ho nella Germania;
 Ma credetemi pur, che ſono aſſai.
Maſſime adeſſo, che Bellona ſmania
 In queſte parti; ed ogni giorno creſce
 L'eſtro guerrier, la militare infania.
Voi direte: ben foſti un nuovo peſce
 A venire in Colonia; e ſei ben matto
 A ſtarci, ſe cotanto ti rincreſce
Su queſto io vi riſpondo innanzi tratto,
 Ch' io non men pento; e a dirvela in un motto,
 Io lo farei, ſe non lo aveſſi fatto.

Ca-

Carità di Signor m'ha quì condotto,
Carità di Signor quì mi trattiene;
E senza questa anderei via di botto.
E cortese così, così dabbene
Il Prelato col quale a star mi tocca,
Che a pigliar l'ambio scrupolo mi viene.
Ma perchè anch' egli affliggesi, e tarocca
Di ritrovarsi in questo mondo nuovo,
Al suo cruccio il mio duol cresce, e trabocca.
Provando anch'egli tutto quel, ch'io provo,
Esser certo non può de' più contenti:
Ed ecco come il mio dolor rinnovo.
Sono contrarj tutti gli elementi
A questa regione; ed io l'appello
In mio volgar là region de' venti.
Mi spiacerebbe, ancorchè fosse bello,
Questo paese; perchè troppa sete
Ho della Italia, e troppo gran martello.
La differenza intanto voi vedete,
Che passa tra Colonia, ond' io vi scrivo,
E Verona gentile, ove voi siete.
Non l' ho voluta ritrar troppo al vivo;
Ed ho taciute molte cose guaste,
Per non darvi di recere motivo.
Tuttavia se di sceglierla pensaste
Per vostra stanza, ditelo, che subito
Cercherovvi una casa: e questo baste.

Anzi mi par già troppo, almen ne dubito:
Onde sarà ben fatto di deporre
La penna; che mi duol la mano, e il cubito
Valetevi di me, quando v'occorre;
Mandatemi Capitoli, e Sonetti,
Se volete, ch'io seguiti a comporre.
Fate i miei complimenti al dotto Betti,
E alla vostra Nipote, che ha un par d'occhi,
Che paiono modesti, e son furbetti.
Io prego il ciel, che faccia, che le tocchi
Un marito dabben, dotto, cortese,
Giovine, bello, e che abbia de' baiocchi.
E che non sia di questo bel paese,
Che a sangue non mi va, non vammi a vanga.
Più tosto che sposare un Coloniese,
E' meglio, che come è, vergin rimanga.

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

COsì va il mondo: or mi diletta quello,
Che già mi spiacque; e quel, che poco prima
Mi parve orrido, e brutto, or mi par bello.
Mi piace ora quest' aria, e questo clima:
Più noia non mi dà questo soggiorno,
Del quale ho detto mal in prosa e in rima.
E ben vi sovverrà, che l'altro giorno,
Cioè l'altr' anno, ven fei motto in versi;
E in versi ora a parlarvene ritorno!
Ma parleronne in termini diversi
Da quei, ch' usai con voi l'anno passato,
Quando aveva a Colonia i genj avversi.
Così se per fortuna avessi errato,
Correggerò con questa tantafera,
Alla meglio ch' io posso, il mio peccato
E verrò ad imitare in tal maniera
Il Berni, che del mal, che di Verona
Detto avea, ritrattossi a buona cera.
Colonia è una Città, ch' è bella, e buona;
Sebben non è da porsi colla vostra,
Di cui la fama lunge ancor risuona.
Fa sul Reno di se pomposa mostra,
Il qual le bacia umilmente il piede;
E con lei non ardisce entrare in giostra.

Som-

Sommerger le contrade non si vede,
  Nè le case, siccome il vostro fiume,
  Che già cagion di pianto assai vi diede.
Di produr buoni pesci ha per costume;
  Per questo capo l' Adige col Reno
  D' entrare in competenza in vano presume.
E' questo un fiume placido, ed ameno:
  Come l' Istro, non ha rapido il corso;
  Nè ruba, come il Po, l' altrui terreno.
Sostien pesanti macchine sul dorso
  Cariche di diverse mercanzie;
  Che attraggon qui di gente un gran concorso.
A casa si può star, se son le vie
  porche, nè andando attorno, è necessario
  Il dar di naso a certe porcherie.
Parlo di quelle, che per l' ordinario
  Son qua, e là sparse; e or son piramidali,
  Ora schiacciate, e anche il colore è vario.
Se c' è fango, ci son anche stivali;
  Se c' è puzza, ci sono acque d' odori;
  E c' è del lardo, se ci son maiali.
Che non ci sentan qui que' gran calori,
  Che sì intensi or tra voi me le figuro,
  Che facciano seccar l' erbette, e i fiori,
La sperienza me ne fa sicuro;
  Perchè qui sempre i fichi acerbi io scerno,
  Che una pianta ne abbiam rasente il muro.

Che

Che orrido poi non sia nè men lo inverno,
Dai medesimi fichi si raccoglie,
Di cui fa altrove il gelo un mal governo.
E se di rado un fico quì si coglie,
Pensate a tanti altri paesi, dove
De' fichi non vi son nè men le foglie.
Pur vi voglio accordar, che più che altrove,
Quì faccia freddo; il freddo è cosa chiara,
Che purga i corpi, e fà mirabil prove.
Poi colle stufe il freddo si ripara,
Le quali ti riscaldan notte e giorno
Le camere, e la spesa non è cara.
Se non ci son cammini, almen c' è 'l forno,
Se poco legna c' è, c' è del carbone,
Che da' monti si estrae, che abbiam d'intorno.
Ho udito spesso far gran questione,
E dir, che quì le nevi son moleste
Alle bestie non men, ch' alle persone.
Credete a me, che favole son queste:
La neve è sana: e se quì c' è più neve,
Che in Italia, ci son manco tempeste.
Se quì piove sovente, dir si deve,
Che in Italia calor son troppo assiduti
I tempi, e immenso danno ne riceve.
Direte forse, che quì non son frutti,
Come in Italia, ove son singolari;
Ma in loro vece quì ci son presciutti.

Del

Del resto i frutti non ci son sì rari,
Come pensate; ci son mele, e pere,
Che colle vostre quasi van del pari.
Io v'accordo, per dir le cose vere,
Che i frutti quì non son generalmente
Troppo curati, perchè non fan bere.
Ma voi m'accorderete parimente,
Che venir fanno la dissenteria
I frutti spesso, e fan morir la gente.
Talchè mi par, che cosa poi non sia
Da darla, come dicesi, ne' lumi,
Se c'è di frutti qualche carest[illegible].
[N]on mi state a vantare i vostri agrumi;
Che a questi giustamente oppor si puote
La copia, che quì nasce di legumi.
Tra gli altri nascon quì certe carote,
Che le nostre son proprio una vergogna
Appetto a queste sì famose, e note.
E Tibero non merita rampogna,
[S]e per averle d'ottima ragione,
Se le facea mandar fin da Cologna.
Più delle nostre assai gli parean buone:
Tacito il dice, il qual sapete, ch'era
Grande istorico, e gran politicone.
Erbaggi quì ci son d'ogni maniera:
Il Cucinier, che sa, quant' io men pasca
Volentieri, me ne da mattina, e sera.

Cre-

Credo, che vi ſia noto, che vin naſca
Intorno al Reno; e penſo, che ne avrete
Bevuto anche in Italia alcuna fiaſca.
E queſto veramente un vin da Prete;
Non cede a quel, che bevono gli Dei
D' Omero in ciel, per guſto, e non per ſete.
Non biſogna già berne cinque, o ſei
Fiaſchi ogni giorno: io che ſon uomo oneſto,
D' un fiaſco al paſto mi contenterei.
Ma ſopra queſto vin troppo m' arreſto:
In Colonia ci ſon molte altre coſe,
Di cui non parlerò, per far più preſto.
Non parlo delle piazze ſpazioſe
Di Colonia, e non parlo del ſuo porto,
Nè delle mura ſue, che ſon famoſe.
Qui c' è qualche giardino, e più d' un orto;
Ci ſon parecchie vigne; ed è un diletto
L' andarvi ora a merenda, ora a diporto.
Talor d' andar a caccia io mi diletto;
E tordi, e merli, e altri pennati uccido,
Standomi in caſa, e quaſi ſtando a letto.
E della dabenaggine mi rido
Di queſti uccelli, che or dan nella ragna,
Or di valente arcier m' acquiſtan grido.
Abbiamo per giardino una campagna;
Ivi, com' io dicea, ſenza fatica
D' augei fo ſtrage gloriosa, e magna.

Chie-

Chiefe quì fon d' architettura antica,
E reliquie ci fon di Santi, e Sante,
Delle quali non fo quel, che mi dica.
Quì Sant'Orfola, al dir della coftante
Fama, colle Campagne il fangue fparfe,
Che or fi vuol, che non foffero poi tante.
A raccontar di quanto fangue fparfe
D' altri Martiri fur quefte contrade,
Le mie rime farien deboli, e fcarfe.
Quì furon trafportate in altra etade
Molte fante offa, di cui fero acquifto
I Tedefchi in Italia colle fpade.
Quì dei tre Re, che mirra, incenfo a Crifto,
Ed oro offriron, vengon venerate
Le fagre fpoglie, onde Milan n' è trifto.
Vedute ho le lor tefte, e le ho baciate,
Che il dì della lor fefta ftanno efpofte;
E fono tuttavia ben confervate.
Le lor ceneri, e le offa ben difpofte
Ho potuto veder, com' io volevo,
Che in una caffa a parte ftan ripofte.
Quefta grazia ai Canonici la devo,
Da parecchi de' quai non crederefte
Quanti favori, e cortefie ricevo.
Io non ho mai vedute tante tefte
Di Santi, e Sante efpofte in altre chiefe,
Quante fen vedon tutto l' anno in quefte.

La

La gloria di Colonia fa palese

Brunone, che quì trasse i suoi natali,

E col silenzio celebre si rese.

Quì spirò le primiere aure vitali

Santo Aquilino, che Milano or cole,

E molti altri, che in ciel sono immortali.

Del Rubens vorrei dir quattro parole;

E di Cornelio Agrippa, e del famoso

Vorstio, di cui Colonia ancor si duole.

Il primo fu Pittor miracoloso;

Furono gli altri due gran letterati,

Siccome so, che non saravvi ascoso.

A costor, che in Colonia sono nati,

Aggiunger voglio ancor due gran Dottori,

Che in Colonia son morti, e sotterrati.

Alberto Magno, che sì gran romori

Fece a' suoi tempi, è l'uno; e l'altro è Scoto:

E in Colonia amendue fur Professori.

E San Tommaso anch' ei vi sarà noto,

Che in Colonia discepolo fu in prima;

Poi fu maestro: e questo è un *pars pro toto*

Una parte cioè di quel, che in rima

Dir si potrebbe in lode di Cologna,

Degna di riverenza, e d' ogni stima.

Io son d' opinion, che non bisogna,

Quando un conosce d' essersi ingannato,

Di corregger l' errore aver vergogna.

E

E per questo io mi son determinato
A seccarvi con questa diceria,
In cui mi son disdetto, e ritrattato.
Cantato ho in essa la palinodia;
E perchè molte cose per la fretta
Lasciate nella penna ho tuttavia;
Sebben per ora il fonte più non getta,
Perchè privo è d' umor, vi do parola,
Che se morte a miei danni non s' affretta,
Questa leggenda mia non sarà sola.

Al Medesimo.

CAPITOLO IV.

IL Capitolo, il quale io vi mandai
In lode di Colonia, m' è paruto,
Per dir la verità, debole assai.
E questo accade, perchè ho sempre avuto
Uno stil basso, arido, asciutto, e gretto
Dozzinal, grossolan, magro, sparuto.
Io che conosco questo mio difetto,
A lodar altri, ancorchè saggio, e prode
Sia sopra gli altri Eroi, mai non mi metto.
A que', che han rime nerborute, e sode,
A que', che son nel dir simili a vui,
Lascio il pensier di dispensar la lode.
A far encomi avvezzo mai non fui;
Più tosto a criticar ci ho buona mano;
Le Donne il sanno, per tacer d' altrui.
Ma poi perchè sono anche un buon cristiano,
La critica ritrattò ad un bisogno;
E se havvi alcun bernocolo, lo spiano.
Le stesse Donne san, s' io mi vergogno
Di chieder lor perdon nelle mie carte,
Se qualche volta a torto io le rampogno.
Leggete il mio Poema a parte a parte,
E vedrete, che s' io talor le ho offese,
Impiego poi nel ritrattarmi ogni arte.

Vedrete quante, e quante rime ho spese
  In lodarle; e se alcun ne dice male;
  Vedrete, come son da me difese.
La Città di Colonia, della quale
  Non disser troppo bène le mie rime,
  Da me richiede un trattamento eguale.
Colonia è una Città, che tra le prime
  Può star della Germania; e il suo bel nome
  In chi lo sente riverenza imprime.
Io v'assicuro, che in pensar, siccome
  Questa Città, che ha pure il suo gran merto,
  Mi spiacque già, mi strapperei le chiome.
Se mi spiacque, or mi piace; e siate certo,
  Che in Colonia, per quanto io n' abbia detto,
  Ci si sta meglio assai, che in un deserto.
E' simile ogni casa, ed ogni tetto;
  E par, che in *illo tempore* costrutta
  Sia stata dal medesimo Architetto.
Or ch' io l' ho vista tutta, o quasi tutta,
  Io vi potrei provar senza fatica,
  Che Colonia non è poi tanto brutta.
Ognun già sa, senza ch' io lo ridica,
  Che non si può negare alla cittate
  Di Colonia l' onor d' essere antica.
Le case in parte fesse, o diroccate,
  Ed altre, che minacciano ruína,
  Dan segno al Passeggier d' antichitate.

O sia stata fondata da Agrippina,
  Oppur da Agrippa, sarà sempre vero,
  Ch' ella vanta una origine latina.
San Materno fu il Vescovo primiero,
  Che v' introdusse i riti de' Cristiani,
  E fu uno de' Discepoli di Piero.
Sotto gli antichi Imperador romani
  Colonia sempre fu fedele a Roma,
  Come al padrone son fedeli i cani.
Da popoli stranieri non fu doma;
  Ma libera restò per lunga etade;
  E tuttor Città libera si noma.
E dell' antica, e nuova libertade
  Più d' un vestigio vi so dir, che anch' oggi
  Si vede impresso per le sue contrade.
Quì non son le grandezze, nè gli sfoggi
  Che si vedono altrove; nè le pompe,
  Di cui vanno superbi i sette poggi.
Quì non domina il lusso, che corrompe
  I costumi, e coi vizi s' accompagna,
  E che i nodi più forti o scioglie, o rompe.
Se non ci son carrozze in copia magna,
  Meglio per me, che correr non mi fanno,
  Nè me le sento sempre alle calcagna.
Io so per prova che fastidio danno
  I cocchi a un pover uomo, al qual conviene
  Battere i sassi tutto quanto l' anno.

Il non vederne io l'ho per un gran bene ;
Che ove non son carrette , i sonni suoi
Dorme non interrotti un uom dabbene .
Se non ci son teatri , alla fin poi
Gran mancamento non è questo , al dire
Di chi sa quante paia fan tre buoi .
Io medesmo a un bisogno d' asserire
Con franchezza , che punto necessari ,
Nè giovevoli sono , avrei l' ardire .
Si spende in essi un mondo di danari ;
E vi s' impara spesso qualche cosa ,
La quale è meglio assai , che non s' impari
La plebe di Colonia alcun dir osa ,
Ch' è goffa , e incolta ; io dico a questi audaci
Che se è men colta , è men maliziosa .
Dove meno son gli uomini sagaci ,
Vi regna la schiettezza , e la innocenza :
Cara simplicità , quanto mi piaci !
In Colonia non c' è tanta insolenza ,
C' è più rispetto , e meno adulatori
Ci sono ; e c' è forse maggior credenza .
Se non s' incontran quì tanti Dottori ,
Quanti altrove ne son , nè tanti dotti ,
Non ci sono nè men tanti impostori .
Non son però tutti baggei , nè ghiotti .
Sono anche quì de' giovani , e de' vecchi
Valenti assai ; checchè talun borbotti .

Io ne potrei quì nominar parecchi ,
Che fansi onor ; ma offendere non voglio
Con nomi strani i delicati orecchi .
Le Donne voi sapete , ch'io non soglio
Lodarle troppo , perchè s'io le lodo ,
Temo che cresca il naturale orgoglio.
Ma quelle di Colonia ad ogni modo
Lodar le posso , perchè son sicuro
Che non m'intenderanno ; ed io ne godo .
Troppo è per loro il mio parlare oscuro ;
E so , che i versi miei non saran letti
Da queste Donne ; ed io non me ne curo .
Avranno forse anch'esse i lor difetti ;
Ma non si può negar , che un buon giudizio
Non mostrin d'ordinario in fatti e in detti .
In primo luogo esse non hanno il vizio
Di far notte del dì , di notte giorno
Nè di mandar le case in precipizio .
Non hanno tanti Damerini attorno ;
L'animo più che'l corpo, a quel, ch'io scerno,
Cercan di render di bei pregi adorno .
S'alzan per tempo assai la state , e il verno ;
Gran boria esse non han ; della famiglia
Le Donne , e della casa hanno il governo .
Sanno far conti , ch' è una maraviglia :
Hanno l'ozio in orror , come la peste ;
Ed alla madre è simile la figlia .

 Sem-

Semplice, ed esemplare, e la lor veste;
Tante voglie non han, nè tante brame,
Il che creder mi fa, che sieno oneste.
Se son pedine, esse non fan da dame;
Sono devote, ed amano il lor clima
Bevono poco, e mangian, quando han fam[illegible]
Ci son Canonichesse della prima
Nobiltà di Germania; e vanno in coro
A cantar Matuttino, e Lodi, e Prima.
La dignità conservano, e il decoro:
Non son brutte; e benchè non abbian voti
Non fanno parlar mal de' fatti loro.
Quì Cherici ci sono, e Sacerdoti,
Che han più prebende, o sia canonicati:
Vedete, se son uomini devoti!
Voi direste, che quì non ci sien Frati,
Perchè sebben non nevichi, e non piova,
Ne' lor conventi stanno ritirati.
Una cosa, la qual m'è parsa nuova,
E che non è sì general fra nui;
E' l'ospitalità, che quì si trova.
Da poche in fuori, non c'è casa, in cui
Ricovero non trovi per più mesi
Più d'un soldato, ed anche più di dui.
Non solo co' soldati i Coloniesi,
Il che l'assunto mio non prova bene;
Ma son cogli altri ancor molto cortesi.

Un

Un sangue molto dolce han nelle vene ;
E or dall' Amico , ed ora dal vicino
Restare a pranzo , o a cena vi conviene .
Se andate a visitare un cittadino ,
Io vi so dir , che non venite via ,
Che a saggiar non vi sforzi il suo buon vino .
Vi porta ancor qualche galanteria ,
Acciocchè il bere non vi faccia male ;
E bevete , e mangiate in compagnia .
E se pensaste a scendere le scale ,
Prima d' aver votato un fiasco , o due ,
L' ospite vostro sel avrebbe a male .
Perchè dunque , direte , nelle tue
Rime , se gente c'è così cortese ,
Colonia biasimasti , o messer bue ?
Io vi rispondo , che per qualche mese
Di Colonia non ebbi conoscenza ;
E gran bene da me non se ne intese .
Se uscia di casa per qualche occorrenza ,
Aveva di condurmi la mia guida
Per le peggiori strade l' avvertenza .
Io , Patuzzi , ne andai preso alle grida ;
Biasmar la udii da più d' un forestiero ;
E facile è ingannare un che si fida .
Sì fitta avea l' Italia nel pensiero ,
Che a menare i miei dì da lei lontano ,
Non sapeva adattarmi , a dire il vero .

Mi pareva, che lungi da Milano,
 E da voi non poteffi io poverello
 Allegro effer mai più, nè viver fano.
Quefto paefe, ancorchè buono, e bello,
 Mi pareva una ftanza veramente
 Da cani; ed era pieno di rovello.
Ed oggi ancor, quando mi torna a mente
 E Milano, e Verona, e Italia tutta,
 Non mi poffo veder tra quefta gente;
E Colonia mi torna a parer brutta.

Al Signore Israel Beniamin Bassani.

CAPITOLO

UN Capitolo voi m' avete chiesto ;
E un Capitolo scrivere vi voglio,
Perchè m' amate, e perchè siete onesto
Ci sarà forse forse un po d' imbroglio
Nel trovar l' argomento ; ma senza esso
Empier saprò di versi un mezzo foglio.
Quando a scriver mi metto, come adesso
Io fo con voi, finchè non ho finito
Il fatto mio, di scrivere non cesso.
Il passo più difficile, ho sentito,
E l' ho provato ancor, ch' è sempre il primo
Per chi è costretto a uscir dal patrio lito.
Lo stesso ai vati avvien, se dritto estimo,
Principalmente a me, che come Ovidio,
Non affino i miei versi, e non li limo.
Sul cominciar quasi mi vien fastidio,
E sto fra due ; ma poi se mi ci metto,
Misura più non serbo, nè mitidio.
E voi, che avete un buon giudizio retto,
Di questa verità v' accorgerete,
Quando questo strambotto avrete letto.
Pochissima fatica, allór direte,
Ti debbono costar queste tue rime ;
E dicendo così, voi v' apporrete.

N

Nel tenero io non do, nè nel ſublime;
E torno a dir, che quando carte io vergo,
Le rime più penoſe ſon le prime.
La prima volta, che al paterno albergo,
Non per elezion; ma per far paga
La voglia altrui, rivolſi il debol tergo;
Mi parve di ſentir proprio una piaga
Farmi nel core; e colle guance ſmorte
Abbandonai la Patria amena, e vaga.
Ma uſcito appena fuori delle porte,
Cominciosſi a ſcemare a poco a poco
Il duol, che mi parea prima sì forte.
Così paſſando d' uno in altro loco,
Il viaggiar, che già parea sì grave
Alla mia fantaſia, mi parve un gioco.
Mi parve coſa comoda, e ſoave
Il viaggiare a ſegno, che ora andrei
Dove andò di Giaſon la prima nave.
E ho fatti già cinque viaggi, o ſei
In diverſi paeſi, ſenza darmi
Il minimo penſier de' fatti miei.
Ho viaggiato, io dico, ſenza farmi
Pregare, e ſenza duolo, o querimonia;
E ſenza fare il viſo mai dell' armi.
Che non ſia quel, ch' io dico, una fandonia,
Potete eſſerne giudice voi ſteſſo,
Che ſapete, ch' io trovomi in Colonia.

Pro-

Probabilmente v' aspettate adesso,
Che per un' ora io tengavi occupato
Nel raccontarvi quanto m' è successo.
Ma mi dovete aver per iscusato,
Se del viaggio mio, del mio soggiorno
A scrivervi non son punto inclinato.
Di parlarvene spero al mio ritorno;
E ne ho già ingombre tante carte, e tante,
Che basterieno a riscaldare un forno.
Io non ho più che dir; ciò non ostante,
Per non restar, come asino, nel mezzo
Del cammin, cercherò d' andar avante.
Prima di cominciar, ci penso un pezzo;
Ma se intraprendo un' opera, a lasciarla,
Senza condurla a fin, non sono avvezzo.
Oh oh, direte voi, questa è una ciarla;
Poichè prendesti a scrivere la vita
Di Cicerone, senza terminarla.
Io vi rispondo, che se il Ciel m' aita,
Quest' opera, che or dorme un alto sonno,
Pur si vedrà, quando che sia, finita.
Due cose a un tempo sol far non si ponno
Fra se contrarie: e' non si può portare
La croce, e zufolar, dicea mio Nonno.
Lasciamolo, se dorme, riposare
L' alto Orator; che spero fermamente,
Che si desterà poi: basta campare.

Fra

Fra parecchi altri versi , ultimamente
Ne ho fatti alcuni , in cui lodato ho 'l ragno ,
Come artefice industre , e diligente .
Ora m' accorgo , ch' io gli son compagno ;
Poichè lavoro anch' io , com' ei lavora ,
Notte , e dì , senza far troppo guadagno .
Siam tra noi somiglianti in questo ancora ,
Che lavorando intrambo alla impazzata ,
Facciam di gran faccende in poco d' ora .
Come la tela nostra è terminata
In breve , e ne veniam tantosto a capo ;
E' brevissima ancor la sua durata .
Simile io songli per un altro capo
Perocchè 'l ragno tutto il capitale
Lo ha riposto nel ventre ; io l' ho nel capo .
Questo passo , a dir ver , mi sembra tale ,
Che lo apporgli una breve , e chiara nota ,
Al mio debol parer , non sarà male .
Nel far la tela sua sì rara , e nota ,
Cava il ragno dal petto ogni sostanza ;
E si sventra , si svíscera , si vota ;
Ed io la cavo per concomitanza
Dal capo ; e ne ho cavata , a dirla schietta ,
Tanta , che poca roba omai m' avanza .
Io partii da Milano in tanta fretta ,
Che non solo de' libri mi scordai ;
Ma mi scordai per fin della berretta .

E ſebben mi ritrovo in mezzo a' guai,
  Mi ſon meſſo a ſtudiare, o a parlar giuſto,
  Mi ſon meſſo a comporre più che mai.
Dell' ozio, in cui più d' un trova un gran guſto;
  Non eſſendo mai ſtato troppo amante,
  Il libro del cervel fruſto, e rifruſto.
E a quel Mugnaio ſono ſomigliante,
  Che bevea, come ſcritto è nel Bertoldo,
  Acqua ſol, perchè d' acqua era mancante.
Meco un libro non ho, che vaglia un ſoldo;
  Quindi è Baſſani, ch' io fo verſi a joſa;
  E ſcrivo, e ſudo più che un manigoldo.
Se aveſſi libri ſcritti in verſi, o in proſa,
  Io mi divertirei colla lettura,
  E il non compor ſariami agevol coſa.
Ma i libri li laſciai per mia ſciagura,
  Come ho detto, in Milano, alle tignuole
  Divoratrici, e ai topi ingordi in cura.
Dall' altra parte poi, perchè ci vuole
  A fare un libro, che abbia qualche forma
  Di libro, altro che fiabe, e che parole;
Il Cicerone mio laſcio, che dorma;
  E compongo Capitoli a dozzine,
  Senza regola alcuna, e ſenza norma.
E fatte ho già per voi tante terzine,
  Che credo, ne poſſiate eſſer contento;
  Sebben giunto non ſon per anco al fine.

Le

Le ho fatte ſenza alcun dato argomento ,
Come promeſſo io già v' aveva in prima ,
E ſenza gran fatica , e ſenza ſtento .
Io credo veramente , che la ſtima ,
Che per voi ſerbo , e l' amor , ch' io vi porto ,
M' abbiano reſa facile la rima .
Queſta è la guida mia , da queſta ſcorto ,
Non può far sì nè ſcoglio , nè tempeſta ,
Che non arrivi il mio naviglio in porto .
Ed oggi è forſe ſtata anche più preſta ,
Più docile , e più pronta a comparire ,
Nè m' ha fatto grattar gran coſa in teſta .
Ecco , Baſſani , ſe ho ragion di dire ,
Che 'l primo verſo è quel , che più mi coſta ;
E 'l paſſo duro è quello del partire .
E ſe fatta non v' ho pronta riſpoſta ,
E' ſtato , perchè avendo altro da fare ,
Non poſſo cominciar ſempre a mia poſta .
Chi mangia il pane altrui , giuſto mi pare ,
Che o bene , o male a guadagnar ſel abbia ,
Col far la voglia altrui , col faticare .
Anch' io lo ſo , che ſpeſſo vien la rabbia ,
Per non potere andar cogli altri attorno ,
A quell' augello , il quale ſi trova in gabbia .
Ma più ſicuro intanto è il ſuo ſoggiorno ;
E' carezzato , ed è ben provveduto
Da bere , e da mangiar di giorno in giorno .

Giac-

Giacchè in queſto paeſe io ſon venuto ,
  Biſogna , che abbia flemma , e che m'adatti
  Al genio di colui , che m'ha voluto .
A me coloro ſembran tanti matti
  Che vorrebbero il mele ſenza moſche ,
  E non vorrieno aver topi , nè gatti .
Se componeſſi ſempre in rime toſche ,
  Oltre che alla fin poi ſareine ſtufo ,
  Molte ore paſſerei torbide , e foſche :
Da bere , e da mangiar non daſſi a ufo ,
  Nè da veſtire , e come han tanti , e tanti
  Io prebenda non ho , nè porto il gufo .
Io voglio dir , che non ſono un , che canti
  In coro ; ſebben come voi ſapete ,
  A queſt'ora ho già fatti molti Canti .
Beneficio non ho ſebben ſon prete :
  Di legna verde caricar non voglio
  Le mie ſpalle ; e mi piace la quiete .
Di chiacchiere , Baſſani , è pieno il foglio :
  E di quella lunghezza è queſto appunto ,
  Di cui gli altri Capitoli far ſoglio .
Il che vuol dir , ch'al termine ſon giunto
  Del mio lavoro ; e a queſto cicalio ,
  Se mi date licenza , io farò punto .
Val poco , è vero, lo conoſco anch'io ;
  Ma per quello , che vale , io ve lo dono :
  Ve lo dono anzi per amor di Dio .

Così

Così a fervirvi in altro io foffi buono;
Come m' adoprerei con tutto il core;
E vi farei conofcere, ch' io fono
Voftro Amico, non men che fervitore.
Salutate il Canonico Ritorni:
E fe il cielo mi dà tanto favore,
Afpettatemi pur finch' io ritorni.

Al

Al Signor Conte Gianniccola Alfonso Montanari.

CAPITOLO.

O Gianniccola Alfonso Montanari,
So, che siete, per darvi il fatto vostro,
Un uom chiaro fra gli uomini più chiari.
So, che scrivete con purgato inchiostro;
So, che occupate uno de' primi scanni
Tra' più dotti Cantor del secol nostro.
E similmente io so già da molti anni,
Che siete Veronese, e siete Conte,
Ed essere io vorrei ne' vostri panni.
Queste son cose a me già note, e conte
Pel grido, ch' io ne udii fino d' allora,
Che mossi il piè ver l' Apollineo monte.
Ma nota, Conte mio, non m' era ancora
La ineffabile, e rara cortesia,
Che, come in proprio albergo, in voi dimora.
Per prova adesso io so quanta ella sia:
Voi ne avete, per dirlo in una sola
Volta, la vostra parte, e ancor la mia.
Voi letto avete, Conte Gianniccola
Del mio Poema l' uno, e l' altro Tomo,
Senza lasciarne indietro una parola.
Il che vuol dir, che non sol siete un uomo
Cortese; ma siete anche sofferente;
E con tutti per tal vi spaccio, e nomo,

E come questo non fosse niente,
I miei trentatre Canti da voi letti
Lodati avete in versi grandemente.
E tre vostri bellissimi Sonetti
Mi son testè venuti nelle mani,
Che al Vettori da voi furon diretti.
Con modi in essi più cortesi, e umani,
Che veri avete fatti al libro mio
Elogi sperticati, elogi strani.
Se buon conoscitore non fos' io
Di me medesmo, e in un de' miei due Tomi,
M' avreste fatto forse offender Dio.
Poichè appena i Macarj, ed i Pacomi,
Ch' avean d' amor divino arso, e consumato
Il core, avrebber retto a tanti encomi.
In somma voi m' avete sì bene unto
Gli stivali, che intrepido a mia posta
Montar posso a cavallo in questo punto.
Posso senza timor correr la posta:
E perchè tante lodi non è giusto,
Che si lascin da me senza risposta.
Dirò che dato avrebbermi più gusto,
Se elleno non mi fosser riuscite
Troppo larghe di maniche, e di busto.
Con tutto ciò mi furono gradite;
Perchè vengon da voi, che come vate,
Le cose anche più piccole ingrandite.

Ed

Ed essendo da amore ingenerate,
Vė ne ringrazio cento volte, e cento,
Benchè non me le sia mai meritate.
Voi non ancor di tutto ciò contento
Avete fatto la sua bella ottava
Ad ogni Canto mio per argomento.
Questo è un onor, ch'io non me lo aspettava,
E' una impresa difficile non poco,
E propria sol di chi la rima ha schiava.
Ogni Gramaticuccio, ogni dappoco
Sa dire il poco con molte parole;
Ma difficile è 'l dire il molto in poco.
L'amplificar s' insegna nelle scuole.
Ma a stringer cose assai con artifizio
In picciol fascio, abilità ci vuole,
Ci vuol cognizion, ci vuol giudizio,
Ci vuol flemma, ci vuole uno stil forte:
Per me credo, che sia proprio un supplizio,
Massime poi, che sono di tal sorte
Spampanati i miei Canti, a vero dire,
Che non li legherien cento ritorte.
Con tutto ciò voi con felice ardire
Gli argomenti gli avete terminati,
E ponno i Canti miei ringentilire.
Se una volta vedrannosi stampati,
Oltre il pregio, ch' avranne il libro mio
Nè vorranno i lettori illuminati,

E prima che si stampino eziandio
  Per somma cortesia me ne chiedete
  L'assenso: or che rispondervi poss' io ?
Che posso dir ? se non che voi m'avete
  Fatto un onor ben grande, e che quell' us
  Voi ne potete far, che più volete.
Se alcun vuole onorarmi, io nol ricuso;
  Al genio altrui mi soglio accomodare,
  Sebben sembro talvolta un po' confuso.
Che vi siate voluto incomodare,
  E lambiccarvi, e rompervi il cervello
  E' stata una bontà particolare.
Ma il non volervi poi servir di quello,
  Ch' è vostro, senza chiederne licenza
  E' un attro troppo illustre, e troppo bello.
Ond' io, Conte, non men per l'eccellenza
  Del poetico vostro acuto ingegno,
  Che per la cortesia v' ho in riverenza.
Ed avendo ne già sì nobil pegno,
  Desidero oggimai, che m' accettiate
  Per vostro servitor, se ne son degno.
E come tal bramo che m' adopriate
  Senza riserva in quel, ch' io vaglio, e posso;
  Così conoscerò, che voi m' amate.
Dissimular non vo' però, che l' osso
  Ho del poltrone, e che a saltar, nè a correre
  Atto non son, che ho troppa carne addosso.

Del

Del resto, per un modo di discorrere,
Comandatemi pur d'oggi in avanti,
In tutto quello, che vi possa occorrere.
Tornando agli argomenti de' miei Canti,
E all' Indice, di cui mi fate motto,
Noi per pensarci abbiam tanti anni, e tanti;
Voi mi volete ben, voi siete dotto;
Nè son sempre ostinati, e renitenti
Que', che non dan l'assenso al primo botto.
Io me la presi, è ver, contro i comenti
Contro le note, contro i frontispizi
Troppo pomposi, in chiari, e forti accenti.
Ma il primo non sarò, che abbia que' vizi,
Contro i quali con enfasi declama;
Le negligenze ancor sono artifizi.
Quando si tratta poi d'acquistar fama,
Que' riguardi si lasciano da parte,
Che troppo delicati il mondo chiama.
Fra le Donne color, ch' usan più d'arte
In adornarsi, sono appunto quelle,
Cui bellezza minore il ciel comparte.
Gridano tutto dì contro le belle,
Che si stropiccian troppo; ed esse poi
Peggio di lor si stribbiano la pelle.
Usan varj color, vetri, e rasoi;
In rose cercan convertir le spine,
Ed in morbide pelli i duri cuoi.

 Quan-

Quando a lor modo hanno disposto il crine
Gli occhi, la fronte, il labbro, il volto, il seno,
Vanno superbe a guisa di regine.
Così più lieto, e di se pago appieno,
Pel nuovo lustro, che da voi s' aspettá,
Andranne il libro mio, quanto ei val meno.
Ma per non far le cose troppo in fretta,
Aspettiamo a parlarne un altro giorno;
Quando l' opra cioè sarà perfetta.
Forse a Verona verrò a far soggiorno
Tre giorni, o quattro; dicolo a buon conto,
Perchè mettiate intanto il pan nel forno.
Per baciarvi la mano, ecco che smonto
Da cavallo; e vi replico, che ad ogni
Vostro comando io sarò sempre pronto.
Notte non passerà, ch' io non v' agogni
Del ben, come fo a que', ch' amo davvero:
E così pagherovvi almen di sogni,
Giacchè pagarvi d' altro io non lo spero.

Al Signor Lorenzo Luzi .

CAPITOLO.

QUando m'accinsi a scrivere la vita
Di Cicerone, altro non ebbi in mente,
Che di far, poetando, una stampita.
Una leggenda intesi veramente
Di far, la qual talvolta mi facesse
Alcune ore passar allegramente.
Pei farmi onore, e men per interesse
Io non mi posi a scrivere; e fu il caso,
Che consigliommi, e che la man mi resse.
A cogliere di Pindo, e di Parnaso
Erbette, e fiori il genio avea rivolto;
Che piacque quell' odor sempre al mio naso.
Composi alcuni Canti allegro, e sciolto
Di cure; ma che avessersi a stampare,
Io non pensava allor poco nè molto.
Che lo stampare un' opera volgare,
Come fortuna va cangiando stile!
E' proprio un cercar rogna da grattare.
Se non è più che nobile, e gentile
Nessun la guarda sotto questo clima,
Ed è generalmente avuta a vile.
Peggio poi se quel libro è scritto in rima;
Chè lo scrivere in versi a' giorni miei
In pregio non è più, come era prima.

Ma più di cinque Amici, e più di sei,
Sentendo, che i miei Canti eran cresciuti;
E ch' eran trentatre tra buoni e rei.
Mi furo attorno con ispronì acuti,
Dicendo: giacchè hai fatta la fatica,
Stampali, che saranno i ben venuti.
A fare a modo altrui non sapea mica
Indurmi, che son solito a ma' passi
Andare adagio come la formica.
Pensando poi, che s' io faceva ambassi,
Mi veniva a restare in capitale,
Tra la speme, e il timore il dado io trassi.
Diedi i miei Canti ad un Amico, il quale
Per somma cortesia co' miei quattrini
Me gli stampò così tra bene, e male.
Io credetti, che come i Taccuini,
Il libro mio di Como, e di Milano
Non dovesse passare oltre i confini.
Al più, dicea tra me, terrallo in mano,
Per sollazzarsi, un qualche Bergamasco;
E in somma non andrà troppo lontano.
Mentre così di favole mi pasco,
Sento che i miei due Tomi ha ristampati
Il Remondini; e che m' ha rotto il fiasco,
Sento che i miei disegni m' ha guastati,
Perchè molti esemplari del mio libro
In varie parti subito ha mandati.

Sen-

lento che già mandate ei ne ha ful Tibro
Molte copie ; e non poche nel paefe ,
Ch' ogni parola fa paffar pel cribro .
Or sì , difs' io , quando da me s' intefe
L' afpra novella , ancorchè foffe tardi ,
Che farò rider l'Arno alle mie fpefe .
Parmi fentir gridar fenza riguardi
I Tofcani Cantor con cera brufca :
Non funt non funte pifces pro Lombardi .
Or che dirà di me la gente Etrufca ,
Che non ufa un vocabolo giammai ,
Il qual non fia ftampato nella Crufca ?
Va via , dirammi , che parlar non fai
Nè Tofcan , nè Crufcante ; e farò certo
Favola , e gioco infino a' bottegai .
Già mi pareva d' effere deferto ,
D' effer conciato pel dì delle fefte ;
D' effer trattato in fin fecondo il merto .
Quando per bontà voftra voi prendefte ,
Senza punto faper la pena mia ,
A confortarmi con maniere onefte .
Voi commendafte in profa , e in poefia
Il Cicerone mio con tanto d' arte ,
Che mi toglielte ogni malinconia .
Baciai più volte le ingegnofe carte ;
Le leffi or fotto voce , ed ora forte ;
E non fapea più metterle da parte .

Poco

Poco mi cal della contraria ſorte,.
Del volgo, della invidia, e di chi ſuole
I Poeti guardar con luci torte.
Troppo care mi ſon voſtre parole:
Se a voi par bello, e buono il libro mio;
Ne dica ogni altro tutto ciò, che vuole.
Voi m' avete lodato, ſenza ch' io
Vi conoſceſſi; e ſol per quel, che letto
Ne avete, m' involaſte al nero obblio.
In quel, che del mio libro avete detto,
D' amicizia ſu voi non può cadere
O d' adulazione alcun ſoſpetto.
Anzi dell' adulare il vil meſtiere
Si condanna da voi, ſi diſapprova
Ne' voſtri verſi, e ognun lo può vedere.
Voi date di ſaper non dubbia prova,
Voi bevete del fonte Caballino
L' onda, che a poetar cotanto giova.
Avete uno ſtil maſchio, un guſto fino;
Nell' erudizion peſcate a fondo;
E Accademico ſiete Fiorentino.
Se alcun biaſma il mio libro, io gli riſpondo,
Che piace a voi, che Fiorentin pur ſiete,
E di ſaper dotato alto, e profondo.
Co' voſtri verſi in ſomma voi m' avete
Racconſolato; anzi m' avete fatto
Innamorar di voi, ſe nol ſapete.

Io

o vi voglio , credetemi , un ben matto ;
E di me pago io non morrò , se prima
Io non vi vedo , e non v' abbraccio un tratto .
Oltre le lodi , che mi deste in rima ,
In mia difesa contro il vago sesso
Voi sapeste adoprar ben ben la lima .
In un gran brutto imbroglio io mi son messo ;
Perchè scherzato ho colle Donne un poco ,
Costor cacciar vorrebbonmi in un cesso .
Mi dicon tutto dì cose di foco ;
E perchè addur le mie difese io soglio ,
Dal soverchio gridar son fatto roco .
Ma in avvenir risponder più non voglio :
Se sarammi il bel sesso ancor molesto ,
Io caverò di tasca il vostro foglio .
Voi faceste sì ben la chiosa al testo ,
Che lasceranmi star per l' avvenire
Le Donne , e non vorranno il loro resto .
I vostri versi io gli ho fatti sentire
A più d' una di loro ; e v' assicuro ,
Che saputo non han , che cosa dire .
E voi saprete , almeno io mi figuro ,
Che sapretei, se a lor , che portan gonne,
Il tacer paia acerbo , e strano , e duro ;
Servir Messa non possono le Donne ,
Perch' essere vorrebber sempre mai
Le ultime e dire il chirie eleissonne .

Trat-

Tratto m' avete in somma fuor de' guai,
Se di farle tacere avete il dono
Co' vostri versi, il che mi pare assai.
Di più m' avete, per tornare a tuono,
M' avete, Luzi, fatto un gran coraggio
A non lasciar la impresa in abbandono.
Poichè un uom sì prudente, accorto, e saggio
Di Cicerone a seguitar m' invita
La Leggenda, e ne spera alcun vantaggio;
Se avessi ben' a render la mia vita
Più breve, e a diventar pallido, e scarno,
Non risterò, finchè non l' ho finita.
Ed oh potessi (ma lo spero indarno)
Per confortarmi nell' alpestre calle,
Tuffare il labbro mio nell' acque d' Arno!
Ch' oggi o domani vorrei far le balle,
Se lo andare, e lo star fosse in mia mano,
E all' Adda, e al Po già volte avrei le spalle,
Ben volentieri l' inclita Milano,
Qualunque cosa mi potesse occorrere.
Io cambierei col vago suol Toscano.
Ma di ciò non accade ora discorrere;
Che legato io mi trovo in forma strana,
Onde non posso nè saltar, nè correre.
Se Firenze non fosse sì lontana,
O se libero io fossi, or vi direi:
A rivederci l'altra settimana;
E in vece vi dirò: *memento mei*.

Al Signor Marchese Giambatista Spolverini.

CAPITOLO.

MArchese Spolverini, ho letto il vostro
Gentil Poema, e l'ho trovato scritto,
Dal bel principio al fin, con buon inchiostro,
Del grano, che a noi venne dall' Egitto,
Contien le lodi, e la cultura; e apporta
Misto a raro diletto ugual profitto.
Tenendo dietro a non fallace scorta,
Pieno d'ardor Febeo felicemente
Giungeste in Pindo per la via più corta.
Ond' io, che son talvolta impertinente,
Farvi motto volea, son già due mesi;
Ma poi finor non ne ho fatto niente.
Tre volte, o quattro in man la penna io presi;
Ed altrettante volte la riposi;
Nè i miei pensieri osai farvi palesi.
Sì fattamente io ve li tenni ascosi
Per peritanza, che a un gentil saluto,
Che mi mandaste già, nè men risposi.
Ma avendone ora un altro ricevuto
Di cacciar via la tema, ed il ribrezzo,
Che avea d'infastidirvi, ho risoluto.
Dopo d'aver con me pugnato un pezzo
Ho stabilito di passar con voi
Un quarto d'ora, o forse un quarto e mezzo.

Io

Io vi mando un Capitolo ; voi poi
Potete farlo in pezzi , oppur ſul foco
Lo potete gettar , quando v' annoi .
Lo ſo , ch' io ſono augel paluſtre , e roco
Appetto a voi , che a darvi di canoro
Cigno il titol , mi par di darvi poco .
Lo ſo , che voi cingete il crin d' alloro ;
Che ſiete caro a Febo ; e vi fa la feſta
Delle nove Sorelle il nobil coro .
Per grazia ſingolare io porto in teſta
Al caldo , e al gelo una gentil corona
Di cavoli , e di bietole conteſta .
So , che bevete al fonte d' Elicona ;
Io bevo ad un pantano : in grave ſtile
Voi componete ; io ſcrivo alla carlona .
Ma ſo ancora , che voi ſiete gentile ,
Non men che ſaggio , e dotto ; e in conſeguenza
Sò , che i miei verſi non avrete a vile .
Se nol ſapete per eſperienza ;
Saprete per teorica fin dove
Giunger può la poetica licenza .
Un , che ſiegue le Figlie alme di Giove ,
Parla col Papa , e collo Imperadore ;
E neſſuno a vietarglielo ſi move .
Non guardan , che ſia rozzo , e vil Cantore ,
Quel , che lor fa delle ſue rime omaggio ;
Guardano al buon voler del lodatore .

Or

Or queſto è quello, che mi fa coraggio
A favellar con voi Signor Marcheſe.
In baſſo ſempliciſſimo linguaggio.
Altro non cerco, che di far paleſe,
Qual ſia verſo di voi l'animo mio,
E che ho le voglie ad onorarvi inteſe.
Premeſſo queſto torno a dirvi, ch'io
Ho letto attentamente il voſtro libro,
Pieno di vaghe idee, pieno di brio,
E ſe le coſe in giuſta lance io libro,
Può fare invidia il voſtro bel Poema
A chi cantò ſull' Arno, oppur ſul Tibro.
Si vede in eſſo, che per umil tema,
Quando è trattato nobilmente, il pregio
A un Cantor non ſi toglie, e non ſi ſcema.
Le coſe più minute in modo egregio
D'ornare in verſi avete tutta l'arte,
O per dir meglio avete il privilegio.
Lungo a contar ſarebbe a parte a parte
Le bellezze, di cui ripiene avete
Dal principio alla fin le voſtre carte.
Voi dite tutto quel, che dir volete;
E chiare, e piane, per dir quel, che parmi,
Le coſe più difficili rendete.
Sì poetiche ſon le fraſi, e i carmi
Son sì nobili, e nitidi, che meglio
Non ſi può dir, nè temo d'ingannarmi.

Il

Il voſtro ſtile può ſervir di ſpeglio
E di norma a' maeſtri, e agli ſtudenti;
M' increſce ſol, ch' omai ſon troppo veglio
Che il voſtro libro ognor tenendo avanti,
Se aveſſi meno quindici, o vent' anni,
Vorrei far altri verſi, ed altri Canti.
Son sì giuſti i penſieri, e i ſentimenti,
I precetti sì ſodi, e bene eſpreſſi,
Che maraviglia fanno agl' intendenti.
Sono divini gli Epiſodj anch' eſſi:
Diletta il voſtro libro, ed ammaeſtra,
Come ho già detto in queſti verſi ſteſſi.
Il Lettor benedice quella deſtra
Che lo ſcriſſe, e ſi vede in ogni foglio
Che ſcritto fu da una penna maeſtra.
Un campo di frumento ſenza loglio
E' 'l voſtro libro; ma perchè non ſono
Atto a lodarlo, omai tacerne io voglio.
Coll' autore dell' opera ragiono,
Il qual di me conoſce meglio aſſai
Il delicato, il fine, il bello, e 'l buono.
Io ſto per dir, che non ho letto mai
Un Poema più bello, e più perfetto
Di queſto voſtro; e pur ſon vecchio omai.
Queſto è troppo: io dirò, che non ho letto,
Da un pezzo in quà, libro, che m' abbia dato
Contentezza maggior, maggior diletto.

L' ho

L'ho diligentemente esaminato,
Per trovar s'io poteva, il pel nell' uovo;
E v'assicuro, che non l'ho trovato.
Non ci ho trovato un pelo, e non lo trovo:
Costi che costi, i soldi, ed i danari
Son bene spesi in questo libro nuovo.
Al Conte Gianniccola Montanari
Obbligato son io pe' suoi bei modi,
Per la sua cortesia, che non ha pari.
Al Cicerone mio di belle lodi
Ei fu per sua bontà largo, e cortese,
Lodandone la storia, e gli episodi.
Quanto meglio sarieno state spese,
Se le lodi eccessive, che a me diede,
Date le avesse a voi, Signor Marchese.
State sarieno a voi giusta mercede;
A me son grazie *gratis* date; e losco
Bene in tutto è colui, che non lo vede.
A far legna egli andò fuori del bosco:
Ma tanto più grati mi sono i sui
Favor, quanto men degno io men conosco.
Molto gli deggio ancor, perchè da lui
Il vostro bel Poema ho ricevuto,
Che invano io chiesi, e attesi in van da altrui.
In quanto pregio sia da me tenuto,
Vorrei mostrarvi; ma non son da tanto,
Ch'io possa dargli quel, che gli è dovuto.

E mi ſon meſſo a ſcrivere ſoltanto
Per rallegrarmi con mente ſincera
Coll' Autor del ſublime illuſtre canto.

Per finir dunque la mia tantafera,
Mi rallegro con voſtra Signoria,
Il cui nome giammai non vedrà ſera.

Io mi rallegro ancor coll' età mia,
Che in grazia voſtra all' onor ſuo primiero
Tornar vedrà la bella poeſia.

Con voi rallegrerebbeſi davvero
Anche il Riſo ſe aveſſe intendimento;
E delle nuove lodi andrebbe altero.

Rallegreriefi il generoſo armento;
Se ſapeſſe, che già feſte diſegno
Di farlo a' voſtri verſi alto argomento.

Ogni indugio rompete, ogni ritegno;
E a' fervidi corſier, focoſi, arditi
Non negate il favor del voſtro ingegno.

Più d' un di lor co' lieti ſuoi nitriti,
Zappando il ſuolo, ed imbiancando il morſo,
Par, che a cantare il ſuo valor v' inviti.

Vedete quanti Eroi portan ſul dorſo
In mezzo all' armi; e come addietro or ſanſi;
Come or ripiglian l' aſpro aſſalto, e il corſo?

Vedete come urti ſpietati or danſi,
E come sbuffan minaccioſi, e fieri;
Nè v' ha tra lor chi 'l ferro, o il foco ſcanſi.

Che

Che campo s' offre a' vostri bei pensieri
D' immortalare in versi, se non basta
I cavalli anche i prodi cavalieri!
Di materia più nobile, e più vasta
Non potevate in verità far scelta;
Dunque mettete omai le mani in pasta.
Massime poi, che or tanta illustre, e scelta
Gioventù cavalcando ostentar gode
La gamba snella, e la persona svelta.
Nè manca qualche Ninfa ardita, e prode,
Che delle Donne più famose a paro,
Cerca dal cavalcare acquistar lode.
Febo del suo favor non siavi avaro,
O le Muse; nè avrete occasione
Di pentirvi del tema eccelso, e chiaro.
Il desio delle nobili persone,
Anzi i voti comuni, e la verace
Futura gloria servavi di sprone.
Io vado a piedi tutto l' anno in pace,
Perchè non ho destrieri al mio comando;
Pure il cavallo è bestia, che mi piace.
E da' cavalli son tirato, quando
Vo in campagna; e desidero d' udire
Le lor lodi; onde a voi li raccomando.
Intanto se potessivi ubbidire,
Comandatemi pur; che senza fallo
Mi troverete, come si suol dire,
Pronto a servirvi a piedi, ed a cavallo.

Al Signor Clemente Corvesj .

CAPITOLO.

PER rispondere al bel Capitol vostro
Ho presa già più volte in man la penna
E l' ho più volte intinta nello inchiostro .
Di voler por sul bianco il nero accenna ,
Sospesa in aria standosi la mano .
Ed in vece di scrivere tentenna .
Vorrei far versi : udite caso strano ;
E per trovar la rima , invan mi gratto
La nuca , ed il cervel mi becco invano .
Miracolo è, s'io non divento matto
Del tutto, se già prima io lo era un poco :
Oh bel servizio , che m'avete fatto !
Sento gran caldo , anzi mi sento il foco
Per tutta quanta la persona ; e questa
Non è faccenda da pigliarsi a gioco .
Questa è prova assai chiara , e manifesta ,
Che voi m' avete colle vostre lodi
Riscaldato le orecchie , anzi la testa .
Per obbliarle io cerco tutti i modi ;
Ma non ci trovo il verso ; e fitte intanto
Mi stanno in mente con ben saldi chiodi .
Voi m' esaltaste , e m' incensaste tanto ,
Che impazzar poi per giubilo bisogna ,
O insuperbir , sebben ei fosse un santo .

Scru-

Scrupolo non avete, o almen vergogna
Di far ful libro mio tanto romore?
Non vedete, che dite la menzogna?
Voi mi fpacciate per un gran Cantore;
E mi paragonate a certa gente,
Di cui non fon nè meno fervitore.
Quel, che fo, foglio farlo malamente;
Ma lo fo, perch' è meglio all' occorrenza
Far qualche cofa, che non far niente.
Di Rettorica ho poca conofcenza.
E di Logica io fonne a mala pena
Quanto bafta per trar la confeguenza.
Eftro non ho per poetar, nè lena,
Come i veri Cantori; ed il cervello
Più che in tefta, cred' io, l' ho nella fchiena,
Se diftinguo talvolta il buono, e 'l bello,
Io lo diftinguo a lume fol di nafo,
E fpeffo fcambio Dante col Burchiello.
E quando voi nel calle di Parnafo
Dite, che mi vorrefte aver per duce,
O v' infingete, oppur parlate a cafo.
O l' amor della Patria vi feduce,
O mi volete forfe dar la berta,
O credete oro tutto quel, che luce.
Ben da voi fteffo reggervi per l' erta
Via di Pindo fapete; e già del Tempio
Della Gloria la porta ftavvi aperta.

 Le

Le carte ch' io di ciance inutili empio ,
Voi di bei versi , di sagro estro acceso ,
Empite , e siete altrui non basso esempio .
Dacchè scrivete già con tanto peso ,
Prendete sol meno umile subbietto
Di quel , che questa volta avete preso .
Sceglíete un nobil tema ; e vi prometto ,
Che acquisterete in breve eterna fama
Co' vostri versi ; e quel , che ho detto, ho detto.
Or vengo all' altra parte , ove mi chiama
Il Capitolo vostro , che sperare
Mi fa quel ; che il mio core agogna , e brama.
Già di vedervi giungere mi pare ;
Già mi sembra d' accogliervi in quel modo
Con che le genti accolgo a me più care .
Pensando all' avvenire , esulto , e godo ;
Ed in que' giorni salutari allegri
Appiccherò la cetera ad un chiodo .
Lungi staranno i pensier tristi , e negri ;
E nel trattare , e nel parlar con voi ,
Cosa non ci sarà , che non m' allegri .
Vedrà Milano un par d' Amici in noi
Al mondo rari : andremo sempre insieme
A paro , come i Frati , o come i buoi .
Parlo di quegli , a' quali il collo preme
Un duro giogo ; e il nostro giogo sia
Bella amizia fino alle ore estreme .

Di-

Discorrerem talor di poesia,
E d' altre cose ancor; quel che ha di raro
Milano, lo vedremo in compagnia.
Conoscere farovvi uno stuol chiaro
D' Accademici, detti Trasformati,
Cui, più d' ogni altra cosa, è il saper caro.
Capo d' essi è il gentil Conte Imbonati;
E spero, che voi pur distinto, onesto
Luogo otterrete fra sì illustri vati.
Ma se a venir non fate più che presto,
Costì veder potretemi, ove in breve
Fo conto di venire; e il conto è onesto.
Nizza è mia Patria; e ricordar si deve
Ciascun del natio suolo: io mi ricordo
Del generoso vin, che ci si beve.
Alle voci del sangue io non son sordo,
Sebbene a viaggiar non ci guadagno,
Mi piace cambiar ciel, come fa il tordo.
Volgete al patrio suol presto il calcagno,
Che attendendo starovvi; e nel ritorno
Probabilmente io vi sarò compagno.
Noi passeremo in Nizza qualche giorno;
Poscia volgendo alla Città la schiena,
In verso i monti andremo a far soggiorno.
A riposare andremo alla Scarena,
Ove ho tre Suore, e altri congiunti ancora,
Dai quali troveremo e letto, e cena;

A Lucerame andremo a far dimora,
Dove si può smaltire il ferro, e il rame,
E dove ho maritata un altra suora.
A Lantosca andrem poi da Lucerame;
Ivi starem sì ben, che delle risa
Noi creperemo, e morirem di fame.
Staremo allegri, io dico in nuova guisa:
Se della fame poi sarem bersaglio,
Minus feriunt jacula prævisa.
Se siete cacciator, verravvi a taglio,
Poichè strage farem di lepri, e starne;
E anche in questo vedrete quanto io vaglio.
M' incresce ben, ch' avendo troppa carne
Addosso, con fatica terrò dietro
A chi le membra ha disinvolte, e scarne.
Se a caso di pescar, come San Pietro,
Vi dilettate per gentil costume,
Da sollazzarvi avrete in nuovo metro.
Certe trote, alle quali altri presume
Trovar le uguali invan, coll' amo, e l' esca
Io vi farò pescar nel vicin fiume.
E così colla caccia, e colla pesca
Cercherò fare in modo, che la vita
Solitaria, e rural meno v' incresca.
Se, come a me, la frutta v' è gradita,
Io ve ne farò cogliere di varia
Sorta, e v' avrete da leccar le dita.

Nul-

Nulla dirò della bontà dell' aria
E degli erbaggi, i quali in que' contorni
D' una eccellenza son non ordinaria.
Oh dolce vita, e cara, oh lieti giorni!
Oh tempo salutar, tempo felice!
Oh piagge, oh colli di bei fiori adorni!
Risonar noi faremo ogni pendice,
Ogni concavo speco, ogni collina
Di rime; e invidia avranne e Laura, e Bice
Canteremo la sera, e la mattina
Allegri, e gai: solo a pensarci in questo
Punto mi corre in bocca l' acquolina.
Sul più buon dello scrivere m' arresto:
E sto per dire anch' io, come sovente
Dice più d' un Cantor: sogno, o son desto?
Si vede ben, che m' agita la mente
Il soverchio calor; che un ben lontano
Me lo immagino già, come presente.
Voi siete in Nizza, ed io sono in Milano:
E posso dire anch' io: qual muro è messo
Tra la bramata spiga, e tra la mano!
Di vedervi Dio sa, se m' è permesso:
Perocchè tutto quel, ch' io bramo, e agogno
Più vivamente, appunto è quello stesso,
Che negato mi viene ad un bisogno
Dalla sorte crudel, dal destin pravo:
E tutto quel, che ho scritto è forse un sogno,
Ma sogno non è già, ch' io vi sia schiavo.

Al Signor Giammaria Galeotti.

CAPITOLO.

O Galeotti cortese, e dabbene
Io mi ricordo, ch' è già più d' un anno,
Che mi lodaste in versi molto bene.
E questi versi in mente ognor mi stanno,
Perchè son belli; e perchè la risposta
Mi chiedono, ch' avuta ancor non hanno.
Al tavolino or mi son messo apposta,
Per empiere di versi questo foglio,
E poi mandarlo subito alla posta.
A risponder tardai più ch' io non soglio,
Solo perchè dal fare il mio dovuto
M' ha distornato or questo, or quell' imbroglio.
Al Capitolo vostro ho risoluto
Di far risposta nel medesmo tratto,
E alla lettera, che ora ho ricevuto.
O Galeotti, io vi voglio un ben matto;
E sebbene a dì miei non v' ho mai visto,
Vi porto fedelmente in cor ritratto.
In voi d' un buon Amico ho fatto acquisto;
A favorirmi sempre pronto, e intese
Le voglie avete; so già me n' era avvisto.
Ma coll' ultima lettera cortese,
La quale ho letto con mio gran piacere,
Me lo rendete sempre più palese.

Di

Di me voi vi degnate di tenere
  Dolce memoria , e mi scrivete cose ,
  Che , fortunato me , se fosser vere .
Tuttora impresse in mente ho le amorose
  Accoglienze , che feste a mio Fratello ,
  Che grato all' amor vostro ei me le espose .
Volentieri con lui di voi favello ;
  Anzi parlo di voi con tutto il mondo ;
  Quando vi nomo , cavomi il cappello .
Don Remigio, ch' è un uom, che pesca a fondo,
  Di voi favella ei pur col mele in bocca ;
  E i detti suoi con giubilo secondo .
E quel parlar melato , che trabocca
  Da' labbri suoi , quando di voi discorre ,
  Soavemente l' ugola mi tocca .
E voi sapete ben , ch' ei non trascorre
  Ne' suoi giudizi ; e che il suo franco ingegno
  A par del morbo l' adulare abborre .
S' egli vi loda , o Galeotti , è segno ,
  Alle parole sue credetel pure ,
  Che di sue lodi ei vi conosce degno .
Credetelo alle mie non punto oscure
  Rime ; che nel lodare io sono avaro ;
  E altrui do sol quel , che gli vien *de jure* .
Voi , Galeotti avete un cervel raro ;
  Il ciel vel diede , a lui grazie rendete ,
  Che sarete al ciel sempre più caro .

An-

Ancorchè occupatissimo, scrivete
In versi cose buone, e peregrine;
E gli altrui versi in sommo pregio avete.
Voi letti avete dal principio al fine
I primi Tomi del mio Cicerone;
E rose vi son parse ancor le spine.
Voi di me avete buona opinione,
E mi volete bene; e amor sovente
Si fa, che traveder fa le persone.
Ne' labbri vostri il nome mio si sente
Anche in Roma sonar con somma lode:
Lo so da chi per abito non mente..
So, che dite, che molte cose sode
Alle facete unii nel mio volume,
Contro le usanze ree, contro le mode.
Dite che in esso spicca il buon costume;
Che in esso il vizio viene smascherato,
E la virtù vien posta in chiaro lume.
Voi dite, che se è ben considerato
Il mio libro, può trarne alcun profitto
Il celibe non men che il maritato.
Lo stesso, e molto più m' avete scritto
Nel vostro bel Capitolo, nel quale
Dite, che preso ho 'l panno pel suo dritto.
E che procedo con cautela tale,
Che nessun, ch' abbia un animo gentile,
Quel, ch' io dico, si può recare a male.

Or

Or s' e così , perchè mai tanta bile ,
Dimoſtra , e perchè fa tanto romore
Contro il mio libro il ſeſſo femminile ?
Perchè fan contro me tanto ſcalpore ?
Perchè mi rompon tutto dì gli orecchi ,
Come ſe tolto aveſſi lor l' onore ?
Se in pungerle talòr ſembra , ch' io pecchi ,
Con eſſe io ſo , che adopero le roſe ,
E non le ortiche , nè i pungenti ſtecchi .
Contro di lor parole ingiurioſe
Io non ho dette ; e in teſtimon ne chiamo
Tutti color , che lette han le mie chioſe .
Non ſol nelle mie rime io non le infamo ,
Ma le lodo anzi; e ho detto in più d' un loco,
Che le ſtimo , le venero , e che le amo .
E vedendo , che gridano per poco ,
Mi fan penſar , che gridin , perchè ſanno ,
Che potrei dir di loro coſe di foco .
Gridan pel timor panico , ch' eſſe hanno ,
Ch' io ſia forſe per ſciogliere il mio bracco ;
Gridan ſol , perchè ſan , come eſſe ſtanno .
Mi reſta in fatti della roba a macco ;
E non che i pellicini abbia già ſcoſſi ,
Aperta ancor non ho la bocca al ſacco .
Gran bene delle Femmine dir puoſſi ,
E molto mal può dirſi parimente ;
Io nol direi , ſe certo non ne foſſi .

Se

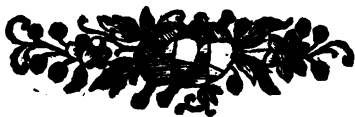
Se esse procederan benignamente
  Con me, farò con loro anch' io lo stesso,
  Appunto come fei fino al presente.
Non credo inimicarmi il vago sesso,
  Se talvolta alle Femmine l' accocco,
  Che agli uomini l' accoccano sì spesso.
Se qualche lor magagna in versi io tocco,
  Chi negar mi potrà, ch' io non mi rida
  Di lor, che forse credonmi un allocco.
Chi ti diè tanta autorità, quì grida
  Una di lor, di dar su noi sentenza?
  Orazio me la diè, me la diè 'l Vida.
Che scrisser, che un Poeta la licenza
  Ha d' attaccare il vizio ovunque il trova;
  E chi punger si sente abbia pazienza.
Così se non si piace, almen si giova;
  Purchè stiasi fra i termini del giusto,
  La stessa mia Religion lo approva:
Che di veder biasmato il vizio ha gusto;
  E vorrebbe veder il secol nostro
  Santo, esemplare, e simile al vetusto.
Sol non vuol, che con penna, e con inchiostro
  Il Peccator, si nomini; ed appunto
  Io di tal legge osservator mi mostro.
No, non ho da temer su questo punto;
  Ch' io piscio chiaro, e ridomi del Medico.
  Parli pur se v' ha alcun, ch' io lo abbia punto.

Con-

Contro del vizio in generale io predico;
E non è proibito il predicare;
E' proibito sol l'esser maledico.
Di tutto quel, che ho detto, non mi pare,
Che si possan doler, se han fior di senno,
Le Donne a me sempre gradite, e care.
O le macchie; ed i nei, che in versi accenno,
Per accidente in lor trovansi sparsi;
Ed in tal caso esse emendar si denno.
O i difetti, su quali odono farsi
Da me romor, non hanno; ed in tal caso
Mi par, ch'abbian ragion di consolarsi.
Ma che lor debba andar la muffa al naso,
Perchè non so adularle; questo parmi
Contro tutte le leggi di Parnaso.
Tuttavia, Galeotti, inimicarmi,
Io non voglio il bel sesso; e mi scorrubbio
Solo in pensar, che spiacciongli i miei carmi.
E sono stato, e son tuttora in dubbio,
Se debba affatto abbandonar la impresa,
Ovvero aggiunger nuova tela al subbio.
Con le Donne non voglio aver contesa;
Con tutto ciò di lor nelle mie carte
Parlar vorrei; tanto il lor ben mi pesa.
Per non far disonore alla nostr' arte,
Ho da incensarle anch' io ne' versi miei,
O Cicerone ho da lasciar da parte?

Se

Se ſiete ancor ſul Tevere, vorrei,
Che conſultaſte un po' ſu queſta coſa
I Paſtori d' Arcadia, e il buon Morei.
E ſe ſiete tornato alla famoſa
Città di Manto, chiederne potete
Al Vettori sì dotto in verſi, e in proſa.
Secondo quel, che voi mi ſcriverete,
Io mi regolerò nell' avvenire;
Ch' oſtinato non ſon, ſebben ſon prete.
Per oggi non mi reſta altro da dire,
Se non che vi ſon ſervo, e Amico vero;
E tale io voglio vivere, e morire.
Dunque di me valetevi; che ſpero,
Che ſe mi troverete poco dotto,
Mi troverete tanto più ſincero:
Non più, che 'l foglio è pieno, e il Riſo è cotto.

Al

Al Signor Lorenzo Luzi.

CAPITOLO.

DOlce esca, giorni allegri, ed aure pure
Amano i sagri ingegni; ed in Parnaso
Non vassi in compagnia delle atre cure.
Ch' io mi ritrovi nel secondo caso,
Se non vel fo toccar proprio con mano,
Voglio, Lorenzo mio perdere il naso.
In primo luogo io non son troppo sano;
E giacchè il naso nominai poc' anzi,
Vedrete, che non l' ho nomato invano.
Con questo naso mio fo pochi avanzi:
Non mi serve a fiutar carne, nè pesce,
Nè le rose, com' io faceva innanzi.
Tabacco in esso più non mi riesce
Di potervi introdur, sottile, o grosso:
Immaginatel voi, se mi rincresce.
Pel naso respirar nè meno io posso;
Perchè 'l respiro trova affatto chiusa
La strada; onde mi vien la stizza addosso.
La piva, o vogliam dir, la cornamusa
Suono, dormendo, in tuon così soave,
Che di meco dormir ciascun ricusa.
Ha due sarcomi il naso a me sì grave,
O vogliam dire una doppia escrescenza,
Sul fare appunto di due grosse fave.

Onde, se non mi serve all'occorrenza;
Anzi se mi produce sconci tali,
Io del naso potrei proprio far senza.
E per uscire un dì d'impacci tali,
Io mel farei mozzare a bel diletto:
Ma dove poscia appiccherei gli occhiali?
Quando mi desto, arido ho 'l labbro, e il petto,
Come una spugna; e 'l gorgozzul sì amaro,
Che d'assenzio mi par d'averlo infetto.
Un sorso d'acqua allor mi saria caro;
Ma pria del mezzo dì non m'è permesso
Di dir la Messa, o almeno è caso raro.
Il respiro mi toglie, e tienmi oppresso
Un catarro importuno, il qual mi desta
Appena che a dormire io mi son messo.
E per coronar l'opera, m'infesta
Una tosse indiscreta; e compagnia
Mi fa sovente un gran dolor di testa.
Ho sempre addosso qualche mascalcia;
E se l'usata penna in mano io prendo,
Par, che m'accresca la malinconia.
Quel, che l'altrier mi piacque, oggi riprendo;
E mentre i versi miei la man cancella,
Peggioro quel, che scrissi, e non l'emendo.
Ma dello stato mio certa novella,
E distinta può darvi quell' Amico,
Di cui la vostra lettera favella.

Ei

i sa, ch' io son tuttora in un intrico,
Idest in un impiego assai molesto,
E che il collo mi preme il giogo antico.
Sperava io ben d' aver a uscirne presto;
Ma il ciel finor non ebbi sì propizio;
E chiuso ancor nella prigion mi resto.
Or voi, che siete un uom di buon giudizio,
Vedete, che il far versi in tale stato
Di non sano cervel darebbe indizio.
Però se già da un pezzo abbandonato
Ho del chiaro Orator la storia antica,
Ho fatto quel, ch' a fare era obbligato.
Chi mi rampogna, quasi la fatica
Mi rincresca, si metta ne' miei panni,
Poi componga; che il ciel lo benedica.
Mal si fan versi in mezzo a' tristi affanni;
Ed in me, come vuole il mio destino,
Le aspre cure; ed i guai crescon cogli anni.
Sebben m' alzo talor di buon mattino,
A ritrovare un' ora sola stento
Da passar con quiete al tavolino.
Quando ho consunta pien di mal talento
Buona parte del giorno, io vi so dire,
Ch' atto a far versi allora io non mi sento.
I sali allor non vogliono venire;
Non viemmi in mente una piacevolezza;
Le rime allor non vogliono ubbidire.

 Poi

Poi chi troppo assottiglia, si scavezza;
E mi sovvien, che lascio scritto Esopo,
Che l'arco sempre teso al fin si spezza.
Credete a me, ch'un poveruomo, dopo
Un esercizio sì seccagginoso,
Siccome è 'l mio, d'alcun sollievo ha d'uopo.
Io per natura son maninconoso;
E se star non cercassi in allegria,
Forse i vermi m'avrebbero già roso.
Con tutto questo se la poesia
Mi desse verbi grazia un tanto al mese,
Mi riderei della malinconia.
Se i versi mi facessero le spese,
A cantar dal mattin fino alla sera
Avrei le voglie unicamente intese.
E se cantano sol la primavera.
Alcuni uccelli, in nuovo stile ameno
Io canterei tutta l'annata intera.
Ma di canto non pasconsi nè meno
Le cicale, le quali al fine stanche
Dal cantacchiar, di fame vengon meno.
Ci vuol pane, e minestra; e ci vuol anche
Del vin, del companatico; se m'hanno
A reggere le gambe, e i piedi, e le anche.
Per vestirmi ci vuole e tela, e panno:
E posso darmi anch'io quel nobil vanto,
Che si diè tal che in Pindo ha un alto scanno.

Apol-

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
 Collegio delle Muse, io non mi trovo
 Tanto, dir posso anch' io, da farmi un manto.
Quando comperar voglio un saio nuovo,
 O quando mangiar voglio, io canto indarno,
 E di sonar la cetra invano io provo.
Io non so, se cosà sul limpido Arno
 Col canto si rivesta un ch' è stracciato;
 E se cantando ingrassi un uomo scarno.
Se c' è questo buon uso, oh voi beato!
 Se c' è quest' uso, giacchè vi conosco
 Gentil, vi prego a farmene avvisato.
Ch' io verrò volentieri a star con vosco;
 E canterò dell' Orator romano
 Le imprese, e la bontà dell' aer Tosco.
Ma finchè vivo in seno al bel Milano,
 Bisogna, ch' abbia flemma; e ch' io mi busch.
 Il pan con altro, che col canto vano.
Versi non giovan quì latini, o etruschi;
 Per bere, e per mangiare, io vi so dire,
 Che non val, ch'iom' intoschi, o ch'iom' incruschi.
E il guadagnarmi il pane col servire
 A sangue non mi va; ch' io mi son uno,
 Che comandar vorria, non ubbidire.
Una cipolla, e un pezzo di pan bruno,
 Dalla soave libertà condito,
 Val più che in servitù l' uccel di Giuno.

Se non potrò di seta andar vestito,
Basterà che ricoprami la carne
Un panno, che sia grosso un mezzo dito.
Di fagiani, di tortore, di starne,
Di paste frolle, e simili vivande,
Sto per dir, che non so, che cosa farne.
La libertà mi par certo un ben grande;
Con essa sembran belli anche gli stracci,
Con essa paion buone anche le ghiande.
Per uscire oggimai di questi impacci,
Posso dir, che v' adopro in veritate
E testa, e piedi, e gambe, e mani, e bracci.
E quando disse il vostro chiaro Vate:
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, com' io di libertate.
Bisogna dir, che il giambo ei dar ci volse
Con que' suoi versi; ovver, che in quello instante
Il buon senso, e il cervello Amor gli tolse.
Oh quanto meglio disse il Padre Dante!
Sentite sol questo terzetto, il quale
Detto ho tra me già tante volte, e tante.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere, e il salir per le altrui scale.
Così disse ei, che rotte avea le spalle;
E posso dir lo stesso anch' io, che porto
Più gravi delle sue forse le balle.

Una cosa mi reca alcun conforto ;
  Ed è che spero uscire in breve anch' io
  Di servitù , la qual quasi m' ha morto .
Io spero , e grazie già ne rendo a Dio ,
  Come fa chi da lui vita riceve ,
  Di vivere , e morire a' modo mio .
Questa speranza fa , ch' assai men greve
  Mi sembra il peso , che m' incurva il dosso ;
  Questa il tempo mi fa parer più breve ;
Se sano ; e salvo , come spero , io posso
  Veder quel dì , che tanto attendo , e bramo,
  Parrammi aver dieci anni meno addosso .
La tela allor difficile , ch' io tramo
  Di varie fila , ripigliando , il vostro
  Più non udrò , nè udrò l' altrui richiamo .
Allora scriverò di buono inchiostro :
  E Cicerone il quale adesso dorme ,
  Desto farà vergogna al secol nostro .
Di Giambartolommeo seguendo le orme ,
  Il tralasciato calle alpestre , ed erto
  Ripiglierò nelle dovute forme .
Farò , qual Pellegrin , che franco , esperto
  Raddoppia i passi , perchè tardi è sorto :
  Quel , ch' io dico , tenetelo per certo .
Larghe promesse con attender corto
  Non è 'l mio vizio ; e tal , che ora si duole
  Del mio tardar , vedrà , che s' ebbe il torto.

A difendermi intanto con parole
Voi ſeguitate, come da un Amico
Difendere, e ſcuſar l'altro ſi ſuole.
A voi mi raccomando, e altro non dico.
Da Milano di Marzo il giorno ſei;
Amatemi, ch' io v' amo all' uſo antico.
Al dotto Abate Ricci fate i miei
Complimenti; e al Manfredi dite pure,
Che dove egli ſi trova, eſſer vorrei
Senza guai, ſenza imbrogli, e ſenza cure.

Al Padre Lagomarsini.

CAPITOLO.

PAdre, a me, più che gli altri, reverendo,
Che son reverendissimi chiamati,
Per dolermi di voi la penna io prendo.
Io mi dolgo di voi, che avendo dati
Tanti encomi al mio libro in ferma nuove,
M' avete fatto far molti peccati.
I miei peccati eran già più di nove;
Ma poichè ricevuto ho 'l vostro foglio,
Sono multiplicati a tutte prove.
Cresciuto è in me, che confessar mi voglio,
L' amor di me medesimo, il disprezzo
Degli altri, il fasto, l' albagia, l' orgoglio,
Di me a pensar modestamente avvezzo
Io fui già un tempo; ed or mi pavoneggio,
Mi millanto, e mi tengo in sommo prezzo.
Colla testa alta per le vie passeggio,
E per le piazze; e sputo largo, e tondo
Agli altri in faccia; e fo talor di peggio.
Se qualchedun mi chiama, io non rispondo;
Applaudo a me medesimo; e mi rido,
Io sto quasi per dir, di tutto il mondo.
Se son dei dotti in compagnia, decido
Con gran franchezza; e se talun s' oppone
A' detti miei, lo fa tacer col grido.

Ri-

Ridicolo mi rendo alle persone ,
Che intendere non sanno , donde sia
Venuta in me cotanta ambizione .
Io medesmo stupisco della mia
Sì diversa natura ; e quasi quasi
Mi comincia a spiacer tanta albagia .
E già mi son sentito in varj casi ,
Mentre a' discorsi altrui voleva imporre
Silenzio , strappazzare in nuove frasi .
Ma a farmi disonore non occorre
Che altri pensi ; che voi m' avete dato
Più di quello , che alcun mi possa torre .
Voi m' avete in tal guisa trasformato
Colla penna gentil , che dubitare
Mi fate ; che m' abbiate affatturato .
Sembrami d' essere un gran baccalare ;
E se sentiste i miei discorsi , avreste
Occasion di ridere , e crepare ,
M' avete concio pel dì delle feste ,
Se già pareami d' esser senza capo ,
Ora in vece mi par d' aver due teste .
D' aver ragione per lo più m' incapo ;
Se prendo errore , a confessarlo stento ;
Se mi lodo , non so venirne a capo .
Un gaudio vano dentro il cor mi sento :
Anche i dotti or mi paiono ignoranti ;
Ed ho la zucca in fin piena di vento .

o disgrado i Poeti tutti quanti,
Ora che a voi non sono dispiaciuti.
Qualunque sieno, i miei trentatrè Canti.
Se prima mi sembravano sparuti,
Ora mi paion belli; ed in quel pregio
Li tengo, in cui non gli ho giammai tenuti.
Se voi che siete un letterato egregio,
Ne dite tanto, che ho da dirne poi
Io, che d'esserne autore ora mi pregio?
Ogni Poeta stima i versi suoi;
Massimamente quando lodar gli ode
Da un uomo insigne, come siete voi.
Oltre la dolce insidiosa lode,
Da cui lasciato trasportar mi sono,
Siete passato a cose ancor più sode.
Della vostra amistà, ch' io paragono,
Ed antepongo ad ogni gran presente,
M'avete fatto grazioso dono.
Reso m'avete in somma sì insolente,
Che siccome ho già detto, e or torno a dire,
Superbo andar mi fate in fra la gente.
Ma forse forse io son da compatire,
Perchè la bontà vostra m' ha concesso
Quel, che mai di sperar non ebbi ardire.
Chi non andria superbo di se stesso;
Pensando, che il suo nome ancor che oscuro,
Nella memoria vostra stassi impresso?

In

In cui sono scolpite, come in duro
Bronzo, notizie rare, e peregrine,
Ch' onor faranvi al secolo futuro.
Oh quanto a voi le lettere latine
Dovranno, se le dotte incominciate
Vostre fatiche condurrete a fine!
Quanto dovravvi il celebre Arpinate,
Che scorge in voi sì chiaro espositore,
E sì versato in ogni antichitate!
Dove in me scorge un certo Traduttore
Della storia di Giambartolommeo,
Che fare a lui non può che disonore.
Che peccato, che al dotto Autor Caldeo,
Che peccato, dich' io, che sia toccato,
Diam lode al vero, un traduttor baggeo;
Se a caso d' un ingegno segnalato
Simile al vostro pieno di scienza,
E d' erudizion fossi dotato;
Quanto al Padre gentil dell' eloquenza
Romana onor verrebbe da noi due,
E quanto lieto andria per conseguenza!
Ma illustrate da voi le opere sue
Egli rimira, e vede la sua vita
Oscurata da tal, che tien del bue.
Della vostra fatica a lui gradita
Tullio si loda; e dagli Elisj campi
Di sdegno pien me minacciando, addita.

E

E prega forſe perchè poco io campi,
Acciocchè terminar non poſſa il reſto;
O deſidera almen, che non ſi ſtampi.
Il ſentir, che a tradur l'antico teſto
Sì chiaro letterato mi conſiglia,
A Cicerone forſe fa d' agreſto.
Inarcando le gravi auſtere ciglia,
Del giudizio, che voi, sì accorto, e ſaggio,
Date del libro mio ſi maraviglia.
Io però vi ringrazio del coraggio,
Che in sì corteſi, o sì ſoavi modi
Mi fate, a ſeguitare il gran viaggio.
E vi ringrazio delle belle lodi
Che voi mi date, le quai fiſſe in mente
Mi ſtaran ſempre mai con saldi chiodi.
E ſe, ne favellai diverſamente,
I detti miei, voi, che ſiete uom sì dotto,
Dovete interpretar benignamente.
Io m' infinſi di farvene rimbrotto,
Solamente a cagion di non parere
Troppo avido d' encomi, e troppo ghiotto
Del reſto io credo, ch' abbia ognun piacere
D' eſſer lodato, ancorchè perſuaſo
Sia, che lodato egli è più del dovere;
Come ſucceſſo appunto è nel mio caſo.

Al

Al Signor Abate Don Pellegrino Salandri.

CAPITOLO.

DI dare ai versi, ed alle Muse esiglio,
 Come io vi scrissi, avea determinato,
 Poi sonmi appreso ad un miglior consiglio.
E più che mai di scrivere ho pensato
 In versi, per scemare a mio potere
 La ricadia del mio soggiorno ingrato.
In vece di compor, le lunghe sere
 In buona compagnia, se costì fossi,
 Passerei con profitto, e con piacere.
Ma quando aver quel, che si vuol, non puossi,
 Ci vuol flemma; e in mancanza della carne,
 S' accomoda il mio cane a roder gli ossi.
Quando aver non si possono le starne,
 Son buoni anche gli storni, e de' fagiani,
 Se non li posso aver, non so che farne.
Sono gli Amici miei troppo lontani,
 Perchè sperar possa da loro aiuto;
 E gli altri spassi io gli ho tutti per vani.
Giacchè per mia disgrazia son venuto
 In un paese strano, come questo,
 Di starci manco male ho risoluto.
Col poetar, ch' è pur sollazzo onesto,
 Di render cercherò, nè forse invano,
 Il viver mio men grave, e men molesto.

E'

È ver, che quì lo ſcrivere in toſcano
Non ſi ſtima; e coi verſi invan ſi ſpera
Acquiſtar qualche onor, come in Milano.
A neſſuno ſi fa quì buona cera,
Perchè, ſeguendo i dolci ameni ſtudi,
Proccuri uſcir della volgare ſchiera.
Quì tienſi in pregio chi ha di molti ſcudi,
Chi ha più prebende, o ſia canonicati,
Non un, che ſopra il Bembo agghiacci, e ſudi.
Quì non ſono i diletti Traſformati,
Che a ſcrivere mi ſien d' incitamento;
Come altre volte già mi ſono ſtati.
Un Toſcano Cantor quì canta al vento,
E ai ſordi; quì non è chi alle façete,
O gravi rime voglia ſtare attento.
Salandri Amico mio, quì voi non ſiete,
Che mi facciate a poetar coraggio;
E ſe mel feſte un dì, voi lo ſapete.
Quì Licori non è, che del linguaggio
De' vati ſi compiaccia; e non è Fille,
Che inviti altri a cantar ſotto d' un faggio.
E che in lui deſti colle ſue pupille
Il caldo agitator poetico eſtro;
E quì non ſon mille altri ſproni, e mille.
Quì ſcolare non ho, non ho maeſtro,
Con cui calor di poeſia diſcorra,
O che mi renda a ſcrivere più deſtro.

E raro è quel deſtrier, che troppo corra,
Per quanto il cavalier gli allenti il morſo,
Se non ha chi lo ſiegua, o lo precorra.
Quì da' morti ſperare alcun ſoccorſo
Non poſſo, perchè i libri io non ho meco,
Cui poſſa ad un biſogno aver ricorſo.
Mal volentieri a leggere mi reco
I libri altrui; de' miei pieno un armario
Nè ho laſciato coſtì per timor cieco.
Dovea laſciare i panni, e il Breviario,
I libri no, che quì ce n'è penuria;
E l'aver libri è troppo neceſſario.
La mia partenza fatta in fretta, in furia,
Come chi in caſo ſimile ſi trova,
Ben ſa, m' ha fatto pregiudizio, e ingiuria.
Ma queſte coſe rammentar che giova?
Il tutto vincer può la pazienza;
E l'aſino ſi ſcortica alla prova.
Io de' libri potrò forſe far ſenza,
Come molti ſcrittor del noſtro tempo;
O voglio farne almen la eſperienza.
Quanto men leggerò per paſſatempo,
O per biſogno, come altrove io feci,
Quì da ſcrivere avrò tanto più tempo.
Senza libri volgar, latini, o greci
Potrò ben io, ſe voglia me ne viene,
Empier di verſi nove fogli, o dieci.

Scriver quattro righe allegre, amene
A me basta la semplice natura;
Non mi vanto però di scriver bene.
In me supplisce il genio alla lettura:
Quando comincio, seguito di trotto,
Finchè l'estro di scrivere mi dura.
Se fo così con voi, che siete dotto,
Lo posso far, cred' io, cogli altri ancora
Senza tema di biasmo, o di rimbrotto.
Io penso poi, che in obbligo talora
Agli Amici di scrivere sarei,
Durante questa mia trista dimora.
Quel, che con essi in prosa far dovrei
Forse il farò con più piacere in versi;
E già l' ho fatto almen con cinque, o
Benchè i gusti degli uomin sien diversi;
Con tutto cio s' io mando rime in cambi
Di prosa, chi a ragion potrà dolersi?
Io lascio il trotto in verità per l'ambio;
Ma poi chi le mie lettere riceve,
Mi par, che venga a guadagnar nel ca
Nè alcun Amico immaginar si deve,
Che in versi esiger voglia la risposta,
Questo sarebbe un peso troppo greve.
Gli assolvo da quest' obbligo: a sua posta
Risponda ognuno in prosa, ovvero in ri
Lo scriver versi io so quel, che mi cos

Io cerco di mostrar la vera stima ,
Che ho degli Amici , e l'animo mio grato ,
Che conservo per lor sotto ogni clima .
Questo fine mi par , se pure errato
Non vo , che meglio assai che colla prosa ,
Possa ottener co' versi un letterato .
Scrivere in sermon sciolto è facil cosa ;
Ma lo scrivere in versi non è mica
Agevole ; ma è impresa faticosa .
E quel , che costa altrui maggior fatica ,
Piace più , perch' è segno , che chi scrive ,
Ti vuol tutto il suo ben , senza che il dica .
Io vi ringrazio , intemerate Dive ,
Ch' agio , di dar d' amor qualchè segnale
Agli Amici , mi date in queste rive .
Delle lettere in prosa , o bene , o male
Che scritte sien , voi , come segretario ,
Sapete se si fa gran capitale .
Se non trattan d' affari , d' ordinario
Non si leggon tampoco ; e se per sorte
Si leggono , elle si han sul calendario .
Se son lunghe , ti seccano , se corte
Sono asciutte ; se semplici son goffe ;
Se officiose , putono di Corte .
Quante persone burbere , e gaglioffe
Certe lettere scrivon , delle quali
Io , con rispetto , non darei due loffe .

Cer-

Certe lettere sciocche, e dozzinali
  Ricevo anch' io molto seccaginose;
  Ma quelle in versi non son mica tali.
In esse vi son sempre alcune cose,
  Che piacciono, sien pur lettere gravi,
  O sien lettere lepide, e giocose.
Ho ricevute lettere soavi
  Lettere grate, e dolci, per dir poco,
  Più del licor, che cavasi da' favi.
Ho ricevute lettere di foco,
  Cioè piene di foco, allegre, amene,
  Che si vedranno forse a tempo, e loco.
Poi la fatica a valutar si viene
  Dello Scrittor, la qual, come si disse,
  Fa fede, che chi scrive, ti vuol bene.
A Paride si sa che in versi scrisse
  Elena, Fille a Demofonte, ed Erò
  A Leandro, e Penelope ad Ulisse.
Ma lasciando costoro, egli è pur vero,
  Che Orazio Flacco scrisse a Mecenate
  In versi, ed al padron del mondo intero.
Anzi quel reverendo, e chiaro vate
  Scrisse in versi agli Amici, e a' conoscenti
  D' ogni ordin, d' ogni sesso, e d' ogni etate.
Ovidio alla consorte, ed a' parenti
  Scrisse in versi con vostra buona pace;
  Quando vivea tra rozze incolte genti.

 Il

Il bell' esempio suo tanto mi piace ,
Che cercar voglio d'imitarlo in tutto ,
Essendo anch' io , com' egli , un po' loquace.
Questo sarà del mio soggiorno il frutto :
Frutto , che mi sia grato tanto piue ,
Quanto il terreno è più silvestre , e asciutto .
Quì forse mi direte : più di due
Lettere scritte in versi , sono vote
D' ogni sostanza ; e massime le tue .
Al che da me rispondere si puote ,
Che , se non altro , almen son tanto chiare ,
Che s' intendon da tutti senza note .
E fra le piante , si può replicare ;
Parecchie , ancorchè sterili , e infeconde ,
Solo per l' ombra al lor padron son care .
In terzo luogo ancor vi si risponde ,
Che le lettere in versi sono amene
D' ordinario , e piacevoli , e gioconde .
Ma le lettere in prosa , a pensar bene ,
Sono seccanti , son noiose ; e spesso
Sol d' adulazion sono ripiene .
Sono un tessuto inutile , un complesso
Di cerimonie , per non dir bugie ;
E quasi tutte dicono lo stesso ;
Io non pretendo lode dalle mie
Lettere in versi , dico solamente ,
Che lette ne ho delle più triste , e rie .

In fermon fciolto fcrivafi alla gente
Volgare, e rozza; e in verfi ai letterati;
Ed a' Poeti poi principalmente.
Dalle lettere in profa fon reftati,
E reftano parecchi a tradimento,
Con lor grave difcapito, ingannati.
I quali avendo fatto fondamento
Su certe efpreffioni e vive, e forti,
Prefo hanno per promeffa un complimento.
Dal che ne nafce poi, che i mal accorti,
Che credeanfi a caval, trovanfi a piede,
E per troppo dolor molti fon morti.
Delle lettere in verfi non fuccede
Quefta cofa, e neffun refta ingannato;
Perchè a verfi oggidì neffun più crede.
In profa fcriva, chi non ha ftudiato;
In verfi fcriva, chi per converfare
Colle alme Dive d'Elicona è nato.
Se in profa io prendo a fcrivere, mi pare
Allor di non diftinguermi di molto
Dalla gente più zotica, e volgare.
Scrivon le Donne anch' effe in fermon fciolto;
Ma di fcrivere in rima, tranne alcune
Poche affai dotte, alle altre il pregio è tolto.
La profa, ancorchè bella, è affai comune;
E le perfone di quel bel piacere,
Che dà la poefia, lafcia digiune.

Se a caso mi voleste dar da bere,
  Credo, che mi dareste del vin buono;
  Non un po d'acqua schietta in un bicchiere.
L' acqua schietta è la prosa: i versi sono
  Il buon vino, e di quel, che nel barile
  Mi trovo aver, Salandri mio, vi dono.
Se ne potessi aver del più gentile,
  Vel darei volentieri: il mio buon core
  Gradite; e se il mio don prendete a vile,
A vile non prendete il donatore.

Al Signor Pietro Crippa.

CAPITOLO I.

Signor Pietro, se voi siete contento,
Un Capitolo, o due mandar vi voglio;
E sto cercando appunto l' argomento.
Io degli Amici ricordar mi soglio
Anche lontano; onde vorrei per voi
Vergar di rime almeno almeno un foglio.
Vorreivi intertener; ma vorrei poi
Di cosa favellar, la qual vi piaccia,
Oppur di cosa almen, che non v' annoi.
Ma senza andar d' altra materia in traccia,
Sapendo, che voi siete cacciatore,
Io parlerovvi appunto della caccia.
L' argomento è conforme al vostro umore;
Ed a ragion per questo capo io spero,
Che non m' avrete per un seccatore.
L' andare a caccia *in primis*, Signor Piero,
E pure un dei piacer del Magnolino,
Un bel divertimento, un bel mestiero.
E ben altro che stare al tavolino
Quattr' ore, e più, come usasi in Colonia,
Frammischiando le chiacchiere col vino.
Altro è ben, che contar qualche fandonia,
Qualche favola a lei, che stima poco,
Chi le parla d' amor per cerimonia.

E' ben altro che, ſtando accanto al foco,
Arroſtirvi le gambe, ed i ginocchi;
Altro che il tempo perdere nel gioco.
Al gioco di treſette, o de' tarocchi,
O alla baſſetta, ove penſoſe, e mute
Stanſi le genti, e parlan ſol cogli occhi.
Ben altro che 'l parlar della virtute,
Oppur del vizio, o di guerra, o di pace,
O logorar ſu i libri la ſalute.
Pur queſt' ultima coſa non mi ſpiace;
Mi piace lo ſtudiar nella cittate;
Nè temo di paſſar per uom mendace.
Perocchè tante carte hò ſchiccherate
Di rime, che ſarebber ſenza fallo
Più Tomi, ſe veniſſero ſtampate.
Allo ſtudio in città ci ho fatto il callo;
Ma quando in villa un galantuom ſi trova,
Se non va a caccia, merita un cavallo.
Succede ſempre qualche coſa nuova,
Qualche ſtrana avventura inaſpettata,
E faſſi ſpeſſo qualche bella prova.
Andando a caccia, più d' una fiata,
Mentre non ci ſi bada, in un burrone
Si caſca; e ſi fa rider la brigata.
Sovente ho inteſo dir dalle perſone,
Che non è coſa, che dia sì buon bere,
Come la caccia; e dico, che han ragione.

Anzi

Anzi ſovente a caccia con piacere
  In mancanza del vin l' acqua ſi beve ;
  E 'l cappel ſerve ſpeſſo di bicchiere .
Si fan parecchi tiri ſpeſſo in breve
  Tempo, e or ſi falla il colpo , or ſi colpiſce
  La preda , e daſſi il giambo , e ſi riceve .
Si ride , quando alcun la via ſmarriſce ,
  E reſta indietro ; e quando in un pantano
  L' altro s' infanga , e non ſi compatiſce .
E' dolce ora ſu i poggi , ed or nel piano
  Andar coll' archibuſo in ſulle ſpalle
  Or con bel tempo , ed or con tempo ſtrano .
E' dolce per riposta opaca valle
  Con titubante piè fra dumi , e vepri
  A forza di fatica aprirſi il calle .
Dolce è i tordi colpir ſopra i ginepri ;
  E dolce lo ſnidar da' lor pertugi
  Le aſtute volpi , e le pauroſe lepri .
Dolce è l' udir latrar varj ſegugi ;
  Dolce è l' udir lo ſtrepito , e il rimbombo
  Or de' corni , or de' carichi archibugi .
E dolce delle ſtarne udire il rombo ;
  E mentre ſpiegan le preſte ale al volo ,
  Farle morte cader con poco piombo .
Forza , e miracol della polve è ſolo ,
  Siccome il Teſti appunto la diſcorre ,
  Fare il piombo volar , piombare il volo .

Dol-

Dolce è fermare un animal, che corre,
Dolce è veder, che la turba volante
Salva non è nè men su un' alta torre.
Dolce è 'l vederſi al fianco il bracco anſante
Immoto ſtarſi al minimo comando,
Ed al minimo cenno andar avante.
E dolce coſa ſimilmente è quando
Col piè leggiero, e colla teſta baſſa
Si vede ogni ceſpuglio andar fiutando.
Buco alcun ſenza viſita non laſſa;
E per diverſa via nella foreſta,
Senza ſtancarſi mai paſſa, e ripaſſa.
Dolce è veder, come il ſuo corſo arreſta,
Quando vicino ei ſente omai col fiuto
Augello, o lepre, e come allor fa feſta.
Quando la ſcorge poi coll' occhio acuto
S' impianta; e colla zampa, e colla coda
Fa cenno al cacciator tremante, e muto.
Occhio non batte; e moſtra ben, che goda
In quello ſtato, e d' altro a lui non caglia,
Finchè la voce del padron non oda.
Allor ſi vede alzarſi a volo o quaglia,
O ſtarna, o acceggia, o ſimile altro augello,
Che il cacciatore or fiede, ed ora sbaglia.
O da una macchia immediate in quello
Che 'l can s' avanza, manſueta fiera
Si veda balzar fuor con piede ſnello.

Dol-

Dolce è stanco tornare in sulla sera
A casa, ove, se pieno il carniero hassi,
Al cacciator fan tutti allegra cera.
Io metto della caccia infra gli spassi
L' agio, che un cacciatore ha di vedere
Oggetti nuovi quasi a tutti i passi.
Si vedon cose, che dan gran piacere,
Selve, monti, colline, e valli, e piagge,
Pecore, e capre, e vacche bianche, e nere.
Si trovano foreste erme, e selvagge,
S' incontran viste sì deliziose,
Che ineffabil piacere il cor nè tragge.
Altro si trova che viole, e rose;
Trovansi insetti non più visti altrove,
E piante strane, e simili altre cose.
Chi ha vaghezza, e piacer di cose nuove,
Altro mestier che questo egli non faccia,
Senza guardar, se nevica, o se piove.
Colui che porta pallida la faccia,
Perocchè i cibi non può digerire,
Lasci ogni altro esercizio, e vada a caccia.
A caccia vada chi non può dormire,
A caccia vada chi non può mangiare;
Vada a caccia chi ha mal, se vuol guerire,
Molti, direte voi, col troppo andare
A caccia, la salute, ch' è un gran bene,
Hanno perduta; e non si può negare.

Ecco

Ecco dunque , rispondo , che 'l mal viene ,
Dalla caccia non già ; ma dal troppo uso ,
Siccome appunto in ogni cosa avviene .
Qualunque cosa sia , chi fanne abuso ,
Perniciosa a se colui la rende ;
E quel tale io condanno , e non lo scuso .
Chi con tutti nel bevere pretende ,
Siccome si suol dir , tener lo invito ,
Non si lamenti poi , se il vin l'offende .
Ma fuor dell' argomento io sono uscito
Perocchè di parlare unicamente
Dei piacer della caccia ho stabilito .
Pur tutto sarà buono , ed ho presente ,
Che quando a caccia per sollazzo io vado ,
Mai non la guardo troppo sottilmente .
Io voglio dir , che tiro non di rado
A tutto quel , che mi si para innanzi ,
Sia merlo , o sia stornello , io non vi bado .
Io fo lo stesso nello scrivere ; anzi
Fo peggio ancor , quantunque poi sia certo ,
Che al fin del gioco io non fo troppi avanzi.
Cacciando , e componendo io mi diverto ;
E non m' importa , se per cacciatore
Io passo , o per Cantor non troppo esperto .
Se passo senza noia un paio d' ore
Componendo , o cacciando io son contento ,
Che un gran bene mi sembra il buon umore .

Il

l buon umor val più ch' oro, ed argento;
E questo buon umor, s' io vo cacciando,
Proprio nascere in core io me lo sento.
E particolarmente allora quando
Mi riesce di far qualche bel colpo;
Allor mi stimo quasi un altro Orlando.
Quando poi fallo, non però mi spolpo
Per la tristezza; e appresso il mio compagno
Or lo schioppo, or la polvere ne incolpo.
Come a caccia non vo per far guadagno;
Così, se a casa poi leggier leggiere
M' accade di tornare, io non mi lagno.
Andando a caccia, si ha più d' un piacere;
Il primo è l' atto stesso del cacciare;
Ed il secondo è quello del vedere.
Il terzo è appunto quello del tirare;
Benchè si tiri al vento non di raro;
L' ultimo, e 'l vero è quel dell' ammazzare.
Questo piacere è sì giocondo, e caro,
Che i Cacciatori andar fa su pei monti
All' aer fosco, non che a giorno chiaro.
Della caccia i piaceri a voi son conti.
Che gli avete provati; e necessario
Signor Piero, non è, ch' io ve li conti.
Ma questo de' Poeti è l' ordinario;
Di voler fare altrui di quel, che sanno
Assai meglio di loro, il commentario.

Que-

Questo è un grave peccato , io lo condanno :
  Me ne confessò alla vostra presenza .
  Ve ne chiedo perdon , pieno d' affanno .
Ma con patto però che la licenza
  M' accordiate di fare un' altra volta
  Lo stesso , e peggio ancor all' occorrenza .
E perchè un lungo dir tedia chi ascolta ,
  Non volendo per ora affaticare
  I vostri occhi di più , suono a raccolta ;
E vado , essendo tardi , a riposare .

Al Medeſimo.

CAPITOLO II.

O non vuolſi una impreſa, incominciare;
O quando ella cominciaſi, biſogna
Condurla al fine; almen così mi pare.
Laſciar le opre imperfette è una vergogna;
Quel, che comincio, terminarlo io ſoglio
Per non averne biaſimo, o rampogna.
Io non parlo per boria, o per orgoglio,
E darvene una prova convincente
Con queſta nuova mia leggenda io voglio.
Io mi ſono un, che per ſeccar la gente,
Non ha forſe il compagno; ed in Milano
Lo avrete inteſo dir probabilmente.
Adeſſo vel farò toccar con mano;
Acciocchè ſe di nuovo un sì bel titolo
Sentire darmi, non vi paia ſtrano.
Sopra la caccia ho già fatto un Capitolo;
Ma perchè a modo mio non vi ſeccai,
Di nuovo or metto mano al mio gomitolo.
A dir mi reſta della roba aſſai;
E di lodare una sì nobile arte
A capo non verrebbeſi giammai.
Non ſi finiria mai d' ornar le carte
De' ſollazzi diverſi, e dei piaceri,
Ch' a' ſuoi fidi ſeguaci ella comparte.

Di

Di questi io già ne favellai l' altrieri
  Forse più che non era bisognevole ;
  Di favellarvi d' altro ora è mestieri .
Se v' ho fatto veder , ch' è dilettevole ,
  Adesso mostrerovvi , che si trova
  All' animo , ed al corpo assai giovevole .
La caccia in primo luogo ella ci giova ,
  Perchè rende sicuro , e coraggioso
  Il timido , e in me stesso io ne ho la prova .
Io mi ricordo , ch' era sì pauroso ,
  Che non ardiva di bel mezzo giorno
  Star solo in luogo solitario ombroso .
Ora sto , se bisogna , e vado attorno
  Pei luoghi più riposti senza intoppo
  A mezza notte ancor , non che di giorno .
Altre volte la vista d' uno schioppo
  Mi faceva ribrezzo ; or lo maneggio
  Con sì fatto piacer , che forse è troppo .
Dirovvi , Signor Pietro , anche di peggio :
  Altre volte vedendo un lepre morto
  Tremava ; or vivo con diletto il veggio .
La caccia insegna a diventare accorto ;
  E un cacciator , ch' è senza furberia ,
  Gran prede riportar mai non ho scorto .
La caccia insegna la Topografia ;
  E i cacciatori di molte contrade
  Sanno tutti i tragetti , ed ogni via .

Sanno ove son legumi, ove son biade,
Ove son boschi, o prati, o cose tali,
Il ch' è ben altro che saper le strade.
Insegna molte cose naturali;
Massimamente le diverse doti,
Le varie qualità degli animali.
E ci scommetto, che anche gl' idioti,
Che vanno a caccia, ne han maggior perizia,
Che due Lettor di Fisica a me noti.
E contraria la caccia all' avarizia;
E chi vuole arricchir, non vada a caccia,
Ed abbia cogli schioppi inimicizia;
Perchè vaglion più gli abiti, che straccia,
Di quel, che prende un cacciatore; ed io
V' ho già stracciata più d' una guarnaccia.
E consumato v' ho del ben di Dio
In calze, e scarpe; ma ne son contento,
Perchè consumo, e logoro del mio.
Fa spesso anche tirar la polve al vento;
Ch' è pur cosa da grande; e chi più spende,
Meno schiavo è dell' oro, e dell' argento.
A fuggir l' ozio altrui la caccia apprende;
Fa sollecito il pigro, il dormitore,
E sonnacchioso vigile lo rende.
Fa balzar fuor del letto al primo albore
I suoi seguaci; e giovanil sembiante
Non li ritien, nè priego altrui, nè amore.

Quando ho da andare a caccia, vigilante
  Io divento; e per caro che mi sie
  Il sonno, lo discaccio in un istante.
Scaccia dal mondo ancor le ghiottornie:
  Andate a caccia un qualche dì digiuno,
  Ove non sien nè case, nè osterie;
E v' assicuro senza dubbio alcuno,
  Che se l' avete, vi darà gran gusto
  Una cipolla, e un pezzo di pan bruno.
La caccia riconduce, a pensar giusto
  Gli Uomini quasi alle famose ghiande,
  Che in pregio fur nel secolo vetusto.
O per non far la cosa troppo grande,
  Nespole, e pere ed anche poco buone
  Spesso de' cacciator son le vivande.
La caccia fa eloquenti le persone;
  Che in far la chiosa al testo, ed i comenti,
  Non la cedono a Ortensio, e a Cicerone.
Non solo rende gli uomini eloquenti;
  Li rende ancor di favole inventori,
  E de' Poeti par che sien parenti:
Per ricoprir sovente i loro errori,
  Nè inventan veramente delle grosse,
  E delle madornali i Cacciatori.
Contano, senza far le guance rosse,
  Strane avventure, e casi stravaganti;
  Ed io non lo direi, se ver non fosse.

Ren-

Rende la caccia gli uomini costanti ;
E que', che s' innamorano per tempo
Della caccia, ne son poi sempre amanti.
Là dove molti Giovani al mio tempo
Visti ho di bella Donna innamorati
Noiarsene, e piantarla in breve tempo.
La caccia rende gli uomini anche grati ;
E fa, che voglian bene a quelli, a' quali
Della preda, che fan, sono obbligati.
E i cani son fra tutti gli animali
I più grati, e fedeli ; e questo avviene
Dalla caccia, cred' io, che li fa tali.
I cani ai cacciatori vogliono bene ;
E questi a quegli ; e non lo danno in presto,
E in gran conto da loro un can si tiene.
Il caval presterebbero più presto
Che il cane ; e più gelosi essi ne sono
Che della moglie, e che di tutto il resto.
Se far volete un grato, e gentil dono
Ad un Amico cacciatore, un cane
Dategli, il qual sia veramente buono.
Obbligato in eterno ei vi rimane ;
E gli è più caro assai, vel so dir io,
Che se gli deste verbi grazia un pane.
La caccia fa, che perde il cieco Dio
La sua potenza con un cacciatore ;
E vi potrei portar l'esempio mio.

Non sol mantien libero , e sano un core ;
Ma val più ch' arte maga , erba , o radice ,
Per risanar , chi lo ha , dal mal d' amore .
Però Diana , della qual si dice ,
Che mena senza amore in festa , in riso
Le notti , e i dì , si sa , ch' è cacciatrice .
Cacciator similmente era Narciso ,
Che fu già sordo delle Donne ai prieghi ,
Benchè sul far del vostro avesse il viso .
Tale siate voi pure ; e non vi pieghi
Nè grazia , nè lusinga del bel sesso ,
Finchè col matrimonio Amor vi leghi .
E di far fine quì mi sia permesso ;
Che della caccia credo ben d' averne
Detto abbastanza , almeno per adesso .
Se piace , e giova , come si discerne
Nelle mie rozze rime , in cui son certo ,
Che non vi do vesciche per lanterne ;
Che volete di più ? Pur sento un certo
Scrupolo in me di non aver finora
Dimostrato abbastanza il suo gran merto .
Questo vuol dir , che se seccato ancora
Non v' ho, quanto ho promesso; e quanto basta,
Darovvi il resto un altro dì ; per ora
Fo conto di levar le man di pasta .

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

VOi, che tenete in pregio ogni mio scherzo,
Leggete, se già letto avete il primo,
E il secondo Capitolo, anche il terzo.
D' essere quel, che sono, io non mi stimo,
Se di color, che screditando vanno
La caccia, il folle ardire io non reprimo.
Dicono, che alle biade fa gran danno;
E come voi sapete, tutto il male
La caccia no, ma i cacciator lo fanno.
Ed il rimedio è pronto, e naturale:
Basta, che i cacciatori abbian coscienza,
Che questa obbiezione allor non vale.
Perocchè allor verranne in conseguenza,
Che a caccia non andran, se son cristiani,
Dove è miglio, o frumento, o altra semenza.
E danno alcuno ai seminati, e ai grani,
Che son dell' uom dolce sostegno, allora
Non porteranno i cacciator, nè i cani.
Di sue fatiche il frutto chi lavora
Perder non dee; ma sarà ben, ch' io tocchi
Un tasto, che non ho toccato ancora.

Senza la caccia io credo, che gli allocchi,
Le civette, i falconi, i corvi ingordi,
E gli avoltoi ci caverebber gli occhi.
Ci mangerebber la vindemmia i tordi,
Altri i fichi, e le ulive, altri le biade,
A' noſtri gridi renitenti, e ſordi.
In oltre voi ſapete, e non accade
Ch' io ne meni romor, qual dan le fiere
Guaſto alle noſtre, ed alle altrui contrade.
De' danni noſtri van ſuperbe, altere,
E qual viene a mangiarci le caſtagne,
Qual ci ruba le noci, e qual le pere.
Qual viene a devaſtarci le campagne,
Qual gli orti, e le arnie; e qual avvien che fure.
A noi le capre, e qual c' invola le agne.
Ci ruban tutte; e voi ſapete pure,
Se dalle Volpi, le noſtre galline,
E ſe ſon dalle martore ſicure.
Senza la caccia, Signor Pietro, in fine
Le fiere ci farien di brutti ſcherzi,
Che ci vorrebber ſempre ſtar vicine.
enza la caccia, la qual ben due terzi
Ne ammazza, e più, ſarebber terminati
I paſſeggi, i ſollazzi, ed i commerzi;
Che per paura d' eſſer divorati
Da' lupi, o dalle tigri vivi vivi,
Gli uomini ſtarien ſempre ritirati.

Gli

Gli uomini fa la caccia fpicciativi ;
E si fuol dir messa di cacciatore ;
Quando nel dirla i Preti son cattivi.
Forse cosa non è da gran Signore ?
Ma la fua nobiltà si manifesta ;
Poichè va a caccia fin lo Imperadore.
Forse non è la caccia un' arte onesta ,
Se d' ire a caccia i' dì da lavorare
Agli uomini è permesso , e i dì di festa ?
Voi però fiete in questo da lodare ,
Che a caccia in dì di festa non andate ;
E così veramente s' ha da fare .
Lodo il vostro contegno , e la pietate ,
Che se mal non m' appongo , in voi risplende;
E lodo il buon esempio , che altrui date .
Oh felice colui , che le faccende
E i follazzi lasciando da una parte ,
In far del bene i dì festivi spende !
Ma dal primo proposito si parte
Il mio dire ; e trattar foggetti strani
Io non deggio , e non voglio in queste carte .
Mi scordava di dir , che senza i cani ,
E senza i Cacciator le nostre belle
Preda sarien de' Fauni , e de' Silvani .
E i Satiri protervi al sesso imbelle
Ne farien delle cotte , e delle crude :
Ma Febo a uno di lor cavò la pelle .

Quanti Pitoni in più d' una palude ,
  Quante Idre ſorgerien , ſenza lo ſchioppo ,
  Che il lor potere , il lor furor delude .
La caccia è tal , che ſupera ogni intoppo :
  A' ſuoi ſeguaci dà mille piaceri ,
  E mille utilità ; nè queſto è troppo .
Della caccia i piacer ſono ſinceri ,
  Se di così ſpiegarmi m' è permeſſo ,
  Gli altri ſpeſſo non ſon che vituperi .
Ma tutto quel , che detto ho fin adeſſo ,
  Di quel , che ſon per dire in paragone ,
  E' nulla ; e ne vo' giudice voi ſteſſo .
La caccia mantien ſane le perſone ;
  E color , che la lodan tuttavia
  Solo per queſto articolo , han ragione .
La caccia *in primis* la malinconia
  Tien lontana da noi ; quindi è , che 'l biondo
  Dio , della caccia autor ſi vuol , che ſia .
E queſto Nume a null' altro ſecondo ,
  E amico della caccia , è ſempre allegro ,
  Sempre di buon umor , ſempre giocondo .
Or voi ſapete ben , che l'umor negro ,
  Se viene addoſſo a un povero criſtiano ,
  S' egli non lo è , lo fa diventar egro .
Se queſto umor la caccia tien lontano ,
  Reſta dunque provato ad evidenza ,
  Che la caccia conſerva l' uomo ſano .

Ne-

Negar non mi ſi può la conſeguenza ;
E' chiara la minore ; e dal già detto
Provata è la maggior per eccellenza.
Se la caccia altrui dà sì gran diletto,
Come ſi è dimoſtrato, la triſtezza
D' uopo è che ſe ne parta a ſuo diſpetto,
Da que' luoghi, ove a ſtare ella era avvezza,
D' uopo è, che fugga via, come aveſſe ale,
E la caccia v' inſinua l' allegrezza.
E a dir quì non mi ſtia qualche cotale,
D' aggiunger vago a' verſi miei la frangia,
Che il ſalvaggiume è cibo, che fa male:
Cioè che ſpeſſo l' umor lieto cangia
In umor malinconico, che a queſto
Riſpondo; che fa mal, s' egli ne mangia.
Lo laſcino mangiar, ſiccome è oneſto,
Queſti Dottori a que' che vanno a caccia;
Che a ſimil male il ſuo rimedio han preſto.
A ciaſcun d' eſſi io credo, che non piaccia
Meno l' andar cacciando in piagge apriche,
Che 'l mangiare una ſtarna, o una beccaccia.
E ſe, come s' uſava fra le antiche
Genti, s' uſaſſe ancor a' giorni miei,
Ch' ognun viveſſe delle ſue fatiche;
Altro che andare a caccia io non farei;
Che troppo ora mi piace il ſalvaggiume,
Se in altra età gran conto io non ne fei.

Ma

Ma s' è introdotto così rio costume,
Che a chi ammazza gli augelli, assai sovente
A mala pena toccano le piume.
Non sol la caccia esilara la mente;
Ma consuma del corpo i tristi umori,
Che qualche volta ammazzano la gente.
E vedrete di rado i Cacciatori
Sottoposti alle gotte, e ad altri mali,
Che agli oziosi danno aspri dolori.
Chi teme l' acqua, o i venti boreali,
Andando a caccia, porti il capperone;
Chi teme il fango, porti gli stivali.
Chi suda troppo, cavisi il giubbone;
Chi ama la compagnia di gente varia,
Vada a caccia con venti o più persone.
Chi crede cosa allo star ben contraria
Lo andar cacciando ov' è qualche acqua morta,
Si vada a caccia in luoghi di buon' aria.
Porti gli occhiali, chi ha la vista corta;
Ne prenda in presto, chi non ha danaro,
Oppur risparmi in quel, che meno importa.
Chi d' andar troppo a caccia non ha caro,
Per non stancarsi, ovver per non lasciare
Le altre faccende, vadavi di raro.
Ognuno faccia come più gli pare;
Che in questo non pretendo di dar legge
A nessun; ch' io non ho da comandare.

Se su le gambe a stento alcun si regge,
  Vada a cavallo; chi non trova starne
  O quaglie, vada a caccia delle acegge.
A chi non piace degli augei la carne,
  O delle lepri, o simili altre fiere,
  A me la mandi, che saprò che farne.
A chi non piace, o non può mantenere,
  Come altri fa, buon numero di cani,
  Ne tenga un solo avvezzo a tal mestiere.
La caccia non sol tien gli uomini sani;
  Ma guarisce anche, ed io lo so per prova,
  I malati da mali acerbi, e strani.
Or metto mano a una materia nuova;
  Ed un grave periglio, che ho passato,
  Son pochi giorni, rammentar mi giova.
Voi dovete saper, ch'io sono stato,
  Per colpa forse di quest' aria trista,
  Da più mali in un tempo incomodato.
Ne ho scritto a mio Fratello una gran lista;
  Voi vederla con comodo potete,
  Se prima d' ora non l' avete vista,
I miei mali da questa intenderete;
  Io mi sentiva stanco, e rifinito;
  Beveva spesso, ed avea sempre sete.
Avea perduto il sonno, e l'appetito;
  In piedi mi reggeva a grande stento;
  In grazia della caccia or son guerito.

O molto meglio per lo men mi sento ;
Più non ho smunta, è squallida la faccia ;
E del novello stato io son contento .
E perchè credo , che non vi dispiaccia
D' intender la cagion di sì gran bene ,
Ho preso a favellarvi della caccia .
Se ora vi scrivo queste rime amene ,
Se son guerito d' ogni mia magagna ,
Tutto ciò dalla caccia in me proviene .
Credo , che adesso voi siate in campagna ,
Idest a Osnago , dove credo , e spero ,
Che memoria di me tuttor rimagna .
Non so , se vi sovvenga , Signor Piero ,
Che qualche volta in tempo di vacanza
S'andava a caccia tutto il giorno intero .
Era Osnago una lieta , e dolce stanza :
C' eran Donzelle , e Donne maritate ;
Con lor si stava in buona concordanza .
Cioè non c'eran , perchè m'intendiate ,
Liti , o contese ; e so , che quando io c' era
Ci si facevan delle gran risate .
Io soleva passar più d' una sera
In casa vostra in buona compagnia ,
Giocando ora a tresette , ora a primiera .
Ora vorrei , che voi da parte mia
Mille saluti alla gentil brigata
Vi degnaste di dar per cortesia .

Vor-

Vorrei poi, che più d' una archibugiata
  Tiraste al vento; onde da' vostri colpi
  Qualche lepre venisse preservata.
Cercate d' ammazzar tutte le volpi:
  Ma non è giusto, che, fend' io lontano,
  Ogni lepre da voi s' ammazzi, e spolpi.
Perchè, se a riveder torno Milano,
  Voglio, che andiamo spesso a caccia insieme;
  Amatemi frattanto, e state sano:
Che questo veramente è quel, che preme.

Al

Al Signor Don Giuſeppe Caſati.

CAPITOLO I.

Io già mi lamentai del mio ſoggiorno
  Sul principio che fui nella Germania;
  E di querele empiei tutto il contorno.
Ne menai tal rumore, e tale ſmania,
  Che parea ben, ch' io foſſi capitato
  In una region barbara, e ſtrania.
A poco a poco poi mi ſono addato,
  Che di trovarmi quì, dove or mi trovo,
  Poſſo chiamarmi più che fortunato.
Vero è, che l' adattarſi a un clima nuovo
  A tutti recar ſuol qualche faſtidio;
  Che non è mica come bere un uovo:
Ma un po' di tempo, e un poco di mitidio,
  Accomoda ogni coſa; e tale or ſono,
  Che il voſtro bel Milano io non v' invidio.
Ha Milano il ſuo bello, ed il ſuo buono;
  Ha i ſuoi contrarj ancora: alle mie ſpeſe
  Hollo imparato; e ſo quel, ch' io ragiono.
Si trova altrove ancor gente corteſe:
  Anche altrove ſi trova da ſtar bene;
  Credete a me; tutto il mondo è paeſe.
Si trovano anche quì campagne amene;
  Si trovano anche quì piazze, e giardini
  Da paſſeggiar, quando deſio men viene.

Si trovano anche quì di buoni vini.
  Anche quì se cavare alcun si vuole
  Un appetito, basta aver quattrini.
La stessa luna è quì, lo stesso sole,
  Che si vede in Italia: anche in Colonia
  Ci son, per mo' di dir, rose, e viole.
Se c' è d'arrosto maggior parsimonia,
  Anche il fumo è minor: quì non è lusso;
  Il semplice vestir lo testimonia.
Dell' Inglese favellasi, e del Prusso
  E del Francese quì, come anche altrove,
  E dell' Austriaco esercito, e del Russo.
Quì si han più fresche, e vergini le nuove,
  Perchè si han, si può dir, di prima mano;
  E mandansi di quà per ogni dove.
Chi ha giudizio, anche quì può campar sano;
  Basta un poco di regola nel bere:
  E son vecchi anche quì, come in Milano.
Chi delle antichità prende piacere,
  Anche quì trova qualche cosa rara;
  E con facilità si può vedere.
Se fa freddo, la stufa lo ripara
  Meglio che altrove i cammini non fanno;
  E la legna per questo non rincara.
Se c' è vento, le genti in casa stanno;
  Se piove, fassi come fanno a Prato;
  E poi non piove mica tutto l'anno.

Pen-

Pensando dunque al mio presente stato,
Come ho già detto, Don Giuseppe, io pos
Chiamarmi veramente fortunato.
Massime ch' io so fare a bever grosso;
Che già ci sono avvezzo da gran tempo;
E gli impacci non pigliomi del Rosso.
E se volessi, qualche passatempo
Io prendermi potrei, che non mel prendo:
Mi basta avere un poco di buon tempo.
Al mio dover discretamente attendo;
E del discreto mio Signor le grazie
In Colonia non compro, e non le vendo.
Non mi cruccio giammai delle disgrazie:
Della fortuna non m' importa un fico;
Del poco, che ho, le voglie mie son sazie.
Se della roba fossi stato amico,
Non sarei quì; che la Fortuna il crine
M' offerse altrove; ed io so quel, che dico.
Ogni cosa ha principio, e mezzo, e fine;
Passato un giorno, un altro spunta, e viene;
Ne sappiam quel, che 'l ciel di noi destine.
Giovine è 'l mio Signore, e mi vuol bene;
E dice per sua grazia, e cortesia
Sovente, che qualche obbligo mi tiene.
Torno a mettermi adesso in sulla via;
E dico, ch' io son quì da alcuni mesi;
Nè più mi sento gran malinconia.

E

E' questo, come son gli altri paesi:
Han le mani, la bocca, e gli occhi, e 'l naso;
Come han gli uomini altrove, i Coloniesi.
La immaginazion non mi fa caso:
Anche quì nasce il sole la mattina,
E la sera anche quì sen va all' occaso.
Anche quì veggio andar l' acqua alla china:
Anche quì, detto mi ha lo spenditore,
Che si dan dodici uova per dozzina.
Come altrove, anche quì fassi all' amore;
Io non me ne diletto; e ho fisso il chiodo
Di spendere in tutt' altro i giorni, e le ore.
Le Donne fatte son tutte ad un modo,
O sieno Italiane, o sien Tedesche,
Non biasimo i loro usi, e non li lodo.
Se fosse amante ognun delle lor tresche
Delle lusinghe lor, come son io,
Povere Donne le starebbber fresche.
Se elle non san che far del fatto mio,
Io nè meno di lor troppo mi curo;
Non le cerco, e le lascio star con Dio.
Questo parlare a voi sembrerà duro;
A voi, che siete solito trattare
Colle belle ogni dì franco, e sicuro.
Se voi lo fate, lo potrete fare;
E su questo proposito non voglio
Star con voi questa sera a disputare.

Voglio notar più tosto in questo foglio,
  Che quì le Donne anche leggiadre, e belle,
  Men fasto han delle nostre, e meno orgoglio.
Quì le giovani spose, e le Donzelle
  A' domestici affari sono intese,
  E attendono a filàr le vecchierelle.
In vestirsi non fan soverchie spese,
  E in conversazioni molto meno;
  Giocano al più tre, o quattro volte al mese.
Se il desio di giocar tengono a freno,
  Saria vergogna, è vitupero espresso,
  Se d' imitarle io non cercassi almeno.
Impara a moderar dal debol sesso
  De passatempi il natural talento,
  Più d' una volta io quì dico a me stesso.
Se le Donne mi fur d' incitamento
  Costì a passar giocando molte sere,
  Quì prender fanmi al gioco abborrimento.
Se il giocar già mi parve un bel mestiere;
  Qualunque gioco or mi dà noia, e tedio,
  Quanto altre volte già mi diè piacere.
Per non giocar, trovato ho un buon rimedio;
  A casa mè ne sto per l' ordinario,
  Come se alcun m' avesse posto assedio.
Or leggo, ora passeggio, ora mi svario
  Pensando a mille cose or meste, or liete,
  Ora cerco le rime in sul rimario.

In

Intanto ho fatto, come voi vedete
  Questo mezzo capitolo, che letto
  Con qualche attenzion voi forse avrete.
Nel comporlo io preso ho maggior diletto,
  Che non prendo a mangiar le peré cotte.
  Or che mi sento stracco, io vado a letto,
Don Giuseppe, e vi do la buona notte.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

QUella stampita, che già avrete letta;
E' stata troppo corta; onde bisogna,
Che nuove carte a schiccherar mi metta.
Io non potei finir la mia bisogna,
Perch'avea sonno; or d'avervi seccato
Sì poco, contro il solito, ho vergogna.
Ma il Capitolo ancor non l'ho spacciato,
Con vostra buona pace, per finito;
E quello, che vi vien, vi sarà dato.
Con poco io non mi cavo l'appetito;
E se a grattarmi io prendo in qualche parte,
Mi gratto sì; che cavomi il prurito.
Lo stesso io fo, se metto mano in carte;
Scrivo finchè 'l furor, l'estro, o la insania,
O 'l prurito di scrivere si parte.
Questa voglia, o più tosto questa smania,
Anzi manìa di scriver m'è venuta,
Don Giuseppe, dacch'io sono in Germania.
Voi mi direte, che l'ho sempre avuta;
V'accordo anch'io, che già l'aveva prima;
Ma quì però di molto ella è cresciuta.
Sia dell'età difetto, oppur del clima
Effetto sia, quì volentieri io ciarlo,
Massimamente quando ciarlo in rima.

Credete pure a me, che son Giancarlo,
Che m' è nella Germania di far versi
Venuto il baco, il pizzicore, il tarlo,
Ed ho rossor del tempo, che in diversi
Vani trattenimenti, in bagattelle
Costì mal a proposito già persi.
Le ore, che in conversare, o in far covelle
Già spendere io solea, sendo in Milano,
Quì lo consacro alle Febee sorelle.
Nè state a dir; che questo è un pensier vano;
Perchè l'arte d' Apollo non si pregia,
O non s' intende in questo clima strano.
E' questa un' arte nobile, ed egregia,
Che ovunque a coltivare ella si vegna,
Il suo Cultor diverte, illustra, e fregia.
Se non che forse Apollo si disdegnà,
Che in mezzo a un popol ruvido, ed incónto
Altri prenda a trattare arte sì degna.
Questo essere potrebbe; ma a buon conto
Io so, che Ovidio celebre Cantore
Versi facea nell' Isola di Ponto.
E non mi state a dir, che poco onore
In quel paese si facea lo stesso
Ovidio, e non facea troppo romore.
Perocchè dato ancora, e non concesso,
Che sia così, ciò non mi dà fastidio,
Come più chiaro mostrerovvi adesso.

 Tre

Tre Geti ancor so che trovava Ovidio
Nell' arte, che a lui fu tanto dannosa,
All' infelice esiglio alcun sussidio.
Nell' esilio fatal, non colla prosa,
Ma con facili versi, e naturali
La sua vita rendea manco nojosa.
Mentre conforto ei dava a' proprj mali
Co' suoi versi, la Fama in altri climi
Non lasciava però di spiegar l'ali.
Che importa, che Colonia non mi stimi,
E non sappia nè men, ch' io sia poeta,
Quando lo sia, benchè non sia de' primi?
Io non cerco dal Trace, nè dal Geta
Lode; mi basta di poter serbare,
Mercè la poesia la mente lieta.
Mi basta, Don Giuseppe, di trovare
Nel volontario esiglio alcun conforto;
Per questo mi diverto a verseggiare.
Se questo ottengo, invidia già non porto
Ai Cantor più felici; e non mi curo;
Se altri mi tien, dirò così, per morto.
Se vivo al giorno d' oggi ignoto oscuro
In un paese, che non è 'l più colto,
Risorgere farammi il dì futuro.
O se dovrò restar sempre sepolto;
Anche in Milano io non facea poi tale
Comparsa, ch' io ci venga a perder molto.

In

In oltre a questo mal, se questo è male,
Io vengo a ritrovare un tal compenso,
Che alla perdita almen può dirsi eguale.
Io mi rallegro tutto, quando penso,
Che quì biasimo, o lode a quelle cose,
Che mertan lode, o biasimo, dispenso.
Non mi si fanno quì tante noiose
Inchieste; e non mi son le orecchie tolte,
Perchè lodi or le Vergini, or le Spose.
Quì non s' usan le sterili Raccolte,
Come in Milan, che rinegar mi fero
La pazienza tante e tante volte.
Quì da compor non ho per Tizio, ovvero
Per Berta, o Caio; e sol quando m' aggrada,
Espongo in versi un qualche mio pensiero.
Quì nessuno m' arresta per la strada;
Quì per mettermi in corpo un suo sonetto
O una Canzon, nessun mi tiene a bada.
Se della lode quì non ho 'l diletto;
Della critica spesso intemperante,
O della invidia altrui non sono oggetto.
Quì non sento un gaglioffo, un ignorante
In poesia decider, come fosse
Un Petrarca, od un Tasso, o un Berni, o un Dante.
Vi so dir, ch' io ne intesi delle grosse
Sopra questo proposito, e sovente
Per vergogna ebbi a far le guance rosse.

 Mi

Mi rincrefceva ancor notabilmente
Il veder la maniera, colla quale
Venia trattata un' arte sì eccellente.
Chi mercenaria refela, e venale;
Chi col compor fatirico, e lafcivo
Conciliolle un odio capitale.
Sapete come mordonfi ful vivo
I Poeti in Italia; e molti efempi
Visti ne avete; e però non gli fcrivo.
Costì non fono in oltre più que' tempi,
In cui la poefia fu riverita;
E fe le alzaron quafi Altari, e Tempi.
A Papi, e Imperadori era gradita
Quest' arte; or per voler di rio pianeta
Generalmente vien quafi fchernita.
Preffo la gente, che non è difcreta
E' cofa, che fa perdere la ftima
Il venerabil nome di Poeta.
Nafcofto io vivo fotto quefto clima;
E non fapendo alcun, che verfi io faccia,
Non mi fprezza neffun, neffun mi ftima.
Maffime poi, che di tutt' altro ho faccia
Che di poeta; e facil mi riefce
L' effer tenuto per una cofaccia.
Se fon tenuto per un nuovo pefce
All' andare, al parlar, agli atti, ai panni,
A confeffarvi il ver, non mi rincrefce.

E' cosa, che bramava da molti anni,
Or ne sono in pacifico possesso,
D' esser tenuto per un barbagianni.
Questo a tutti non è dal ciel concesso
E così facilmente non s' ottiene;
Che l' esserlo non basta spesso spesso.
Quì mi direte voi, tutto va bene;
Ma l' esser dagli Amici sì lontano
A noia a un galantuomo in fin poi viene.
Io quì non ho gli amici di Milano;
Pur se far nuovi amici quì volessi,
Non mi saria difficile, nè strano.
E' ver, che non saran mai quegli stessi,
Che lasciati ho costì; con tutto questo
Sono i Tedeschi buoni amici anch' essi.
Danno uva acerba anch' essi per agresto;
Son rispettosi a chi ha per lor rispetto;
E l' amicizia mia qualcun mi ha chiesto.
Son forse un po' inchinevoli al sospetto;
Ma oltre che non han forse tutto il torto;
Voi sapete che ognuno ha il suo difetto.
Nel conversar con lor mi sono accorto,
Che uomini del Tedesco più sinceri
Non ci son forse dall' occaso all' orto.
Parlano poco, e bevon volentieri,
Il che a far le amicizie molto giova;
E vedon di buon occhio i forestieri.

An-

Anche tra loro qualchedun si trova
  Ch' ama le Muse ; e l' anima capace
  Ha d' amicizia ; ed io ne ho qualche prova .
Ma lasciando i Tedeschi in santa pace ;
  Torno agli Amici che costì ho lasciati ;
  Che favellar di lor troppo mi piace .
Può darsi , ch' egli sien sì smemorati ,
  Benchè mi paia duro , a dire il vero ,
  Che di me si sien già dimenticati ,
Nè sì , nè no nel cor mi suona intero ;
  Gran merito io non ho ; ciò non ostante ,
  Che sien di me memori ancor , io spero .
Di me so ben , che ancor ch' io sia distante ,
  Di memoria per lor privo non sono ;
  E gli ho , per così dir , sempre davante .
Con lor siedo talor , con lor ragiono ;
  M' intertengo con loro insin ch' io voglio ,
  Poi da lor mi licenzio , e gli abbandono .
E vi potrà far fede questo foglio ,
  Che favellato oggi ho con voi , domani ,
  Parlerò con un altro , come io soglio .
Io priego il ciel , che vi mantenga sani ,
  Che vi renda felici tutti quanti ,
  Benchè siate da me tanto lontani .
Lo prego , che solleciti , e costanti
  In amarmi mai sempre vi conservi ,
  E che per sua bontà vi faccia santi ,
E a me la grazia dia di rivedervi .

Alla Signora Anna Crippa.

CAPITOLO I.

SIgnora Anna, di scrivervi coraggio
Io non ebbi finora per niente;
Perchè m' è ignoto il femminil linguaggio.
Io non m'intendo troppo veramente,
Come a discorrer colle Donne s' abbia:
Oh guardate, che povero innocente!
Son proprio come augel, che muta gabbia,
Quando con loro a conversar mi tocca,
E tengo per lo più chiuse le labbia.
Non son di quei, che hanno parole a chiocca;
Fo la parte del tácito, e se parlo,
M' esce qualche sproposito di bocca.
E voi potete dir, se molto io ciarlo,
O se a caso v' ho mai rotte le orecchie,
Voi dico, che sapete chi è Giancarlo.
Colle Donne, e lo san, cred' io, parecchie,
Della parola non ho certo il dono,
Sien belle, o no, sien giovani, o sien vecchie.
Pur pure a bocca o poco, o assai ragiono,
Ma quando ho da parlar con loro in carte,
Allora sì che in grand' imbroglio io sono.
D'intertener le Donne non ho l'arte:
Non so le frasi cerimoniose
Del loro formolario a parte a parte.

Non

Non so, se di viole, oppur di rose,
S'abbia a parlar con lor, se da motteggio,
Oppur sul serio: Io non so tante cose.
Quindi è, che colle Donne io non carteggio,
Se non in caso di necessitate:
Se faccia bene, o mal, io dir nol deggio.
Pur pensando, che voi vi ricordiate,
Se non m'inganna in ciò l'opinione,
Ancor di me, per vostra gran bontate:
Ho fatta al fin la risoluzione
Di scrivervi, e di scrivervi anche in rima,
Perchè in versi ho minor suggezione.
E questi versi della vera stima
Vi faran fede, che ho per voi, quand' anche
Io mi ritrovi sotto un altro clima.
Prendete dunque colle vostre bianche
Mani gentili, che già di cucire,
Oppur d'altro lavor son forse stanche;
Prendete questo foglio, che l'ardire
Io mi prendo di scrivervi, bench' io
Non sappia ancor quel, che vi debba dire.
Pur cercherò di dirvi il frutto mio,
Non v'avendo parlato, nè veduto
Dopo quel giorno, che vi dissi addio.
Primieramente dunque io vi saluto
Signora Anna gentile, e vi do nuova:
Datemi a dir il resto un po' d'aiuto.

Dare ajuto a un Poeta, che si trova
  Impacciato, e gli vien la mosca al naso,
  Perchè la rima renitente ei prova.
Altro aiuto non voglio in questo caso
  Che il vostro; e per quest' oggi voi sarete
  La mia musa, il mio fonte, il mio Parnaso.
Or che rinvigorito voi m' avete,
  Io vi do nuova del mio bene stare,
  Se ben può starsi dove voi non siete.
Oh questo stile è assai familiare!
  Lo vedo anch' io, ma avendovi invocato,
  L' ingegno mio voi dovevate alzare.
Ma forse avete voi considerato,
  Che se voi m' alzavate più che tanto,
  Forse in qualche burron sarei cascato.
O giudicaste, perocchè altrettanto
  Siete prudente ancor, quanto cortese,
  Che alzar non convenissevi il mio canto;
Perchè se le mie fibre aveste accese
  Di troppo estro, avrei forse detto cose,
  Che da me, nè da voi sarieno intese.
Ottimamente da voi si dispose,
  E anche a me piace scrivere alla buona,
  Per farmi intender senza tante chiose.
Io cogli Amici scrivo alla carlona,
  Tengo uno stil così rimesso, e piano,
  Come, quando con lor parlo in persona.

Mi

Mi ricordo, che quando era in Milano,
Veniva spesse volte a visitarvi,
Benchè stessi da voi molto lontano.
Non usava alcun' arte nel parlarvi,
Scarsi, ma chiari erano i detti miei,
E anche or farò così, se così parvi.
Se costì fossi, io vi domanderei,
Come state, e dicendomi, che state
Bene, con voi me ne rallegrerei.
E vi direi fors' anche: ringraziate
Signora, il Cielo, il qual, come vedete,
Più ben vi dà, che non vi meritate.
E anche di quì, se me lo permettete,
Io vi domanderò, se siete sana,
E sentendo, che tal, grazie a Dio, siete,
Dico, che la risposta è molto strana,
Perchè le vostre pari soglion sempre
Dire il contrario; e la ragione è piana.
Voglion parere di diverse tempre
Delle altre, e farci credere, che 'l Cielo,
E la natura il ben col mal contempre;
E se bello diè loro il mortal velo,
Ci vogliono far credere, che sia
Più degli altri soggetto al caldo, al gelo.
Han sempre pronta qualche malattia;
Al più al più chinando un po' la testa,
Con un così così la passan via.

For-

Forse anche voi la prima volta è questa,
Ch' abbiate confessato di star bene,
Senza esitare, ond' io ne fo gran festa.
Ma se mai per disgrazia, come avviene
Sovente, v' affligesse un qualche guaio,
Perocchè Mondo dà di quel, che tiene;
S' io fossi quì, porterei più d' un paio
Di ragioni, e di esempj, e con parole
Entrerei forse in qualche ginepraio.
Segno è, direi, che bene il Ciel vi vuole,
E però qualche visita vi manda,
Come con quelli, che ama, egli far suole.
A' suoi diletti dà qualche bevanda
Amara, e tiengli spesso in aspra guerra,
Per coronarli d' immortal ghirlanda.
Lo stesso vi dirò da questa terra;
E vi dirò di più per consolarvi,
Che più mali, che beni il mondo serra.
Ha ciascun le sue spine, e tal, che parvi
Il più felice; con vostra licenza,
Che tale egli non è, potrei mostrarvi.
Quanti frutti son begli in apparenza,
E dentro poi sono tarlati, e marci:
Or tiratene voi la conseguenza.
Tal ci fa invidia, che verrebbe a farci
Forse somma pietà, se colla vista
Dentro il suo cor potessimo inoltrarci.

Non

Non siate dunque più dolente, e trista,
Se pur lo siete; de' più tristi assai,
Signor' Anna, di voi, lunga è la lista.
Han tutti, torno a dire, i proprj guai:
A chi non gli ha, forse verranno in fretta,
Che una tal mercanzia non manca mai.
Il sopportarli con pazienza, a detta
De' Santi Padri, ed anche di Platone,
E' la migliore, e l'unica ricetta.
Ma non voglio su ciò fare un sermone,
O una predica a voi, che siete tale
Da saper dar agli altri lezione.
Se mai vi dilettasse l'altrui male,
Lo posso favellarvene *ex professo*:
Ad un bisogno faten capitale.
Anzi giacchè a parlarvi io mi son messo
Di simile materia, son disposto,
Un picciol saggio darvene anche adesso.
In primis io da voi son sì discosto,
Che nel viaggio un mese ho consumato:
Pur ci son giunto, ed anche troppo tosto.
Milano mi rincresce aver cangiato
Con un brutto paese, come questo:
Perdonami, Milan, s' io t' ho lasciato.
Questo soggiorno già mi fa d' agresto:
Quì mi manca la buona compagnia,
La quale stimo più, che tutto il resto.

Ciò,

Ciò, che vedo, mi fa malinconia,
Malinconia mi fa quel, che mi manca,
Penſatel voi, qual è la vita mia.
Già mi ſento la man peſante, e ſtanca:
Di Colonia, e del mio nuovo ſoggiorno,
Se di ſoffrirmi il Cielo non ſi ſtanca,
Mi riſerbo a parlarvi un altro giorno.

Alla Medeſima .

CAPITOLO.

Già ſpirar s' ode l' aura matuttina ;
  E già fiammeggia l' amoroſa ſtella :
  Il che vuol dir , che l' alba è già vicina .
Già levata è a filar la vecchierella ;
  Già 'l Bifolco , il Paſtore , e l' Artigiano
  Alle opre uſate il vigil Gallo appella .
Sebben poltrone io ſon , la penna in mano
  Ho già ripreſa ; che non vedo l' ora
  Di terminare il mio lavoro ſtrano .
Il lavoro cioè , gentil Signora ,
  Che per neceſſità tronco laſciai ,
  Come accade ſovente à chi lavora .
Jeri mi poſi a favellar de' guai ;
  E mi ſovvien , ch' io diſſi , che fra noi
  Simile mercanzia non manca mai .
Mi ricordo di più , ch' io paſſai poi
  Da' generali a favellar de' miei ,
  Per dare a me conforto , ed anche a voi .
E vi promiſi , che parlato avrei
  Della felicità del mio ſoggiorno :
  E queſto è quel , che appunto or far vorrei .
Il paeſe , in cui ſono , è così adorno ,
  Che s' aſſomiglia molto a una cloaca ,
  Onde con gran ſoſpetto io vado attorno .

Io

Io vado attorno a paſſi di lumaca,
Come colui, che va per lungo tratto
In parte tenebroſa, erma, ed opaca.
Quantunque io tenga ſempre un occhio al gatto,
E l' altro alla padella; tuttavia
A mio diſpetto io mi concimo, e imbratto.
Libera è la cittate; e per la via
Al paſſeggier ſegni diverſi, e vari
Della ſua libertà fanno la ſpia.
Quì ſenza ch' abbia a ſpendere danari
A ſuo bell' agio puoſſi intertenere
Colla Conteſſa ognun de' Civillari.
Queſto ſolo può darvi a divedere,
Che gioia ſia, l' eſſere in un paeſe;
Come queſto, che guſto, e che piacere.
Ma con poco non vo farvi le ſpeſe;
Io voglio dir del loco, in cui mi trovo,
Coſe eccellenti, e non ancora inteſe.
Io voglio cominciar la ſtoria *ab ovo*:
Se farò lungo, merito perdono,
Ch' altro piacer, che ſcrivere non provo.
Tempo più dilettevole, e più buono
Io non poſſo trovar, nè più giocondo
Di quel, Signora, in cui con voi ragiono.
Con voi parlando il genio mio fecondo;
Tengo lontana la malinconia,
Ch' è forſe il mal peggior, che ſia nel mondo.

 Si-

Signora Anna gentil, venite via;
Che senza raccontar qualche fandonia,
Cercherò di tenervi in allegria.
Comincio dunque senza cerimonia;
Ed *in primis* vi dico, che in sostanza
Da dieci mesi in quà sono in Colonia.
Se volete saper la lontananza,
Io vi dirò, che un assai lungo spazio
V' è dalla vostra casa alla mia stanza.
Quando fui giunto dopo un lungo strazio
Della persona in questo suolo strano,
Di viaggiare era già stanco, e sazio;
E stanco, e sazio or sono a mano a mano
Di trovarmi lontan seicento miglia,
Ed anche più dal Duomo di Milano.
Questa città chi a un arco l' assomiglia,
Chi ad una mezza luna; e chi ad un modo
Chi ad un altro di lei ciarla, e bisbiglia.
Voi potete pensar, ch' io non la lodo;
Lodi questa città chi in essa nacque;
Io no, che di trovarmici mi rodo,
Non mi piace niente, e non mi piacque;
Nè mi potrà, cred' io, giammai piacere;
In essa io sono un pesce fuor delle acque.
Solo a pensar, se son le storie vere,
A colei, ch' ella accolse ancor bambina,
Io non la posso, sto per dir, vedere.

Co-

Colonia fu la Patria di Agrippina ;
Agrippina fu madre di Nerone ;
Nerone fu di Roma la ruina .
Ergo , tirate voi la conclusione ,
Che vien naturalmente , e non occorre ,
Che per trovarla , studin le persone .
Il cielo stesso mostra , che l' abborre ,
E a sdegno l' ha : non sarà forse vero ;
Ma dal capo nessun me la può torre .
Per comprovare un simile pensiero ,
Scriver potrei di carta un gran quaderno ,
Anzi una risma , non che un foglio intero .
Quì non è autunno mai , se io ben discerno ,
Quì non è state mai , nè primavera ,
Ma c' è un continuo, anzi un perpetuo verno.
Non passa , io credo , una giornata intera ,
E non passa una notte , che non piova ,
Istoria inverosimile , ma vera .
Quì piove sempre , e vien sempre acqua nuova:
Tutta l' acqua , cred' io , del Nort algente
Compressa in queste nuvole si trova .
Ma l' acqua in certo modo è un bel niente
Appetto al vento , che giammai non cessa ,
E soffia notte , e giorno eternamente .
Altrove l' acqua , s' è gagliarda , e spessa ,
Il vento scaccia , o 'l vento scaccia questa :
Quì col vento però s' accorda anch' essa .

 Mi

Mi bagna l'acqua, ed il cappel di testa
Mi leva il vento, e stracciami il tabarro:
E quel, ch' è peggio, del mio mal fa festa.
Se l'acqua nol temprasse, è sì bizzarro
Il vento quì, ch' io son di sentimento,
Che porterebbe in aria i buoi col carro.
Queste son cose, ch' io non me le invento;
E vi dico, che quì van combattendo
Tra loro eternamente e l'acqua, e il vento.
Io, che per oro il sonno non lo vendo,
E non lo dono, quì mezze le notti
Raro è, ch' io possa trapassar dormendo.
Spesso il gran vento, e spesso anche i dirotti
Scrosci d' acqua, che vengono a diluvj
I poveri miei sonni hanno interrotti.
Non so dove mai prenda tanti effluvj
Il sole; onde poi cade tanta pioggia,
Ch' a spegner basteria cento vesuvj.
Nè so, dond' esca in così strana foggia
Il vento: io giurerei, che ne' contorni
Di Colonia, de' venti il Nume alloggia.
O giurerei, che il sol da molti giorni
In acquario si trova, ed ho timore,
Che in cancro, od in leon mai più non torni.
Questo è un paese buon per le Signore,
Che dicono, che brune il sol le rende;
Ma non è già paese per le more.

Qu

Qui nespole, nè Donne non offende
Il sole; e all' ombra tutto quanto l' anno
Puon maturar, le nespole s' intende,
Ma che val poi, se tanto umore esse hanno,
Che se ne metti per disgrazia in bocca
Tre, quattro o cinque, recere ti fanno.
Chi ha da tagliare il fieno, quì tarocca:
Le lavandaie dan nelle scartate;
E quella, che non mormora, è una sciocca.
Le camice, che qui porto la state,
Le do a lavare almen due mesi prima;
E le porto, che sono ancor bagnate.
Oh paese noioso, o strano clima,
Oh soggiorno infelice, o ciel turchino,
Oh vento, oh nubi, oh pioggie, oh versi, oh rima
Quì se volete, abbiamo un gran giardino:
Ma che giova, se par sempre un pantano,
Anzi un lago mi par d' aver vicino?
Cogli stivali v' entra l' ortolano;
E vi s' infanga fin sopra i ginocchi,
Quando va a corre i cavoli, o il sedano.
Per fortuna che quì non son ranocchi;
Se rane fosser quì, come in parecchi
Altri luoghi, ci avrien già tratti gli occhi.
Già fracidi m' avrebbero gli orecchi:
Ma quel, che far non possono le rane,
Fallo il vento, che par, che si rimbecchi.

Del vento ho fcritto molte cofe ftrane ;
Ma per quanto già ne abbia cicalato ,
Molto a parlar di lui fempre rimane .
Dacchè fon quì , forfe non è paffato
Un giorno , e fto per dir , quattr' ore fole ,
Ch' Euro , o Noto non m' abbia incomodato .
Forfe parrà che paftinache , o fole
Oggi io vi venda ; e pur non dico cofa ,
Che non la poffa credere chi vuole .
Se all' Auftrìa, daffi il titol di ventofa ,
Qual titolo a Colonia dovrà darfi ,
Dove non tace il vento mai , nè pofa ?
Altro paefe no , non può trovarfi ,
In cui maggior potenza il vento s' abbia ,
Che già i polmoni m' ha feccati , ed arfi .
Arfe , e fecche per lui fempre ho le labbia ,
Arfe le fauci ; e i panni ho fempre pieni
Di polve; e pieni ho gli occhi ognor di fabbia.
In Colonia fon pochi i dì fereni ;
Ma quefti pochi ancor del vento in grazia
D' uopo è , che in cafa per lo più li meni .
Di leggere voi già farete fazia
Contro del vento tante rime , e tante ;
Ma così vuol la voftra , e mia difgrazia .
Se foffero abituri , o foffer piante
Nella campagna , in vece d' effer rafa ,
Il vento porterebbele a levante .

E mi ſtupiſco, come queſta caſa
Allo inceſſante infuriar del vento,
E a tante ſcoſſe in piedi ſia rimaſa.
Chi ode la notte il gran combattimento,
Senza timor di rimaner ſepolto,
Colui non ſa, che coſa ſia ſpavento.
Io sì forte non ſon, nè ſon sì ſtolto:
Un ſimil caſo è un pezzo, ch' io l' aſpetto:
E lo ſpavento porto impreſſo in volto.
Se quì foſſero tegoli ſul tetto
Delle caſe, il vedergli in nuovi modi
Volar per aria, fora un bel diletto.
Ma dienſi agli abitanti eterne lodi
Che di laſtre ricopron gli abituri;
E le rinfrancan con ben ſaldi chiodi.
Queſto è cagion, ch' a uſcir mi raſſicuri
Talor di caſa, e andar per le contrade,
Benchè non lievi riſchi io mi figuri.
Son così ben ſelciate queſte ſtrade,
Che per eſperienza imparereſte,
Se foſte quì, come s' inciampa, e cade.
Furon ſelciate l' anno della peſte,
E ſono vie da martore, e da taſſi
Da volpi, e capre, e non da genti oneſte.
Oh quì ſi che ſtudiar biſogna i paſſi!
Sono acuti, mal meſſi, e diſuguali,
E ſotto i piè ſon traballanti i ſaſſi.

Ce ne ha di tondi, e di piramidali,
E per andar, senza cadere, attorno,
Besogneria di Dedalo aver le ali.
Se quì viene il Gilardi un qualche giorno,
Trovando così comode, e sì buone
Le strade, ci farà poco soggiorno.
Di Milano ei si duol senza ragione;
Quando si duol delle contrade, è un bue:
Perdonate alla forte espressione.
Queste si sono infami, e non le sue;
Queste sì che son rotte, e scassinate;
Queste sì che mi fanno andar tra due.
Di fango, e di letame sì imbrattate
Son quì, ch' io penso, che persona viva
Le più sporche non abbia mai calcate.
Anche la vostra, è vero, è un po' cattiva;
Non corrisponde al nome, che le danno:
E non accade, ch' io ve la descriva.
E' limacciosa quasi tutto l'anno:
Principalmente il verno è una sporcizia,
I vostri piedi, e i miei per prova il sanno.
E pure appetto a queste è una delizia;
E se fossi in Milano, ad ogni patto
La farei con piacere, e con letizia.
Di Colonia le vie poco le batto;
Che la testa, e le gambe mi son care,
E non vorrei giocarmele, ad un tratto.

A sangue non mi van, nè ponno andare
Queste vie, che mi fan quasi impazzire,
E di Gennaio ancor mi fan sudare.
Di lor parecchie cose io potrei dire,
Ma tirerei, m' immagino, le cuoia;
Prima che le sapessi definire.
Con rispetto parlando, mi da noia,
Oltre le dette, e altre galantarie,
Lo incontrare ora un porco, ora una troia.
Quì van questi animali per le vie
Anche più frequentate a stuoli a branchi;
E si pascon di mille porcherie.
Ce ne ha de' bigi, ce ne son de' bianchi,
De' rossi qualcheduno io ce ne ho scorto;
E van per la Città superbi, e franchi.
Anzi mi sono a questi giorni accorto,
Che per casa ci vengono sovente,
Per un modo di dire, a ingrassar l' orto.
E un odore ci lascian sì possente,
Che a giudizio anche del mio naso stesso,
Il muschio, è l' ambra non c' è per niente.
Abbiamo anche un coiaio presso presso,
Che co' suoi puzzi ha fatto, che m' aggrada,
Con sopportazion, l' odor del cesso.
Come il soggiorno a sangue quì mi vada,
Ve lo potete immaginar da voi,
Che di dirlo cred' io, che non accada.

Il

Il mio parlar temo, che non v' annoi;
Se ciò non fosse io vi vorrei dir cose
Da stomacare i gufi, e gli avoltoi.
Vi potrei parlar d' altro che di rose,
Che avrei materia certo per un pezzo,
Se agli odori volessi far la chiosa.
Ma voglio, che lasciam da parte il lezzo;
Che ne ho parlato già più del dovere
Con voi; che non ci avete il naso avvezzo,
Per non venirvi a tedio, vo tacere
Mille cose, che ancor non ho toccate,
Che delle altre non son però men vere.
O le toccherò sol con brevitate;
E una gran parte io taceronne ancora;
Che son discreto poco men d' un Frate.
Io non me lo sognai, gentil Signora,
Quando vi dissi che il ciel prende a sdegno
Questa Città, che tanto m' addolora.
Bisognerebbe essere un uom di legno
A non rammaricarsi d' un soggiorno
Incomodo così, che passa il segno.
Oltre l' andar con gran periglio attorno,
Oltre il gran fango, che mi move ad ira
Oltre il sito, che ammorba ogni contorno,
Oltre che piove sempre, e sempre tira
Un gran vento, c' è poi la nebbia anch' essa,
Che mi ricuopre, e intorno mi s' aggira.

E

E questa nebbia è così fredda; e spessa,
Che dentro le midolle mi si caccia,
Peggior del vento, e della pioggia stessa.
Chi si diletta un po' andar a caccia,
In grazia della nebbia oscura, e nera,
Prende un somaro per una beccaccia.
Questa par grossa, e pure è storia vera,
Occorsa appunto a un cacciator discreto,
La Domenica scorsa in sulla sera.
Pascolava un giumento in un canneto
Il qual la coda alzò per sua sventura,
Sentendosi dal can frugar di dreto.
Mette lo schioppo all'occhio a dirittura
Il cacciator, senza esitar, vedendo
Mover per aria quella cosa oscura.
E l'asino colpisce, il qual cadendo
Di quelle canne fra la selva immensa,
Fece un romor non più sentito, orrendo.
D'avere ucciso il diavolo si pensa
Il cacciatore: ecco quel, che talvolta
Fa far la nebbia tenebrosa, e densa.
Ella è, vi torno a dir, sì oscura e folta,
Che ci toglie il vedere, e anche di giorno
Si potrebbe col lume andare in volta.
Vi parrà notte, e sarà mezzo giorno:
E chi non ha la vista più che fina,
Stiasi a letto a dormir; non vada attorno.

Che

Che dirò, Signora Anna, della brina,
Che sparsa su pe' tetti, e per le strade
Vedo, quando mi levo, ogni mattina?
Che dirò della neve, che quì cade
A gran fiocchi, e da' tetti tuttavia
Precipitata vien per le contrade?
E non crediate, che la portin via:
Che rispettata vien dalle persone;
E si condensa, e indura per la via.
Che dirò dell' enorme beverone,
In cui s' annegherebbe quel gran santo,
Che quì dipinto è sopra ogni cantone?
Voi ve la riderete; ed io frattanto
Ripensando al paese, in cui mi trovo,
Mi vien talor su le pupille il pianto.
In queste parti io sono un uomo nuovo;
Amici quì non ho, nè conoscenti,
Un piacer non lo spero, e non lo provo.
Fra gli amici voi siete, e fra' parenti;
Voi siete nell'Italia, e similmente
Siete in una Città, che val per venti.
Io l' ho caro; e m' incresce solamente,
Ch' esser non posso anch' io dove voi siete;
E il crederete, io credo, agevolmente.
Premesso questo, non v' aspetterete
Altro da me, se non che i nostri antichi
Amici a nome mio riverirete.

Di-

Dire al marito, che non s'affatichi
Tanto; come faceva pel passato,
E so che adesso ancor non pela fichi.
De' beni di fortuna è già dotato
Bastantemente; e può pisciar a letto
A suo bell'agio, e dir ch' egli ha sudato.
Leggetegli talor quel bel terzetto
Che di trascriver qui farò la prova;
Degno d'essere scritto, e d'esser letto.
O stolti, il tanto faticar, che giova?
Tutti tornate alla gran Madre antica;
E il nome vostro appena si ritrova.
Date sosta voi pure alla fatica;
Sappiate darvi un poco di buon tempo,
E lasciate il lavoro alla formica.
Se mai v'incontra qualche contrattempo,
Pensate, che alla fin per buona sorte
In Colonia non siete; ov' io m' attempo:
Se ne' rei casi foste invitta, e forte,
Moderata ne' prosperi finora;
Conservatevi tal fino alla morte.
Alla figlia maggiore, alla Signora
Maria cercate un marito dabbene;
A voi cercate una lodevol Nuora.
Alla gentil Teresa non conviene
Pensar per ora: ditele soltanto,
Che anche lontan mi voglia un po' di bene;
E voi, Signora, fatene altrettanto.

Al Signor Conte Antonio Origo.

CAPITOLO.

I Genj son degli uomini diversi:
Voi mi mandaste già dei versi in prosa,
Io manderovvi della prosa in versi.
Non fia, come la vostra, spiritosa
Questa lettera mia, benchè rimata,
Vedrete, che sarà tutt' altra cosa.
Sarà rozza, ed incolta anzi sguaiata:
Dite la verità, Conte, non parvi,
Che senta del Paese, ov' ella è nata?
Questo sia detto, per disingannarvi,
Se voi credeste mai, che da Colonia
Qualche cosa di buon possa mandarvi.
Voi, mi farete forse querimonia,
Perchè, come dovrei, non vi rispondo,
Nella lingua, ch' usò l' antica Ausonia.
La risposta deve essere secondo
Fu la proposta, pur s' io pecco in questo,
Non credo, che per ciò cascherà il mondo.
Vi rispondo in volgar, per far più presto.
Ed antepongo, e so, che si può fare,
Per questa volta, il comodo all' onesto.
Se ciò non basta, torno a replicare,
Che varj son dell' uomo gli appetiti;
A chi piace il latino, a chi 'l volgare.

Voi

Voi che fiete in coteſti, e in altri liti
  Famoſo, e chiaro, è giuſto, che ſcriviate
  Nel linguaggio comune agli eruditi;
Come Poeta è giuſto, che adopriate
  L' iperbole non men, che l' ironia;
  E' giuſto ancora, che mi canzoniate.
Oh queſto veramente è una bugia,
  Perchè in rigor non dovrebbe eſſer giuſto;
  Ma ſe così volete, e così ſia.
Troppo larghe di maniche, e di buſto
  Son le lodi, Signor, che voi mi deſte:
  Ed anche in queſto io ſon d' un altro guſto.
A me piace, che vadami la veſte
  Ben ſerrata alla vita; e le giornee
  Troppo larghe mi fur ſempre moleſte,
Eſſe mi ſembran, non dirò plebee,
  Perchè han del grande, ma mi paion preſe
  Da' Rigattieri, o altre perſone ebree.
Ma laſciam da una parte le conteſe:
  Voi mi ſcriveſte, ed è ben giuſto, ch' io
  Mi moſtri, quanto ſo, con voi corteſe.
Di me volete intendere, e del mio
  Cicerone novelle, ed io non voglio
  A sì giuſta domanda eſſer reſtìo.
Ma vi ſo dir, che ſono in grande imbroglio,
  Perchè a voler diſcorrerne *ex profeſſo*
  Queſto non baſterìa, nè un altro foglio.

Io già ne' ho fcritto altrui prima d'adeffo ,
E compiere potrei queſto Capitolo ,
Sol col tornare a replicar lo ſteffo .
Ma fe comincio a fciorre il mio gomitolo ,
E di Colonia a ragionar mi metto ,
D' incontentabil mi darete il titolo .
Se taccio , a mancar vengo al mio rifpetto ,
A dir bene io non fon troppo inclinato ,
Perchè riefco un lodatore inetto .
Conte , vi torno a dir , fono imbrogliato ,
Ubbidir vi vorrei ; ma poi motivo
Non vorrei darvi d'effer criticato .
A buon conto vedete , ch' io vi fcrivo :
Ora da queſto voi potete trarne
Per confeguenza , ch' io fono ancor vivo .
Io fono vivo , e fono ancora in carne
Come era prima ; ma non già sì allegro ,
E del reſto non fo , che cofa farne .
Mi viene fpeffo addoffo l' umor negro :
E nello ſteffo tempo io non fon fano ;
Almeno in certo modo , e non fon egro .
Quando poi mi ricordo di Milano ,
Mi fembra proprio d' effer fenza un occhio ,
E che mi manchi l' una , e l' altra mano .
Se coſtì mi parea d'effer capocchio ,
Quì lo fon diventato almeno il doppio ;
Nè fo ſtar fol , nè ſtar cogli altri a crocchio .

Mi

Mi sembra proprio d' aver preso l' oppio :
L' ingegno mi s' ingrossa , e mi s' offusca ,
E sei parole con fatica accoppio .
Quasi più non distinguo dalla crusca
La farina , e non so , come solea ,
A mio modo trattar la lingua etrusca .
Felice voi , che non avete idea ,
Almen per prova , di questo Paese
Diverso assai da quel , ch' io lo credea .
Fra le altre cose quì non sono intese
Da me le altrui parole , nè le mie
Intese son dal popol Coloniese .
Se vedeste le case , oppur le vie
Di Colonia , son certo , che direste
In buon volgar quattro minchionerie .
Le prime son sì goffe , e disoneste
Le altre , e ripiene di tante immondizie ,
Che par , che di lontan chiamin la peste .
Ma prescindendo ancor dalle sporcizie ,
Come volete , ch' io possa star bene ,
Dove non ho nè Amici , nè amicizie .
Una persona sola quì mi tiene ,
E senza questa io son d' opinione ,
Che non mi ci terrebber le catene .
Ora passo a parlar di Cicerone ;
Anzi , senza parlarne , Signor Conte ,
Voi ne potete far l' illazione .

 Per

Per far versi bisogna aver la fronte
Serena, e il core allegro; allor le rime
Vengono via da se facili, e pronte.
Colla malinconia, che quì m' opprime,
Come poss' io cantar di lui, che porta
Tra gli Oratori ancor le glorie prime.
La lingua Italiana è lingua morta
Per vostro avviso sotto questo clima,
Ne' versi s' usan quì d' alcuna sorta.
Quì perderebbe ogni cantor la scrima:
Se quì venisse il Cigno di Sulmona,
Diventerebbe roco quanto prima.
Quì non è in pregio l'acqua d' Elicona:
Tutte le acque i Tedeschi le hanno in odio,
Nè vogliono sentir chi ne ragiona.
Lascisi dunque Cicerone, e Clodio,
E le muse, e la pura onda Castalia;
La critica si lasci, e ogni episodio.
Ora è ben tempo di passare *ad alia*:
O per dir meglio, è tempo di finire,
E di mandar la lettera in Italia.
Prima però vi prego a riverire
Que', che di me conservano memoria,
Ch' io non gli voglio mica preterire.
Sono pochi, sia detto a onore, e gloria
Del vero; ma così sarà più breve
La mia commissione, e questa istoria.

Di-

Direte dunque a quel, che l' acqua beve,
Che saluti gli mando a gerle, a sacchi,
E prego il Ciel, che l' acqua gli sia lieve.
Al Conte, che al cappel porta i pennacchi,
Auguro nella sua villeggiatura
Ottime gambe sì, che non si stracchi.
Ditegli a nome mio, che s' abbia cura;
E gli direte ancor, che colla paglia,
E col tempo la nespola matura.
D' un tal proverbio è giusto, ch' io mi vaglia,
Perchè solea mandarmene in buon dato,
Ed ho piacer, ch' ancor di me gli caglia.
Da Monsignòr siete risalutato
E dall' Abbate Pinzi: or terminare
Voglio da ver, che troppo v' ho seccato.
E una malinconia proprio mi pare,
O una pazzia di mandar versi a josa
A voi, ch' è come un portar acqua al mare.
Ma credo aver provisto a questa cosa
In sul principio, quando v' ho promesso,
Che v' avrei scritto in versi della prosa.
In versi io volea dir, ch' è poi lo stesso;
Che non avrebber che la rima sola
Di poetico; e voi vedere adesso,
Che mantenuto io v' ho la mia parola;
Giancar lo Passeroni vostro Amico,
E vostro servitor, che si consola
D' esser uscito o bene, o mal d' intrico.

Al Signor Conte Giannìcola Alfonso Montanari.

CAPITOLO I.

HO molti Amici, ch' io non vidi mai,
Ne forse sono, a quel, ch' io ne prevedo,
Per vederli, pur gli amo, e stimo assai.
Io certo la bugia di dir non credo,
Se dico, che gli stimo, e gli amo al pari.
Di que', che quasi tutti i giorni io vedo.
Uno di quegli, *idest* un de' più cari
Amici, ch' io non vidi, è appunto il Conte
Don Giannicola Alfonso Montanari.
S' io non lo amassi, avrei bevuto al fonte
Branda, che fa dimenticar la gente
Fin delle cose a lei più care, e conte.
E come impresso aver non debbo in mente
Un, che de' versi suoi, delle sue prose
Per sua bontà m' onora sì sovente?
Un, che le rime mie seccagginose
Esalta al terzo cielo; e fin le spine,
Nate nel mio terren, gli paion rose.
Un, che di lodi delicate, e fine
M' ha colmato sì spesso; e in esse è stato
Prodigo sì, ma sempre con buon fine.
Ei fa, che quello, che fa col soldato
Il buon vino, ed il fieno col somaro,
Fa la lode a chi tien del letterato.

Però

Però d' encomi non m' è stato avaro ,
Acciocchè non mancassi a mezza via ,
Come pigro asinel fa non di raro .
E se talvolta per poltroneria
M' addormentava , come il Padre Omero ,
O come il Pellegrino all' osteria ;
S' io non correa sempre di trotto , ovvero :
Mi riposava un po' , perch' era stanco ,
O perchè ad altro avea volto il pensiero ;
Ei m' era tosto collo sprone al fianco ,
E a ripigliar l' abbandonata strada
Mi rese spesso coraggioso , e franco .
Quel , che nel caldo al fior fa la rugiada ,
Ha fatto in me il suo sprone; e in me ha prodotto
Quel , che produce in un destrier la biada .
Ha fatto sì , che benchè stracco , e rotto
Dagli anni , il mio Poema , o bene , o male,
Al destinato termine ho condotto .
Io l' ho condotto a termine ; e se tale
A qualchedun forse non è paruto ,
Qual ei credea , m' incresce , e men fa male.
Ma fatto avendo meglio che ho saputo ,
Bench' abbia fatto mal , non credo mica .
Che biasimo per ciò mi sia dovuto ,
Io non ho sparagnata la fatica ;
E se industre non fui , siccome è l' ape ,
Fui sollecito a par della formica .

 Di

Dice il proverbio, che come asin sape,
  (Ed io medesmo credo averlo scritto
  Nel libro mio) così minuzza rape.
Voi lo avete lodato o a torto o a dritto
  Questo mio libro, e se altri una cosaccia
  Il giudicasse, io non sareine afflitto.
No, non credete, ch' abbia tanta faccia,
  Tante prosunzione, ch' io pretenda,
  D' aver fatto un lavor, ch' a tutti piaccia,
No, non è tale questa mia Leggenda,
  Che molti nei non abbia; io che l' autore
  Ne son, conosco in lei più d' una menda.
Mi basta, che il benevolo Lettore
  Lodi la intenzion, ch' ebbi di fare
  Alla Patria, e a me stesso alcun onore.
Anzi questa vogl' io che lasci andare;
  Che la gloria, e l' onore è un guiderdone,
  Che un galantuom non lo dovria cercare.
Mi basta, che la buona intenzione
  Ch' ebbi, scrivendo, di giovare altrui,
  Approvin le discrete, e altre persone.
Fu questo il fine principal, da cui,
  Son già molti anni, a scrivere la vita
  Dell' Orator romano indotto io fui.
La gola, e il sonno, dice una stampita,
  Van la bella virtù mandando a spasso,
  Anzi dal mondo omai l' hanno sbandita.

E sai, scritto lasciò Torquato Tasso,
Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnasso.
In oltre, Signor Conte, è da sapersi,
Che stampansi oggidì parecchie prose,
E molti libri ancor pieni di versi.
Notate intanto tutte queste cose,
Che poi vedrete il fin, per cui le dico,
Voi, cui non son le arti del dire ascose.
Soggiungo ancor, come uom del vero amico,
Che i libri de' moderni in eleganza
Non cedon forse a que' del tempo antico.
Son belli in apparenza, ma in sostanza
Colla religion, che il mondo serba
In piedi, non fan buona concordanza.
Son melati; ma fan più d'un' acerba
Ferita anche le pecchie; son fioriti,
Ma *latet* si può dir, *anguis in herba*.
E molti libri innondano oggi i liti
Anche d'Italia, ch' a ragion da entrambe
Le podestà si sa che son banditi.
Sono pieni d'idee fallaci, e strambe,
E tiran conseguenze in più, d'un caso,
Che reggersi non puon, che non han gambe.
Di soave licor gli orli del vaso
Aspersi son, ma dentro c'è 'l veleno,
Che mal distinguer può, chi non ha naso.

Guai

Guai per chi il dolce tosco, ond' è ripieno,
E che, pensieri, e voglie in cor ci cangia,
A gran sorsi si versa entro del seno.
E' simile quel tosco, e non è frangia,
A una cert' erba a' Sardi nota assai,
Che fa morir, ridendo, chi ne mangia.
Son libri, io voglio dire allegri, e gai,
Scritti con un tal brio, che rider fanno;
Ma metton, chi li legge, in brutti guai.
Recan, vi dico, irreparabil danno
Agl' inesperti, e semplici Lettori,
Che distinguer dal falso il ver non sanno.
Contro tai libri, il so, molti Oratori,
Pieni di carità, pieni di zelo
Alzan la voce, e fan di gran romori.
Ma invan per molti spiegasi il vangelo,
Che raro è, che da loro un sermon s' oda;
E la mente di rado alzano al cielo.
Si stampan libri, il so, pieni di soda
E di sana moral, contro i peccati,
Che peccati si chiamano di moda.
Ma so ancor, che da certi letterati,
Che nel mondo oggidì fan gran rombazzo,
Letti non son questi utili trattati.
I libri sanno sceglierli dal mazzo;
Scelgon que', che non han, che un falso brio;
Scelgon libri da baje, e da sollazzo.

Un

Un libro da sollazzo appunto è 'l mio ;
Che di materie allegre in esse io tratto ;
Ma d' essere cristian mai non obblio .
E forse forse in esso è qualche tratto ,
Che potrebbe ridur sul buon sentiero ,
Tal, che non sia di riga uscito affatto .
Questo non è impossibile , a dir vero ,
E se mai succedesse , allor fors' anco
Di me medesmo andrei contento , e altero.
Sebbene io mi contento anche di manco ,
Mi basta , se altrui do qualche diletto ,
E se il Lettor non è sì presto stanco .
Mi basta , che 'l mio libro venga letto ;
Che qualche utilitate ho certa spene ,
Ch' abbia a trarne il Lettor per indiretto .
Perchè mentre il mio libro in mano ei tiene ,
Legger non può que' libri a un tempo stesso ,
In cui v' è molto male , e poco bene .
Que' libri , onde parlato ho sin adesso ,
Legger non può , chi il mio si sta leggendo ,
Sia pur del nostro , ovver dell' altro sesso .
Parlo così , perchè , per quanto intendo ,
Le Donne anch' esse hanno sovente in mano,
Que' libri , contro cui d' ira m' accendo .
Ma quando un tal desio tornasse vano ,
Qualch' utile a me stesso avrò recato ,
Almen lo spero , e non lo spero invano .

Per-

Perchè mentre in comporre affaticato
Mi sono, spero, il che non è già poco,
Di non aver commesso alcun peccato:
Il tempo, ch' altri spendono nel gioco,
E in simili altre tattere, io l' ho speso
In compor versi, ancorchè stanco, e fioco.
E dall' ozio, e dal sonno, che ripreso
Co' versi del Petrarca ho poco avanti,
Così, cred' io, d' essere andato illeso.
Se disapprova alcun, che tanti Canti,
E così lunghi abbia composti in lode
D' un Pagano, il porrò fra gl' ignoranti.
Benchè Pagano, molte rare, e sode
Virtù morali avea; sassel colui,
Che legge la sua vita, o legger l' ode.
Aveva le sue macchie, aveva i sui
Nei, che son rari gli uomini perfetti;
Ma parecchi oggidì ne han più di lui,
Da molte belle doti i suoi difetti,
Siccome spesso nel mio libro accenno,
Eran coperti; e fui per dir corretti.
Le debolezze sue, se fior di senno
E' in noi, se abbiam di carità cristiana
Principio alcuno, compatir si denno.
Le sue virtù da chi ha la mente sana,
Si debbono imitar, si debbono anzi
Render perfette, come il testo spiana.

Cer-

Certo colui farebbe pochi avanzi ,
Il qual nelle virtù reftaffe indietro
A Cicerone , in vece d' irgli innanzi .
Molti oggidì , che 'l tetto hanno di vetro ,
Vogliono gettar faffi alle impannate
Di Cicerone in difufato metro .
Han men religion , men caritate
Di lui , giacchè toccata ho quefta corda ,
E a Tullio ofan poi dar le ftaffillate .
A quel , che infegna la natura han forda
L' alma fuperba , e han poi tanto moftaccio
Di negar quel , che Tullio fteffo accorda .
Di creder quel , che crede il popolaccio ,
Hanno vergogna , e vogliono più tofto
Creder coftor qualche fpropofitaccio .
Sentite quel , che fcriffe l' Ariofto ,
Che penfava fu ciò , ficcome io penfo ,
E credo non andar dal ver difcofto .
Pare a più d' un , che non dando il confenfo
A quel, ch' approvan gli altri, moftri ingegno
Da penetrar più sù , che 'l cielo immenfo .
Contro chi così penfa , ardo di fdegno ;
Perchè coftoro alla letteratura
Fan grave oltraggio, e un torto troppo indegno.
Poichè la gente baffa a dirittura
Crede , che i dotti fien tanti animali
E ne borbotta poi franca , e ficura .

Cre-

Credere al mondo fan questi cotali,
Che i dotti, i letterati abbiano addosso
Tutti i sette peccati capitali.
Quest' è un aggravio, ch' io soffrir nol posso,
E quando l'odo, manifesto indizio
Do di collera, o almen divento rosso.
Un vero dotto è privo d' ogni vizio;
Se voi per ora senza il pegno in mano
Mel credete, mi fate un gran servizio.
Se nol credete, forse a mano a mano
Vi proverò quel, che or do per suppósto;
Ed il tempo non è forse lontano.
Aspettatemi pur, ch' io torno tosto;
Intanto mozzo quì la mia stampita;
E ad ubbidirvi sempre mai disposto,
V' auguro sanitate, e lunga vita.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

A Spettatemi quì, che adesso io vengo,
Vi scrissi già nell' altra mia Leggenda,
E quel, che v' ho promesso, or vi mantengo.
Quello, che s' ha da fare, a far si prenda
Dentro questa medesima mattina,
Senz' aspettare all' ora di merenda.
Molti son di parer, che la dottrina
Pregiudichi a' costumi, quando in vece
Li ripulisce, li migliora, e affina.
Bisogna, per negarlo, essere un cece;
E pur troppo ve ne ha di queste veci
Al mondo più di nove, e più di diece.
Sebbene di dottrina io mai non feci
Pompa, e sebbene ho già la barba grigia,
De' letterati sosterrò le veci.
Perchè si crede pieni d' alterigia
Da capo a piè, più d' un de' letterati,
Per un modo di dire, entra in valigia.
Anzi da molti, come se malnati
Fossero d' ogni pecca, e d' ogni vizio,
Vengon fuggiti, o vengon dileggiati.
Questa credenza troppo pregiudizio
Alle lettere apporta; e in lor difesa
Io vo' tener la penna in esercizio.

Di

Di buon mattino in mano oggi l' ho presa ,
Che di desio di fare onor , secondo
Mia possa, a que' che sanno, ho l'alma accesa.
Primieramente io dico largo , e tondo ,
Che i letterati (io parlo quì de' veri)
Son la gente miglior , chè sia nel mondo .
Chi crede , ch' essi sien soverchio alteri ,
Legga quel , ch' io vi scrivo a favor loro ;
E più la fama non ne offuschi , e anneri .
Dico in secondo loco , che coloro ,
Che a' dotti tutto dì dan mala voce ,
Han tre quarti del tristo , e due del soro .
Sono ignoranti ; e quel , che più mi cuoce ,
Invidi sono , almen la maggior parte ,
E giudican de' dotti ad occhio , e croce .
Perchè vergare essi non san le carte
Di fino inchiostro ; in dare a chi le verga
Carico , e biasmo , adopran tutta l' arte .
Se altro non sanno dir , dicon , ch' alberga
Infinita superbia , immenso fasto
In chi sopra del volgo avvien , che s' erga ;
Così , vedendo galoppar per vasto
Campo nobil destrier colla testa alta ,
Potria dir l' animal , che porta il basto :
Così 'l villan cencioso , e pien di malta
Può dir , vedendo colla croce in petto ,
E ben vestito , un cavalier di Malta .

Bisogna esaminar bene il soggetto.
Il carattere *id est*, ch' ognun sostiene,
Prima di voler dir: questo è difetto.
La stessa cosa in uno starà bene,
O sopportare in lui potrassi almeno,
Che in un altro sta male, e disconviene.
E' natural, che chi si sente in seno
Il Dio di Cirra, mostri agli atti, e al viso
Il foco, ed anche il Nume, ond' è ripieno.
Quando pascea le pecore in Anfriso,
De' rozzi suoi compagni il biondo Dio
Io credo, che talor si farà riso.
Se mi ridessi qualche volta anch' io
Del volgo ignaro, o non faria peccato,
O peccato leggier sarebbe il mio.
Ma fuori di proposito ho tirato
Me stesso in ballo, e meglio è assai, ch'io tratti
Di tanti altri, che han più del letterato.
Quanti, perchè sono talvolta astratti,
Passano per superbi, e vani, e alteri,
E quel, ch' è peggio ancor, passan per matti!
Quanti passan per uomini severi,
Perchè badano poco a certe inezie,
Immersi in gravi altissimi pensieri!
Di letterati v' ha più d' una spezie;
Chi si diletta sol di cose sode,
Chi nemico non è delle facezie.

 Quan-

Quanti, perchè non badano alle mode,
Perchè non sono adulator vigliacchi,
Perchè non danno a chi non va, la lode.
Perchè sciolgon talvolta i loro bracchi
Contro del vizio, e parlan fuor de' denti,
Passano per fanatici, e bislacchi.
Perchè nemici son de' complimenti,
Perchè sempre non son di buon umore,
Passano per selvaggi appo le genti.
Non ogni bollicina, o pizzicore,
Che si sente alle mani, è sempre rogna,
Non è pieno di marcia ogni tumore.
Ben bene a fondo penetrar bisogna,
Prima di dire, il tale è un uomo vano,
Se ci vogliam guardar dalla menzogna.
A prima vista io giudicai villano
Tal, che pien di rispetto, e riverenza
Trovai poi nel trattarlo a mano a mano.
Mal si giudica un uom dall' apparenza;
Per poterne parlar con fondamento,
Bisogna averne intera conoscenza.
Io ne ho trattati forse più di cento
Degli uomini, che sanno, a' giorni miei;
E stato son di lor sempre contento.
Per parlar solo, Conte mio, di quei,
De' quali va la vostra patria altera,
E che son più di cinque, e più di sei;

Tutti

Tutti quanti mi fecer buona cera ;
Tutti quanti mi dier non dubbie prove
Di gentilezza , e di modestia vera .
Voi non conosco ancor , che non so , dove
Foste per ben due volte , che in Verona
Passato io son ; so ch' eravate altrove .
Ma se non vi conosco di persona ,
Per lettere abbastanza io vi conosco ,
E Amor di voi sovente mi ragiona .
Voi mi scriveste cose in sermon tosco ,
Che se non ravvisassi il vostro vero
Carattere , sarei peggio che losco .
Quando le carte , che di dotto inchiostro
Vergate , io leggo , come fan gli Amanti
Innanzi alla lor Diva , il viso innostro .
Voi mi scriveste cose de' miei Canti ,
Che quasi quasi insuperbir mi feste ;
E sto per isfidar tutti i Pedanti .
E queste cose non le scrivereste ,
Se a gran dottrina un animo gentile ,
E generoso unito non aveste .
Questo de' veri dotti è proprio stile ,
E le lettere vostre il fan palese ,
Estimar gli altri , e aver se stessi a vile .
Un dotto , che non fosse anche cortese ,
Non ho veduto forse ancor ; sobbene
Ho veduto a' miei dì più d' un paese .

Or dunque donde vien , che crede , e tiene
Tutto il contrario il volgo , e ſol di fava
Crede , che i dotti abbian le teſte piene ?
Avvien , cred' io , perchè la gente ignava
Giudicar ſuol ſecondo paſſione ,
E nel ſentenziar la mano aggrava .
Giudica ancor delle dotte perſone
Secondo il proprio cor più d' un vigliacco ,
Ond' è 'l ſuo giudicar fuor di ragione .
Più d' un dice fra ſe : ſe aveſſi il ſacco
Pien di ſapere anch' io , la volgar gente
Guarderei d' alto in baſſo , e a ſtracciaſacco .
Il miſero non ſa probabilmente ,
Che contro la ſuperbia la dottrina
E' un farmaco , un antidoto poſſente .
Non ſa , che chi ſa più , più s' avvicina
Agli angioli ; e d' onor poco curante ,
Più degli altri s' umilia , e più s' inchina .
Se conoſceſſe i dotti un ignorante
Confeſſando forſe anche il proprio inganno ,
Ritratterebbe il ſuo giudizio errante .
No , ſuperbi non ſon que' , che più ſanno ;
Ma que' ſuperbi ſon , que' ſono alteri ,
Che di ſaper gran capital non hanno .
Queſti , dirò così , guaſtameſtieri
Queſti van pettoruti , e ſputan tondo ,
E ſtanno a galla , perchè ſon leggieri .

La

La navicella, che non ha gran pondo,
Scherzo delle onde, andar si vede a fiore
D'acqua, ma pescan le gran navi a fondo.
Come la botte, che fa più romore,
D'aria soltanto è gravida; e la rota
Che cigola, si sa, ch'è la peggiore;
Così quei, che la testa hanno più vota,
Fan più rembazzo; stiman sol se stessi,
E tutti gli altri stiman men d'un jota.
Quasi direi, s'io non li conoscessi,
Sentendoli parlare in franchi accenti,
Che gli altri appetto a lor son tanti bessi.
Di quel poco, che san, paghi, e contenti,
Credon, ch'altro sapere non si dia,
Che quel, che sta a pigion nelle lor menti.
Quanto più di dottrina han carestia,
Credon d'averne in se maggior dovizia,
E dovizia non han, che d'albagia.
Il sentirli parlare è una delizia,
Voglion cicalar soli, e lamentando
Sì van, che lor non tocca a dir galizia.
Io stento a contenermi allora quando,
Mettendo i libri altrui quasi a soqquadro,
Dicon pazzie, che non diriale Orlando.
Nulla trovan di bello, e di leggiadro,
Ponno andarsi a ripor tutti gli autori,
Che l'un chiaman baccello, e l'altro un ladro.

Lodan ſe ſteſſi ſol queſti Cenſori,
Queſti ſaccenti, pieni ſol di boria,
Ed era meglio dir, queſti impoſtori.
Parlan di poeſia, parlan d'iſtoria,
E di religion con viſo toſto,
E voglion ſempre mai cantar vittoria.
Il vero dotto fa tutto l'oppoſto,
Non è millantator, ne borioſo,
Sempre a tacer più che a parlar diſpoſto.
Sol d'imparar ſi moſtra curioſo;
Non fa pompa d'ingegno, nè di brio,
Circoſpetto con tutti, e riſpettoſo.
A paro del ſaper creſce il deſio
D' imparar coſe nuove; e va dicendo:
Hoc unum ego ſcio, quod nihil ſcio.
Com' io qualor ſu un alto monte aſcendo,
Quanto più poggio in ſu, più ciel turchino,
E terreno maggior vo diſcoprendo;
Così chi nel ſaper fa più cammino,
Nuovo paeſe tutti i giorni ſcopre,
E vede il bello, e il ver più da vicino.
Di pareggiar tante mirabili opre,
Ch' altri compoſe, a diſperare ei viene,
Per quanto d'arte, e di fatica adopre.
Ignorante confeſſaſi, ſebbene
Sa qualche coſa; e quel, che ancor gli reſta
Da ſaper, baſſo, ed umile lo tiene.

Cer-

Certi fumi non vannogli alla testa,
Come vanno pur troppo a un ignorante,
Nè ragion vede in se d' alzar la cresta,
Così veggiam, che quella infra le piante,
Che carica è di frutti, i rami abbassa;
Le altre alzano la testa torreggiante.
E quella spiga, che di grani è cassa,
Dritta, e pomposa sta; l' altra s' inchina,
E tien per umiltà la testa bassa.
Per quanta un letterato abbia dottrina,
Non si gonfia perciò; che sa, ch' è grazia
Il suo saper della bontà divina.
Riconosce se stesso, e Dio ringrazia
De' doni suoi, s' umilia, e non dileggia
Chi sa meno di lui, per sua disgrazia.
La pecora, o la capra infra la greggia,
Che le poppe ha più turgide di latte,
Va dietro le altre, e non si pavoneggia;
Quelle, che le hanno vote, per le fratte
Saltando van, che il peso non allenta
Il lor cammino; e ruzzan come matte.
Bisogna dir, che poco veda, e senta,
Anzi bisogna dir, che creda meno,
Chi ambizion pel suo saper fomenta.
Colui, che chiude un cor superbo in seno,
Perchè ha un ingegno assai miglior del mio,
Ed uno stil del mio più vago, e ameno,

Colui merita biasmo, ed eziandio
Castigo, perchè mostra chiaramente,
Ch' attribuisce a se quel, ch' è di Dio.
Se Dio gli diè la volontà, la mente,
E la memoria, come andar può altero
Di quel, che suo non è fra l' altra gente,
Se crede, come io credo, in un Dio vero,
S' umilj innanzi a lui; se poi non crede,
Il suo sapere io non estimo un zero.
Offra lo ingegno a lui, che glielo diede;
E lo ringrazj cento volte al giorno
D' un dono sì gentil, se ha fior di fede.
A chi ha più di saper l' animo adorno,
Più l' umiltà s' addice, e la modestia;
Ed il mancarne a lui fà troppo scorno,
Ogni vizio mi dà maggior molestia
In un uom dotto, che in un uomo ignaro,
Che i vizj fan l' uom simile alla bestia.
E in fine poi non è caso sì raro,
Che sia simile a' bruti un ignorante,
Cui dassi spesso il nome di somaro.,
Che diasi della bestia ad un Pedante
La intendo; ma che poi s' abbia da dare
Anche a un dotto mi pare stravagante.
Tutti i vizj, per dirla in buon volgare,
Son brutti; e stan malissimo in un dotto,
Che dee servir altrui per esemplare.

Ma sopra tutti merita rimbrotto
Colui, che vincer lasciasi dal vizio,
Che ruinò la torre di Nembrotto:
E che cacciò dal cielo a precipizio
Lucifero, e dannollo a eterni lutti,
E ad un interminabile supplizio;
Che Adamo, ed i suoi posteri a sì brutti
Passi ridusse: e questo fu l' orgoglio
Vizio enorme, enormissimo fra tutti.
Per adesso non più, che pieno è 'l foglio:
Benchè sia pieno; così per traverso
Quest' altra cosa ancor soggiunger voglio.
A prendere le cose pel loro verso,
L' orgoglio è quel, che in questa età di ferro
Guasta, corrompe, e strugge l' universo:
Pensateci, e vedrete, ch' io non erro.

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

LEtto avendo un Amico, il qual sa molto,
Il Capitolo a voi da me diretto,
Così parlò tutto turbato in volto.
E come puoi tu sostener, che in petto
Non abbiano gran boria i letterati,
Detto avendo di Tullio quel, che hai detto?
Come puoi dir, ch' essi non sien macchiati
Di mille vizj, se escono ogni giorno
Tanti volumi infami, e scellerati?
Come alteri non son, se vanno attorno
Tronfi, alteri, sprezzanti, e pettoruti,
Inflessibili, e duri come un corno?
Quanti, e quanti, ei dicea, ne ho conosciuti,
Fuori d'Italia in certo mio viaggio,
Che han men religion quasi che i bruti!
Nessun di lor, dissi io, tengo per saggio;
E queste vostre obbiezion, vi dico,
Che non mi fanno perdere il coraggio.
Molte altre cose replicò l'amico,
E chiusi i labbri a' detti suoi non tenni,
Sebben son di contendere nemico.
Tutti i suoi dubbj a dileguare io venni;
E bench' ei sia di me più dotto assai,
Pur sopra lui piena vittoria ottenni.

Que-

Questo vel fo saper, perchè se mai
Fosse costì chi pur volesse opporsi
A quel, che scrissi, e fare a tu me gli hai;
Lo mandiate da me, che forsi forsi
Contento partirà, siccome appunto
Quell' altro si partì, de' miei discorsi.
Se pretendeste, ch' io punto per punto
Vi replicassi quel, ch' io dissi a lui,
Un gran peso da voi verriami ingiunto.
Con esso in prosa io favellai, con vui
Favello in rima; e in rima non si puote
Dir quel, che in prosa si può dire altrui.
Poi le cose allegate, a voi pur note
Le suppongo; però di quel, ch' allora
Io dissi, toccherò sol poche note.
Cominciando da Tullio, che tuttora
Mi rinfaccia più d' un, quando si parla
Di vanagloria, e d' altri vizj ancora;
Dico, ch' attorno va più d' una ciarla
Di lui, ch' è falsa; e chiudere la bocca
Non si può sempre a chi di Tullio sparla.
Per santo io non l' ho dato; e a me non tocca
Certo a giustificar la sua condotta;
Checchè dica di lui la gente sciocca.
Io l' ho spacciato per persona dotta;
E a chi vuol, ch' egli fosse altero, e vano,
Risponderò per or: tu me l' hai rotta.

Con voi però non farò sì villano ;
E con tutta modestia io vi rispondo ,
Signor Conte , che Tullio era pagano .
Non era ancora il Salvator del mondo
Venuto a dissipar le atre ombre sparte ,
Che un buio produceano alto , e profondo .
Quando Tullio scrivea con tanto d' arte ,
Non era ancor l' alto Fattor dal cielo
Venuto in terra a illuminar le carte .
E non avea la luce del vangelo
A certi vizj , che a que' di tenuti
Erano per virtù , levato il velo .
Quanti vizj non eran conosciuti
Per quel , che son , da' Greci , e da' Romani !
Quanto imperfette eran le lor virtuti !
L' umiltà sì comune appo i Cristiani ,
Virtù , che di molte altre è il fondamento ,
Era del tutto incognita a' Pagani .
La pazienza , che fa l' Uom contento ,
Era stimata pasto da poltrone ;
E il perdonar pareva avvilimento .
Dunque quale stupor , se Cicerone . . . .
Ma Tullio star lasciam : di lui parlando
Ho seccato abbastanza le persone .
Già ne scrissi la vita : ad essa io mando
Chi me ne parla ; e per chi non l' ha letta ,
Io ne tengo una copia al suo comando .

Or

Or passo a dir qualcosa in fretta in fretta
Di color, che compongon certi libri,
Che contro i lor Autor gridan vendetta:
Che meritan, che 'l ciel contro lor vibri,
(Parlo de' libri) un fulmine infocato,
Che ardendoli, li purghi, e affini, e cribri.
Signor Conte, io non son così ostinato,
Che non v' accordi, ed anche di leggieri,
Che costoro hanno in se più d' un peccato.
Similmente v' accordo volentieri,
Che in essi è poco grano, e tanto loglio,
Che sen puon caricar molti somieri.
Simili libri anche accordar vi voglio,
Che la nascita lor, la loro vita
All' albagia la debbono, e all' orgoglio.
La superbia degli uomini infinita
Fu quella, ch' all' autor resse la mano,
E abbandonar gli fè la strada trita.
In fatti che altro mai di mano in mano
Si ravvisa ne' libri, ond' io favello,
Fuorchè un orgoglio smoderato, insano?
La supposizion di saper quello,
Che non sanno, e 'l voler poggiar tropp' alto
A parecchi fa perdere il cervello.
E tentano costor di dar l' assalto
Al cielo stesso, e vengono a cadere
Miseramente poi sul duro smalto.

Cen-

Cento cose, che son, meno che vere,
L' orgoglio, la superbia a scriver mosse
Più d' un, che dovea fare altro mestiere.
Dicon minchionerie di quelle grosse,
Per passar per autori d' alto bordo,
Parecchi a' giorni miei; così non fosse.
V' accordo tutto ciò; ma non v' accordo,
Che gli autori di simili volumi
Sien dotti, no non son così balordo.
O tu che per corrompere i costumi
Le carte fai servir altrui d' inciampo,
Fra i veri dotti invan seder presumi.
Benchè d' ingegno mostri un qualche lampo,
Se non iscrivi cose belle, e buone,
Per dotto io non t' avrò, persin che campo.
E peggio poi, se di religione
L' intimo senso, ch' è nell' Alma impresso,
Cerchi di soffocar nelle persone.
Se ti ridi de' Santi, e dello stesso
Dio, come chiaro appar da' libri tuoi,
Come a un uom dotto osi sedere appresso?
Non conoscendo Dio, come mai puoi
Vantarti di dottrina? essendo cieco,
De' colori esser giudice tu vuoi.
No, non occorre, che mi guardi bieco:
Che tu sii dotto, io nol dirò giammai;
Benchè sappi il latin, l' arabo, il greco.

Se

Se quel, che ſa la Fante mia, non ſai
  (E nol ſapendo è vano tutto il reſto)
  Di dotto a torto il titolo ti dai.
Dell' utile, del giuſto, e dell' oneſto
  Avere idea non puoi; tu non puoi nè anco
  Avere idea di te: gran punto è queſto.
E te non conoſcendo, molto manco
  Conoſcer puoi tante altre coſe, e tante;
  E una pecora ſei fuori del branco.
Perdonatemi, Conte, ſe il pedante
  Ho fatto con coſtui, che sì ſi eſtima;
  E paruto vi ſono un po' ſeccante.
Io ve l' ho detto, Conte, molto prima,
  In proſa ſi puon dir coſe parecchie,
  Le quali poi non ſi ſan dire in rima.
Ed io non voglio rompervi le orecchie
  Con rime diſamene, e ſtiracchiate;
  O col farvi ſentir coſe già vecchie.
Però biſogna, che mi perdoniate,
  E che da voi ſuppliate a quelle coſe,
  Che ſcrivervi io volea, poi le ho laſciate.
Quando ſi ſtamperanno le mie proſe,
  Vedrete il reſto, o forſe un altro giorno
  Rime avrò meno inſulſe, e men noioſe.
Per poetare oggi non vaglio un corno,
  E ſarà ben ch' io cavimi d' imbroglio;
  Così avrò men vergogna, e men di ſcorno.

Ho

Ho della roba ancor per più d' un foglio ;
  Ma a miglior lena , e tempo io la riferbo ;
  E darvi fol queflo ricordo or voglio .
Dite , quando vedete un uom fuperbo ,
  Che non è dotto ; o dite a mano a mano ,
  Che non concorda il nome in lui col verbo .
Dite , che quel cotale non è fano
  Di mente ; o dite pur , nè vi rimorda
  La cofcienza , ch' ei non è criftiano ;
Oppur , che d' effer tal tal non fi ricorda .

Al Signor Don Francesco Carcano.

CAPITOLO I.

CHe i veri dotti non sien punto alteri,
L'ho provato, scrivendo al Montanari,
Cui mandai due Capitoli l'altrieri.
Oggi scrivendo a voi, che de' danari
Fate un uso discreto, un uso sano,
Vi mostrerò, ch' essi non sono avari.
Così piacendo a Dio, di mano in mano
Dall' accusa di molti altri peccati
Purgargli spero, e non lo spero invano.
Se coi dotti, da me tanto pregiati,
Seder non posso a scranna, almeno almeno
L'avvocato sarò de' letterati.
Se per lor m' arrabbatto, e mi dimeno,
Non pretendo da lor mercede, o paga,
Che non ascondo un core avaro in seno.
D'arricchire io non ho la mente vaga;
E se posso ad alcun fare un servizio,
Non mi lamento mai, s' ei non mi paga.
L'avarizia non è certo il mio vizio;
Se ho poco, mi contento anche di poco,
Come fece già un tempo il buon Fabbrizio.
Poche rape, da lui cotte al suo foco
Più d'una volta gli servian di cena,
Ed i gran pranzi ei li prendeva a gioco.

E chi pranza così, chi così cena,
Voglie avare non ha per l'ordinario,
Nè povertà gli dà tormento, o pena.
Purchè loro non manchi il necessario,
Son paghi i dotti, e massime coloro,
Che avvezzi a maneggiar sono il Rimario.
E anch' io dal praticar molti di loro,
Che non son letterati da dozzina,
Appresi a non curar l'argento, e l'oro.
Similmente imparai questa dottrina
Da' dotti libri, in cui trovo sovente
A molte infermità la medicina.
E trovo un dolce pascolo alla mente,
Che quel, ch' io leggo, in se fedel ritiene,
E ad un bisogno poi mel fa presente.
Ecco dunque, che il leggere è un gran bene
Più d' un precetto un buon Lettore impara,
E a tempo, e a luogo poi se ne sovviene.
E mille cose allo intelletto a gara
Or mi s'affaccian, ch' altre volte io lessi,
Con gran piacer contro la gente avara.
E se ridirle tutte oggi volessi,
Io certo avrei da faticar non poco;
E voi mi preghereste, che tacessi.
Io vi farei sentir cose di foco
Da me lette, e riflette, contro il brutto
Vizio dell' avarizia, in più d' un loco.

Ma

Ma non è necessario di dir tutto
Quel, che si fa; nè voi siete quel tale,
Ch' abbia punto mestier di trarne frutto.
Bastimi d' osservare in generale,
Ch' ogni scrittore i liberali esalta;
E degli avari ognun ne dice male.
La liberalità, quando lor salta
Il ticchio, sia poeta, o prosatore,
Portan più su, che un cavalier di Malta.
Dove dell' avarizia ogni Cantore,
Ed ogni Prosatore all' occorrenza,
Dice cose, che mettonla in orrore.
Ergo resta provato ad evidenza,
Che i letterati non son punto avari
Per legittima, e dritta conseguenza.
Altramente farien come i fornari,
Che portan vino, ed entra loro in seno
Solo acqua vile; argomentate *a pari*.
O somiglianti a un Oratore, faríeno,
Il qual, per quel, che il Berni ne discorre,
Predicava il digiuno a ventre pieno.
Questa malizia non si dee supporre
In tanti Autori; ergo, se non m' inganno,
La conseguenza mia tuttavia corre.
E noi vediamo in fatti, che non fanno,
Benchè per la città vadano a piede,
I dotti alcun avanzo in capo all' anno.

 Fan-

Fanno de' debiti anzi ; onde si vede ,
Che dottrina , e danari buona lega
Tra se non fanno ; o raro almen succede .
Se d' acquistar ricchezze ha sì gràn frega
Il Banchiere , il Legista , e ogni baccello ,
Che aspetta gli avventori alla bottega ;
Color , che veri letterati appello ,
Vaghi sol di sapere , e giorno e notte ,
E notte e dì si stillano il cervello .
Si stillano il cervello in sulle dotte
Carte , e sì ricchi son , che andare attorno
Ne ho visti alcuni colle scarpe rotte .
Purchè l' animo lor rendano adorno
Di virtù , di saper , paghi essi sono ;
Parlo de' veri dotti , a dire io torno .
Si ridon di chi corre dietro al suono
Dell' oro ; e di chi tien , che non ci sia ,
Dalle ricchezze in fuori , altro di buono .
San , ch' esse sono una mercatanzia ,
Che la fortuna dà colla balestra ,
E che il diavolo poi la porta via .
Che se piace anche a lor questa minestra ,
Vogliono , ch' entri nelle loro case
Per la porta , e non già per la finestra .
Io servito mi son di questa frase ,
Per dir , che i dotti vogliono , che il giusto
Agli edifizj lor serva di base .

Non

Non so, se gli altri abbian lo stesso gusto;
Nè voglio perder tempo a ricercarlo,
Ch' un pezzo è già, che ho rotto il mazzafrusto.
Io non son più, vedete, quel Giancarlo,
Ch' era altre volte; e in queste mie terzine
De' vizj altrui, come già fei, non parlo.
I dotti san, ch' ai triboli, e alle spine
Vengon paragonate nel vangelo
Le ricchezze, che fan le alme tapine.
San, che fanno smarrir la via del cielo;
E ridonsi di chi per ottenere
Un ben, che nuoce, stenta al caldo, e al gelo.
San, che fomentan l' ozio, ed il piacere;
E l'ozio, ed il piacer fan, che contrari,
Come la notte al dì, sono al sapere.
Questi argomenti sembranmi assai chiari,
Per far toccar con man, che poco conto
I letterati tengon dei danari.
Chi non sa, che per essere più pront
A seguir la virtù, gettogli in mare
Crate, che anch' oggi è sì famoso, e conto?
Chi non sa, che Democrito ebbe a fare
I fuochi d' allegria, perchè Nettuno
Le merci gl' ingoiò già a lui sì care?
Più non avendo impedimento alcuno,
Alle lettere l' animo rivolse,
Che sprezzate oggidì son da più d' uno.

Del tempo speso in mercantar si dolse;
E ricercando merci più pregiate.
Nella filosofia tutto s' involse.
E giunse anch' egli il nome, come Crate,
Che disprezzato aveva il patrimonio,
A collocare in seri d' eternitate;
Se Democrito diede al mercimonio
Congedo, per attendere agli studi,
Più d' un s' astenne fin dal matrimonio.
Tutti torniamo alla gran madre ignudi;
Ma da più d' uno col saper s' ottiene
Quel, che a ottener non bastano gli scudi.
Chi giunge a conseguire un sì gran bene,
Maraviglia non è, se prende ad ira,
E disprezza le cose altre terrene.
Intento a far, dove natura il tira,
Nelle arti, o nelle lettere progresso,
Poco gli cal di quel, che 'l volgo ammira.
Giunge a dimenticarsi di se stesso,
Chi altro diletto, che imparar non have;
E qualche volta a me questo è successo.
Dopo d' aver, recatomi sul grave,
Composto un mezzo Canto, assai sovente
A letto andai, pasciuto sol d' ottave.
I letterati per lo più son gente,
Che mangia poco, come in altra mia
Leggendaio mostrerò probabilmente.

Nè

Nè effetto è in loro di ſpilorceria ;
Che ſpilorci non ſon color, che danno
Prove d' una diſcreta economia.
La cappa eglino fan ſecondo il panno,
Spendono poco, ſpendon con miſura,
Perchè molto da ſpendere non hanno.
Ma mi ſapreſte dir per avventura,
Perch' abbian poco? Se non lo ſapete,
Don Franceſco, io vel dico a dirittura.
Han poco, perchè ſon genti diſcrete,
Perchè ſono più vaghi d' imparare,
Che dell' oro, di cui non han gran ſete.
E que' quadagni ad altri laſcian fare
Ch' eſſi potrebber far, che han più cervello,
Se aveſſer voglie punto ingorde, e avare.
E ben più d' un baggeo, più d' un baccello,
Che quadagna allo ingroſſo, quando incontra
Un dotto, dovria fargli di capello.
Forſe alcuni diran per darmi contra
La ſentenza, che i dotti ſon poltroni,
Però gran bene ad eſſi non incontra.
Que', che parlan così, ſon baccelloni,
Parlan così, perchè la lingua eſſi hanno :
S' io dico male, il ciel me la perdoni.
Non ſan quanta fatica, e ambaſcia, e affanno
E ſtrazio, e pena coſti ad un mortale
L' occupare in Parnaſo un duro ſcanno.

Non ſan, che del ſaper colui non ſale
All' erto monte, e ripido altrettanto,
Ch' al ſonno, ed al piacer non tarpa l' ale.
Per aver pure qualche idea di quanto
Soffrir biſogna in quella gran ſalita,
Baſta legger di Dante il primo Canto.
Ed il Petrarca anch' egli altrui lo addita,
Col dir: ſe per la via foſſati, e poggi
Trovaſte ſenza ſcorta, e ſenza aita;
Fu per moſtrar quant' anche al giorno d' oggi
Alpeſtre è la ſalita, e duro il calle,
Onde al vero ſaper convien, ch' uom poggi.
Chi non ha buone gambe, e buone ſpalle,
E buona lena, e per la via non ſuda,
Non uſcirà giammai dall' ima valle,
Quanti, e quanti oggi fanno il Ceccoſuda,
E ſcarmanati ſon così, che pare,
Che dall' aſſedio vengano di Buda!
Pur tutto il lor ſudor non ha che fare
Con quello di color, che ſi ſon meſſi
A comporre in latino, od in volgare.
E ſe vanno per via chini, e dimeſſi,
Poteano andar, ſe aveſſero voluto
Badare al lucro, in aureo cocchio anch' eſſi.
Poteano andar veſtiti di velluto,
Poteano anch' eſſi andar fregiati d' oro;
Ma fecer per la gloria il gran rifiuto.

Vol-

Voller più toſto ornar la mente loro,
 Che alle membra adattar drappo ſtraniero,
 Teſſuto con mirabile lavoro.
Da tutto queſto appar, che non è vero
 Che ſprezzin per pigrizia i letterati
 Gli onori, e chi lo dice, è menzognero.
Lavóran più, che alcuni, che ingolfati
 Son negli affari; e più ſicuramente
 Che i medici, i pedanti, e gli avvocati.
Va dall' Occaſo al lucido Oriente,
 Commettendo la vita al mare infido,
 Bramoſa d'arricchir l'avara gente.
Laſciano i dotti anch'eſſi il patrio nido,
 E a viaggiar per region deſerte
 Prendon ſovente, o van di lido in lido.
Emulando il figliuolo di Laerte,
 Non viaggiano già per far danari;
 Ma per far nuove, ed utili ſcoperte.
E proffitar ben ne ſan poi gli avari,
 I mercanti cioè, che quaſi ogni anno
 Tornan carichi d'or, come ſomari.
Ed a colui, cui tutto l'obbligo hanno
 Del loro aver, sì grato core in petto
 Chiudon, che grazia, o grado non ne fanno.
Io parlo per dir ver non per diſpetto:
 Di più direi; ma perchè tarda è l'ora,
 Vi do la buona notte, e vado a letto,
Stanco di cicalar, non ſazio ancora.

Al Medeſimo.

CAPITOLO II.

Due coſe ſul Capitolo, compoſto
In difeſa de' dotti intorno al vizio
Dell'avarizia, voi m'avete oppoſto.
Seneca dite, che a comun giudizio
Gran filoſofo fu, che avaro ei foſſe
V'è più d'un forte, e manifeſto indizio.
Coll'altra obbiezion le guance roſſe
M'avete fatto diventar, ſiccome
M'avvien, quando m'incomoda la toſſe.
Altro non vi mancava, che 'l mio nome,
Per ferirmi nell'anima; e cacciate
Mi ſon quaſi le mani entro le chiome.
Ogni Orator, voi dite, ed ogni vate
Altamente ſi duol, che non ritrova
Un Auguſto oggigiorno, un Mecenate.
Quì, ſoggiungete poi, gatta ci cova:
Ecco dell'avarizia infame, e brutta
De' letterati una invincibil prova.
Date così m'avete voi le frutta
Del buon Frate Alberigo; onde fia d'uopo,
Che con voi mal mio grado, or entri in lutta.
Non ſo, qual prima ſventimi, e qual dopo
Delle due mine; e ſon come quel gatto,
Che irreſoluto ſta tra 'l lardo, e 'l topo.

Ma poi pensando, che sen fugge il ratto,
E 'l lardo no; s'avventa al topolino,
E la morte gli dà: così va fatto.
Io voglio cominciar dal più vicino,
Dal dolersi cioè, ch'oggidì fanno
De' Mecenati i dotti in lor latino.
Non perchè lamentando oggi si vanno
De' Mecenati, Signor Don Francesco,
I dotti per avari a spacciar s'hanno.
Se ciò fosse, più d'uno staria fresco:
Il dolersi così più d'un Cantore
L'hà per un vezzo, e per un sal bernesco.
Voi, che leggete rime a tutte le ore,
Letto avrete, m'immagino, quel verso:
„ Sol per vezzo del canto io fingo amore.
De' Mecenati in mo' poco diverso
I dotti d'oggidì per uso antico
Si lamentan per dritto, e per traverso;
Questa risposta a voi, che siete amico
Del ver, forse non piace; ergo si vuole
Cercarne una miglior; però vi dico,
Che non è sempre avaro, chi si duole:
Se l'avarizia non è mai contenta,
Non consiste però nelle parole.
Se fosse avaro ognun, che si lamenta,
Sarebbe avaro il poverel, che chiede
La caritate, e i mali suoi rammenta.

Che

Che ciò sia falso, da ciascun si vede:
Passiamo adesso a Seneca sì chiaro,
Che a dir di se materia al mondo diede.
Di lui si sa, ch' aveva del danaro
A josa; *ergo* si sa, che ricco egli era;
Ma non si sa però, ch' ei fosse avaro.
Ma dato ancor, che fosse cosa vera,
Che tale ei fosse, come altrove ho detto,
Si sa, ch' un fior non fa la primavera.
E' vero, anch' io lo so, che un tal difetto,
Una tal pecca gli fu rinfacciata
Fino a' suoi tempi, e in qualche Autor l'ho letto.
Ma nel Trattato *de vita beata*
Di quest' accusa, che non è una fava,
Si giustifica appresso la brigata.
Leggetelo, e vedrete come brava
La gente, che faceagli un sì gran torto,
Ch' essere non potea che gente prava.
Ma Seneca lasciam: Seneca è morto;
Seneca era Pagano, e il suo Lucillo,
Come voi da' suoi libri avrete scorto.
Altra insegna è la nostra; altro vessillo
Seguitava il Filosofo prefato:
Così la bocca ai Critici sigillo.
E perchè troppo presto ho abbandonato
Il punto principal quel, che vi viene,
Se lo volete aver, vi sarà dato.

Non

on si puon certe cose spiegar bene,
Amico, in versi, e massime rimati,
E ritoccarle spesso poi conviene.
he sien mancati al mondo i Mecenati,
L' ho già detto di sopra, e lo ripeto,
E lamento comun de' letterati.
nzi è lamento tanto antico è vieto,
Che coll' andar del tempo è divenuto
Più forte a mano a man, come lo aceto.
he di favore or manchino, e d' aiuto
Le Muse, e che 'l saper non sia protetto,
E un chiodo già battuto, e ribattuto.
iù d' un ricopia quel, che in altri ha letto,
Senza badar se vero è quel, che scrive;
Ed io nel loro numero mi metto.
Ma troverassi, che le caste Dive
(Se premetter si voglia un po' d' esame)
Han motivo d' andar liete, e giulive.
Ci sono anch' oggi Cavalieri, e Dame
Che compartono ai dotti ampi favori;
E nessuno finor morto è di fame.
Che se ad essi non donano tesori,
Non c' è mica necessità di poco
Han mestier delle lettere i Cultori.
I quali si suppone, che nel giuoco
Non abbiano i danari a buttar via,
Nè in crapule, nè in Femmine tampoco.

Que-

Questa credenza è giusta, e santa, e pia,
E coerente a quel, ch' agli scolari
Insegna la moral filosofia.

Le ricchezze si lascino agli avari,
I quali ancorchè nuotino nell' oro,
Sazj non son giammai di far danari.

Le ricchezze si lascian a coloro,
Cui mille strani desiderj in seno
Nascon ognor, che costano un tesoro.

I dotti hanno mestier di molto meno,
Perocchè san, che si può viver bene
Con poco, col tener gli affetti in freno.

No, di molto non ha mestier, chi tiene
Le non mai sazie passioni in briglia,
Testimonj i Filosofi d' Atene.

Ad Alessandro con secure ciglia,
Non ripararmi il sol, colui può dire,
Che appicca le sue voglie a una caviglia.

Da tutto questo io vengo ad inferire,
Che si lamentan ben di gamba sana,
Color, che di dolersi oggi han l' ardire.

Che la doglianza lor non sia strana,
Senza pensarci io vel accordo presto;
Ma poi la vostra conseguenza è vana.

Benchè il dolersi in lor sia poco onesto,
Ch' abbiano i dotti in seno un core avaro,
Non s' ha da inferir subito per questo.

Talun vuol dir, che di Virgilio a paro,
  Se aveva un Mecenate la sua Musa,
  Sarebbe andato anch' egli illustre, e chiaro.
Talun del suo gridar così si scusa:
  Chi non parla, non fa troppi guadagni;
  Che non entrano mosche in bocca chiusa.
Anch' io lo so, che alcun de' miei compagni
  Non vuol le mosche in bocca, anzi le scaccia;
  Ma le mangian gli augei, mangianle i ragni.
Il proverbio vuol dir, ch' uno, che taccia,
  Inteso esser non può; che a parlar hassi
  Per ottenere, e hassi a mostrar la faccia.
A chi chiede del pan, serpenti, o sassi
  Non si sogliono dar; però più d'uno
  A domandar del pan coraggio or fassi.
Sapendo, che riguardi chi è digiuno
  Aver non dee, di chiedere non cessa;
  Nè teme di passar per importuno.
Più d'uno ancor domanda; e fa gran ressa
  (Se v'ho la verità da dire schietta)
  Per onore dell'arte, che professa.
Degnissima gli par d'esser protetta;
  Ch' ama ognun l'arte propria, e prende a sdegno
  Il vederla giacer vile, e negletta.
Sono color che hanno un fecondo ingegno,
  In certo modo simili alle viti,
  Che bisogno han d'appoggio, e di sostegno.

E se talor si dolgon gli eruditi,
Son da scusarsi, e son da compatire,
Se non in questi, almeno in altri siti.
E' la protezion, che fa salire
In pregio le arti, e le scienze; e letto
Voi pur lo avrete, o almen sentito dire.
Nuovo estro, nuovo ardor si sente in petto;
E si mette a studiar da disperato
Un dotto, allor che vedesi protetto.
Avaro non è dunque un letterato,
Se talor duolsi della carestia
De' Protettori, e chiama il mondo ingrato.
Ma a chi dovuta ella è, lode si dia,
Ch' a' desiderj altrui *satis superque*
Provveduto mi pare all' età mia.
Felice questa età *terque, quaterque*!
Che i letterati, e i dotti d' alto bordo
Han da esser proprio, come le uova, a serque
Grazie al cielo rendiam tutti d' accordo;
Che chi di noi le redini in man tiene,
Non aspetta nè men l' altrui ricordo.
Gli altrui bisogni, oh gran bontà! previene;
E anche senza parlar, di guiderdone
Chi si fa degno, guiderdone ottiene:
Fervet opus dirò col gran Marone;
E le lettere umane, e le severe
Di dolersi non han certo ragione.

Ma

Ma d' ogni altro per or voglio tacere,
Che delle Muse un protettor ravviso
In voi medesmo con mio gran piacere.
Se a voi questo parlar giunge improvviso,
Non è però men vero; e non pavento,
Che la bugia faccia arrossarmi in viso.
Dell' oro adoratore, e dell' argento
Voi non siete; nè gli occhi amor m'appanna,
Che dico quel, che vedo, e quel, che sento.
Coi dotti voi non sol sedete a scranna;
Ma dispensate loro a un tempo stesso
La dolce ambrosia, il nettare, e la manna.
Obbligato fra gli altri io mi professo
A voi per quel, che fate, e per quello anco,
Che m'offriste in parlar chiaro ed espresso.
Voi di giovare altrui non siete stanco;
E di cavezza io credo, che più presto
Bisogno abbiate, che di sprone al fianco.
E quel, che stimo più, che tutto il resto,
Se siete liberal, se siete dotto,
Voi siete anche dabben, savio, ed onesto.
Le lettere voi fate star di sotto
Alla religione, e non già sopra,
Come fassi oggidì da più d' un ghiotto.
Se il ben, che il ciel vi diè, da voi s' adopra
In dare aiuto a que', che ne han mestieri,
Voi fate certo una lodevol opra.

Così faceſſer gli altri cavalieri ,
Che s' io gli ſtimo , e tuttavia li lodo ;]
Allor li loderei più volentieri .
Lodo , che voi , giacchè ne avete il modo ,
Avaro di favore , e di mercede
Non ſiate altrui , che anch' io così ne godo .
Le ricchezze a chi le ha , forſe il ciel diede ;
Perchè anche ai dotti aveſſe a far del bene ;
Senza però far piangere l' Erede .
La liberalità ſuo luogo tiene
Tra l' avarizia , ed il contrario vizio ,
Che prodigalità chiamato viene .
Biſogna anche nel dare aver giudizio ,
Senza del quale è facile incontrare ,
Andando fuor di ſtrada , il precipizio .
E ſe ho preſo a biaſmar le genti avare ;
Maſſimamente le perſone dotte ;
Prodighe non per queſto io le vo fare .
Ed è più chiaro della mezza notte ;
Che ſi ſcarica preſto anche una barca ,
E che s' aſciuga in breve ogni ampia botte .
Preſto ſi vota , ancorchè grande , un' arca ,
Dalla quale ogni giorno ha per coſtume
Di trar roba il padron , con man non parca .
Se tropp' acqua ſi eſtrae , rendeſi un fiume
Aſciutto ; e al volo inabile ſi rende
Quell' augello , a cui tarpanſi le piume .

Da questo mio parlar chiaro s' intende ,
Ch' io condanno , parlando in generale ,
Degli avari non men , chi troppo spende .
Chi lo è , seguiti ad esser liberale ;
Ma la larghezza sua così contempre ,
Che avendo desiderio d' esser tale ,
Possa senza suo sconcio esserlo sempre .

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

DI nuóva istoria mi convien far versi,
Per dar materia al Capitolo terzo
Giacchè a favor de' dotti il labbro apersi.
De' dotti io presi a favellar da scherzo,
I cui nemici, in mia ragione altero,
Quando men viene il destro, io pungo, e sferzo.
Passai poi dallo scherzo a far davvero;
E in un lecceto entrai; che Dio sa, quando
Io ne uscirò, se pur d'uscirne spero.
Comunque sia, quel, che così scherzando,
Incominciai, di seguitare intendo;
E quest' altro Capitolo vi mando.
De' letterati a sostenere avendo
Preso l'onor contro più d'un profano,
Di nuovo in man per lor la penna io prendo.
Vero è, ch'avendo gusto di star sano,
Contro del volgo, il qual mi mette rabbia,
Non alzerò la voce, nè la mano.
Perchè a dolersi alcun di me non abbia,
Lascerò, ch' ognun creda a suo talento,
E ad or ad or mi morderò le labbia.
Di difendere i dotti io mi contento;
E mi basta, se certe generali
Accuse andar farò disperse al vento.

Che

Che de' sette peccati capitali
Eglino sien mirabilmente infetti,
Osano sostener certi cotali,
Io credo aver provato gia, che netti
Son del primo peccato i letterati;
E che al secondo essi non son soggetti.
Sì, Don Francesco, io credo aver mostrati
Color, di cui nel mondo è gran penuria,
Men che superbi, e men che interessati.
Purgargli or cercherò d' un altra ingiuria;
Netti li mostrerò, per quanto io posso,
Del vizio abbominevol di lussuria.
E perchè i versi miei diventar rosso
Non facciano il Lettor, mi son proposto
Su una materia tal di bever grosso.
Lascio, ch' agli Umanisti l' Ariosto
L' accocchi; e tali in verità gli spacci,
Quali a credergli io son poco disposto.
Lascio, che Dante nello Inferno cacci
Il suo Maestro, cui dovea dar lodo,
Come a colui, che lo cavò di stracci.
Perchè hanno anch' oggi gli Umanisti il modo
Di far mal, come già lo ebbe Brunetto,
Lo dà per fatto il volgo, ch' io non lodo.
Non lodo, che per semplice sospetto
Il mal, che si può far, si dia per fatto
Senza riguardo alcun, senza rispetto.

Non

Non pensano costor, che sasso tratto
Non torna indietro; e non intendon bene,
Quanto ci sia dalla potenza all'atto.
I dotti io gli ho per uomini dabbene;
E l'altrui maldicenza non mi move;
Che il mondo, so, che dà di quel, che tiene.
E vi par forse, che sien cose nuove
Il sentir mormorar degli eruditi?
Se sen sente dir mal per ogni dove.
Son rari que', che sien sì ben forniti
D'onestà, di prudenza, come vui,
E i maledici son quasi infiniti.
Io giurerei, che credon più di dui
Scemare a se medesmi la vergogna,
E 'l vitupero, col dir mal d'altrui.
Purchè grattino altrui ben ben la rogna,
Non si guardan dal dar de' pugni in cielo;
E fanno parer vera la menzogna.
Fingon parecchi di dir mal per zelo;
E dicono, ch' è un atto meritorio
Il togliere, a chi lo ha, dagli occhi il velo.
Costoro, che uno stile infamatorio
Tengon sempre, per me li mando a spasso
A baiar con Pasquino, e con Marforio.
Disciolta questa obbiezione, io passo
Ad un altra, la qual fa gran romore,
Ma non lascio atterrirmi dal fracasso.

Come

Come esenti saran d' un tal errore ,
Come tinti non sien d' una tal pece
Tanti dotti , che scrissero d' amore ?
Cotesta obbiezion , che un dì mi fece
Un buon Piovano , sembra a prima vista
Di gran valor , ma in se non vale un cece .
E' proprio obbiezion da rigorista :
E quì ben si può dir , come altri ha scritto :
Spesso per colpa altrui biasmo s' acquista .
Ed *in primis* , s' io giudico ben dritto ,
Il favellar d' amor , se onestamente
Si faccia , a casa mia non è delitto .
Soggiungo poi , che molta , e molta gente
In versi , e in prosa , in mille modi , e mille
Canta , e parla d' amor , ch' amor non sente.
Quanti cantan di Nice , e Clori , e Fille ,
O d' altra Ninfa , che d' amore in seno
Non sentirono mai fiamma , o faville !
Per rendere il lor canto allegro , ameno ,
Per adattarsi al genio di chi legge ,
Finge amor de' poeti un terzo almeno .
Così da lor si finge il prato , il gregge ,
Il monte , il colle , il bosco , il fonte , il fiume:
Chi pon freno a' cervelli , o dà lor legge ?
Purchè non pecchin contro il buon costume ,
Cantin d' amore in gajo stil giocondo ;
Ma lungi stia da lor qualunque untume .

A chi vergasse poi, guitto ed immondo,
Come pur troppo avvien, carte lascive,
A questi tali ecco com'io rispondo.
Casta è Minerva, e caste son le Dive,
Che soggiornano in Pindo, ed in Parnaso,
E casto esser dovria chiunque scrive.
Con tutto questo non è raro il caso,
Che da più d'un si scriva in certo stile
Che manda un tristo odore a chi ha buon naso.
Pur troppo più d'un ghiotto, e più d'un vile,
Anzi che starsi colle Muse a crocchio,
Degno è di star col ciacco in un porcile.
Io leggere non posso di buon occhio,
Nè senza impazienza certe cose,
Che san d'altro, che d'aglio, o di finocchio.
Sien pur versi leggiadri, e sien pur prose
Vaghe, se san di guasto, io le condanno;
Se putono, abborrisco anche le rose.
Troppo disgusto que' Cantor mi danno,
Che accender fanno dalle Muse il foco,
E fan lor far quel, che da far non hanno.
Non è materia da pigliarsi a gioco
L'onestà, che s'appanna di leggieri,
E per farla svanir, basta ogni poco.
E degni son d'eterni vituperi
I lascivi Cantor, che come pece,
I bianchi gigli fan diventar neri.

E ben dovrien di guiderdone in vece
Quello appunto con lor fare i Sovrani,
Che con Ovidio Ottavian già fece.
Vadan costoro a legger ne' pantani,
Ch' io non gli ho per poeti, nè per dotti;
E molto meno poi gli ho per cristiani.
Gli ho per guastamestieri, anzi per ghiotti:
Ma per uscire omai di questo imbroglio,
Lascio, ch' altri gli sferzi, e li rimbotti
Ora che sceverato ho il gran dal loglio,
Il filo del discorso, che in dovere
D' interrompere io fui, ripigliar voglio.
Il villano così, che fa il mestiere,
Prima di seminar, de' bronchi ingrati
Purga il terreno a tutto suo potere.
Ritorno dunque a' veri letterati,
Che non sarebber tali, se fuggito
Non avesser di Venere gli agguati.
Sarebber, come è più d' un scimunito,
Il qual, perchè rimase preso al vischio
D' Amor, di farsi onore ebbe finito.
Pria che diventi tale, a' più d' un rischio
Esposto è un dotto; e calan tanti, e tanti,
Come gli augei calano all' esca, al fischio.
Figuratevi pur, che tutti quanti
I mostri, *idest* i vizj, onde or si tratta,
Per arrestarlo, se gli fanno avanti.

Per salir l'alto monte, ove s'appiatta
La virtù, volte all'ozio vil le spalle,
Garzone ancor già suda, e s'arrabbatta.
Battendo ardito il nuovo alpestre calle;
Già si ritrova in una selva oscura,
La qual va a terminare in ima valle.
Vede ivi un'erta, la qual fa paura,
Solo a guardarla, tanto è sterminata;
Pur si fa cote, e d'avanzar proccura.
Quand' ecco che di fiere una brigata
Se gli fa incontro spaventosa, e fera
Per impedirgli la fatale andata.
Una delle altre ha men orribil cera,
Varia è di pelle; e nequitosa, e fella
D'arrestarlo si vanta, e vanne altera.
Si liscia il pelo, a suo poter s'abbella,
Di tutte le altre innanzi vien la prima,
E per nome Libidine s'appella.
Ciò fu mirabilmente esposto in rima
Da Dante, il quale il titol ben merta
Di divino; udite or, com'ei l'esprima.
Et ecco quasi al cominciar dell'erta
'Una lonza leggiera', e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi il volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.

Con

Con questa Lonza sua, dice il Landino,
Che la lussuria d' adombrare intese
Ne' suoi bei versi il vate Fiorentino.
Sul monte del saper mai non ascese
Chi a quella Lonza svariata, e gaia,
Idest alla libidine s' arrese.
Credete pur, che questa non è baia,
Resta ignorante chi con lei s' impaccia;
E ne abbiamo gli esempi a centinaia.
Dunque chi fia, ch' abbia più tanta faccia
Di dir, che le persone letterate
Nella sua rete la lussuria allaccia?
Sì chiare non sarebber diventate,
Nè saprien quel, che fan, se le ale appunto
Ad Amor non avessero tarpate.
Quì con tutto l' onor potrei far punto,
Avendo à mio parer reso assai chiaro,
Quello, che di provare io m' era assunto.
Con tutto ciò perchè di versi avaro
Non sono, io seguo a ragionar con voi
Su un argomento, il qual forse v' è caro.
Così dipinse Amor ne' versi suoi
Il Lirico gentil, cui la Toscana
Mai non ebbe l' egual prima, nè poi.
Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana
Nodrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Pen-

Pensatel voi, se uomini sodi, e gravi,
Quai sono i letterati, d' un Ragazzo
Impertinente voglion farsi schiavi.
Trovano altro diletto, altro sollazzo
Nel rivoltar le carte i sapienti,
Che in seguitare un Garzon vano, e pazzo.
Se son nemici de' divertimenti
Leciti, a un piacer vile, e disonesto
Daransi in preda? e che dirien le genti?
Se sprezzano, lasciando stare il resto,
Che dir potrei, se sprezzano costoro
Le uve mature, corran poi l' agresto?
Intenti a coltivar l' animo loro
L' acquisto sol d' una notizia nuova
In conto eglino l' han d' un gran tesoro.
Pensatel voi, Don Cecco mio, se muova
Un viso imbelle un' Alma degnitosa,
Ch' altro diletto, che imparar non prova.
E se 'l buon Certaldese in una prosa
Scritto lasciò, che si dan certe teste,
Ch' amano meglio un porco, che una Tosa;
Crederem noi, che le persone oneste
Vaghe sol di saper, non amin meglio
I libri, che un maial? fole son queste.
Forse direte, ch' io, perchè son veglio,
Ne' dotti Autor più volentieri assai
Che in un bel viso femminil mi speglio.

S'

S' entrava anch' io negli amorosi guai,
A quest' ora stampai qualche leggenda,
Che allor composta io non l' avrei giammai.
E perchè 'l mio parlar meglio s' intenda;
Chi spegner vuol d' amor qualunque arsura,
A legger dotti libri, e a compor prenda.
E non mi state a dir per avventura,
Che col tener l' avido corpo in moto,
E in continua azione amor si cura.
Dell' ozio già non son così devoto,
Che l' esercizio biasimi; mà spesso
So, che un rimedio tal d' effetto è voto.
La caccia, il corso, ed il lavoro stesso
Riscalda il sangue; e il sangue riscaldato
Spesso ad Amor facilita lo ingresso.
Il che non si può dir d' un letterato,
Il quale, stando al tavolin seduto,
Ha sempre il sangue, e l' animo posato.
Il corpo in lui si trova sì abbattuto
Per gli spiriti, ch' escono in gran copia,
Che non è calcitrante, o dissoluto.
Quest' altra poi de' letterati è propia
Dote, che per lo più, per non dir sempre,
Si trovan nel disagio, e nella inopia.
Ed è la inopia di sì fatte tempre,
Ch' è caso raro assai, che chi la sceglie
Per sua compagna, amando si distempre.

Pe-

Pericolo non v' è , che in lui ſi ſveglie
Ardor laſcivo ; o ch' egli i giorni paſſi
Nell' ozio , ne' bagordi , e nelle veglie .
Ma i letterati ſian pur tanti Craſſi ;
Poſſa coſtui , che per compagno elegge
Lo ſtudio , far le cene , e i pranzi graſſi ;
Con tutto ciò chi molto ſcrive , e legge ,
Per viver ſano , ancorch' egli abbia ſete
E fame , al deſco aver dee modo , e legge .
E *ſine Bacco* , *& Cerere* , ſapete
Che *friget Venus* , al dir d' un Autore
Antico , il qual non fu Frate , nè Prete .
Che ſe l' udiſſe da un Predicatore ,
Di ſentimento io ſon , che troppa fede
Non gli darebbe più d' un bell' umore .
Pur troppo oggidì v' ha chi poco crede
A quello , che dai Frati , oppur dai Preti
Aſcolta ; e crede appena quel , che vede .
Queſti ſon poi que' Giudici indiſcreti ,
Ch' a' letterati oppongon mille vizj ;
E farien molto meglio a ſtarſi cheti .
Depongano gli errori , e i pregiudizj ,
Onde ſon pieni , queſti cervellini ;
E saranno men torti i lor giudizj .
Senza che il capo io punto mi mulini ,
Ripieno ho di farina ancora il ſacco ,
Nè ſcuoterlo ho meſtier pei pellicini :
Ma mi vo' riposar ; ſon troppo ſtracco .

Al Medesimo.

CAPITOLO IV.

SE si pensasse che *debet carere*
Omni vitio colui, che come un matto,
Il pelo a chicchessia vuol rivedere;
O se un esame almen facesse esatto,
E ricercasse, se di quel difetto,
Che imputa agli altri, egli sia netto affatto.
Si parleria tra noi con più rispetto,
Nè biasmo acquisteria, come sel merca
Più d' un, che di dir mal prende diletto.
Ma poco a ciò si bada; e sol si cerca
Di screditar chi ci si para avanti,
Senza guardar, s' è laico, o se ha la chierca.
Dote propria questa è degl' ignoranti,
Ch' agli altri spesso appiccano i lor vizj,
Per oscurar fors' anche i lor bei vanti.
Son sì fallaci, e torti i lor giudizj
Che a se medesmi credon che sien tutti
Simili affatto: oh stolti pregiudizj!
Credon molti, che colti han di que' frutti,
Ch' a' pazzi suoi seguaci Amor dispensa,
Ch' alcun non ne rimanga a denti asciutti.
E si crede da lor, da lor si pensa,
Che sopra tutti gli altri letterati
Ne abbiano a tutto pasto alla lor mensa.

Io

Io credo averli già giustificati ;
Ma se quel, che ne ho detto, ancor non basta,
Nuovi versi da me vi sien mandati .
Giacchè non poca ancor me n' è rimasta ,
Questa sera farò degli altri gnocchi ,
Sebben cuoco non son , della mia pasta .
Dicono gl' ignoranti : I dotti han gli occhi :
Han gli occhi, è ver , ma uso miglior ne fanno
Di quello , che ne fan molti capocchi .
Su i libri li consuman que' che sanno ,
A contemplar le stelle , in tanti , e tanti
Sublimi utili oggetti intesi gli hanno .
Là dove troppo del vil brago amanti
In bassi oggetti sempre fissi , e intenti
Senza guardar più su , gli han gl' ignoranti .
E gli occhi appunto son quegli strumenti ,
Per cui negli altrui cori Amore avventa
Acuti dardi , e vive faci ardenti .
I dotti , dice un altro , che mi tenta ,
Hanno la bocca anch' essi a grande onore:
E a questo ancor è forza , ch' io consenta .
Ma accenti di dottrina escono fuori
Dalla bocca de' dotti ; anzi non esce
Parola , che non lasci un buon odore .
Quanto diverso il lor parlar riesce
Dal cinguettar , sien giovani , o sien vecchi,
Di color , che non son carne , nè pesce !

Di

Di cose sol , che offendono gli orecchi ,
Che malamente putono di guasto ,
Parlano gl' ignoranti , almen parecchi .
Cicalano di cose a tutto pasto ,
Che danno chiaramente a divedere ,
Che , della lingua a par , l'animo han casto.
Se si potesse l' animo vedere
E di questi , e di quei , molto diverso
Vedriasi l' un dall' altro , a mio parere .
Coloro , cui non van gli studi a verso ,
Avidi sol de' beni passeggieri ,
Nel fango vil lo tengon sempre immerso .
Lungi da loro i nobili pensieri
E le alte cure , intenti a sollazzarsi
Cercano solo oggetti lusinghieri .
I sollazzi per lor non sono scarsi ;
Il numero da me quì non si pone ,
Che la somma non è facile a farsi .
Basti il dir , che ci son molte persone ,
Che sol per divertirsi , paion nate ,
Nè ad altro pensan mai , che a far tempone.
E trovandole Amor disoccupate ,
Maraviglia non è , se poi le freccia ,
E se le tiene al carro suo legate .
Per avvincer costor , basta una treccia
All' aura sparsa , un guardo lusinghiero ;
Un motto solo in essi fa gran breccia .

Il bello è poi, che tal ch' è prigioniero,
Vanta ancor libertà, che a quel, che ho scorto,
Mal distinguon costor dal bianco il nero.
E 'l poveruom, che non se n' era accorto,
Può dirsi con ragion di più di due,
Andava combattendo, ed era morto.
Pur troppo oggi si dà chi è così bue,
Che ha 'l cor ferito; e gronda sangue, e crede
D' aver sane tuttor le membra sue.
Del lordume in cui giace, ei non s' avvede:
Ma de' dotti, lasciando star gl' ignari,
Parlisi omai, come ragion richiede.
Quando purgai gli uomini illustri, e chiari
Dell' avarizia, allor mi scordai d' una
Cosa, di cui son sempre stati avari.
Or m' è venuta in mente per fortuna;
Ed è cosa, di cui la più pregiata
Credo, che non si dia sotto la luna.
Forse d' ogni altra cosa la brigata
Tien conto; e questa come fosse fango,
La scialacqua, la getta alla impazzata.
Io, che dall' ozio a stento oggi mi sfango,
Non ne ho mai fatta troppa economia,
E indarno la gran perdita or compiango.
Se non v' ho detto ancor, che cosa sia,
Adesso io ve lo dico immantinente:
E' 'l tempo, che sì rapido va via.

Di queſto v' aſſicuro, che la gente
 Di lettere è ben raro, che ne mandi
 A male un' oncia, e pregialo altamente.
Per eſſo alle anticamere de' grandi
 Rinunzia, e alle ricchezze, ed agli onori,
 E alle feſte, e agli ſpaſſi, ed a' lauti prandi.
Penſate or voi, ſe in tattere, in amori
 Getterallo, e in bazzecole; e chi ſprezza
 Le frutta, ſe appigliar vorraſſi a' fiori?
Penſate, ſe vorran portar cavezza
 I dotti; e d' una Donna l'alterigia
 Se vorranno ſoffrir, ch' è mal avvezza.
Se potran, ſenza ch' entrino in valigia,
 Accomodarſi a' lor capricci ſtrani,
 Alla loro inſolenza, e cupidigia.
Come mai que', che han gl'intelletti ſani,
 Adattarſi potranno a' lor diſcorſi,
 Più frivoli de' miei, meſenſi, e vani?
Come bever potranno a groſſi ſorſi
 Gli ſpropoſiti lor, le lor bugie
 Senza poter nè menò ad eſſe opporſi?
I lezj lor, le loro ſmancerie,
 Come potranno a ſtomaco digiuno
 Patire i dotti, e altre galanterie?
Sì vero è quel, ch' io dico, che a taluno
 Parve impoſſibil, che Meſſer Franceſco
 Poteſſe arder per Laura anni ventuno.

Ci vorrebbe una flemma da Tedesco,
Che ftan, per quanto udii, talor le fei
Ore per compagnia feduti a un desco.
Ma lasciamo le Donne, ed i baggei,
Cioè color, che in zucca han poco sale,
E ritornino ai dotti i versi miei.
La gente dotta fa, ch' Amore assale,
E vince facilmente gli oziosi;
A chi trova occupato, ei non fa male.
Onde gli svagamenti, ed i riposi
De' letterati sogliono esser corti,
Corti i sollazi loro, e i lor simposi.
Per le lunghe vigilie scarni, e smorti
Sono i lor volti; e vedonsi sovente
Ne' lor pensier mirabilmente assorti.
Son solitarj anche dov' è gran gente:
Dal luogo, che 'l lor corpo occupa, e tiene,
Son lontani col cuore, e colla mente.
Non sono soli gli uomini dabbene,
Cui sia d' andare in estasi concesso;
A' letterati ancor tal cosa avviene.
E ben ne siete testimon voi stesso,
Che con me astratto a diveder vi date,
Non una volta, o due, ma spesso spesso.
Colle Donne non so, se tal poi siate,
O se dal sonno allor, per non passare
Per troppo pensator, vi riscotiate.

So,

So, che dal sonno non potè destare
Senocrate, cui preso avea l'assunto
Di pervertir, Donna di mal affare.
Onde di lui parlando per l'appunto
Lasciò già scritto il Lirico gentile
Quel, che farò sentirvi in questo punto.
Vidi Anasarco intrepido, e virile,
E Senocrate più saldo che un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso,
Con quel, che siegue: e giacchè ha nominato
Archimede il Petrarca in quel suo passo;
Dico, che il poveruom fu da un soldato,
Mentre in gravi pensieri stava assorto,
Senza punto riscuotersi, ammazzato.
Dal che si vede, ch' io non ebbi il torto
A dir, che un uòm dotto, quando è astratto,
E' quasi quasi simile ad un morto.
Alcun dice, ch' è simile ad un matto;
Voi lasciatelo dir, ch' ei non intende
Il ben che fa l' astrazione, e ha fatto.
Felice astrazion, che ci difende
Da' lacci, e dalle insidie, che d' accordo
Col sesso tentatore Amor ci tende.
Quando mi trovo astratto, allor son sordo;
Allor son cieco, e muto; allor del regno
D' Amore, e di me stesso allor mi scordo.

Sebbene pel mio grosso, e scarso ingegno
Appetto a' dotti io sono un lavaceci,
E di seder tra loro io non son degno;
Quel po' di studio tuttavia ch' io feci,
Lontano da' pericoli mi tenne
Più d' una volta, e più di nove, e dieci.
Se a me tal grazia dallo studio venne,
Che diremo di que', che il nome loro
Resero colle lettere solenne?
Credete, Don Francesco, che a coloro,
Ch' ad uno studio regolar si danno,
Amor non reca affanno, nè martoro.
E mentre intenti a bei lavor si stanno,
Or leggendo, or vergando più d' un foglio,
Non temon dalle Donne onta, nè danno.
Così non temon di Nettun l' orgoglio,
Finchè 'l porto non lasciano i navigli,
Che uscendone, urtan poscia in qualche scoglio.
E lo starsi lontano da' perigli
Val molto più, se vero è quel, ch' io lessi,
Di quanti al mondo sì pon dar consigli.
Che se i consigli pur giovano anch' essi
Per far del bene, e per fuggire il male;
Questi ne' libri appunto stanno impressi.
Mille precetti in essi di morale
Si trovano, e si trova in essi scritto,
Come ad Amor, s' abbiano a tarpar l' ale.

Se

Se li legge talun senza profitto,
Altri però, che hanno maggior giudizio,
Imparano da' libri a tirar dritto.
Ci sono i libri d' un gran benefizio,
Perchè fan guerra alla ignoranza, infesta
Alla virtute, e madre d' ogni vizio.
Vero è, che molti libri escono in questa
Età, che alle Alme fan danno maggiore,
Che alle biade la nebbia, o la tempesta.
Ma chi son que', che traggono in errore
Tai libri? sono appunto, io vi rispondo,
Gl' ignoranti, e lo sa più d' un Lettore.
Anzi sappiate, il dico chiaro e tondo,
Che perchè gli ignoranti oggi son molti,
Vanno ammorbando questi libri il mondo.
Sono in parte ignoranti, e in parte stolti
Gli Autori loro, e sono a mio parere
Tali color, da cui son bene accolti.
Quel che non san, presumon di sapere;
Ciechi sono costor del sole ai rai,
E si vantan d' aver occhio cerviere.
De' primi si può dir: Frate tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.
Questo applicar si può non solamente
A Lutero, ma a molti altri capocchi
Che svergognando van l' età presente.

Degli altri si può dir : poveri sciocchi ,
Che andando dietro a mal sicura scorta ,
Per non vedere il sol , si bendan gli occhi .
Ed in questi , ed in quei , per farla corta ,
Si può dir , senza fare al vero oltraggio ,
Che la ragione , e in un la fede è morta .
Del titolo di dotto , e d' uomo saggio
Parmi indegno colui , che involto vive
Nello sterco , qual vile scarafaggio .
E indegno n' è colui , che cose scrive ,
Che gli uomini dabben movono a sdegno ,
E che fanno arrossir le caste Dive .
Che importa a me , che per non basso ingegno
Vada talun più del dovere altero ,
Se a un bisogno non sa tenerlo a segno ?
Colui non dirò mai buon cavaliero ,
Che cavalcando a stracca , in un burrone
Gettar si lascia da non vil destriero .
Nè dotte dirò mai quelle persone
Che si lascian portar fuori di strada
Dallo ingegno contrario alla ragione .
Se indomito è 'l destrier per troppa biada ,
Se mi trasporta in fine al precipizio ,
Assai meglio è per me ch' a piedi io vada .
E chi frenar non sa col buon giudizio
L' ardito ingegno suo , colui mi scusi ,
Se dico , che lo ingegno in esso è vizio .

Quan-

uanti si son fra' letterati intrusi,
Che per mancanza di sì bella dote
Da sì nobile stuol restano esclusi!
la queste cose assai volgari, e note
Lasciando star da parte, parliam solo
Dello studio, che in noi cotanto puote.
Lo studio a un dotto, per alzarsi a volo,
Qual augel generoso impenna l'ale,
Meglio che non fè Dedalo al figliuolo.
Voi, che del mondo, che intellettuale
Si chiama, favellare avrete inteso,
Saprete quanto in su l'uom poggia, e sale.
Alla ragione in chi ha l'ánimo acceso
Di desio d'imparar, non è rebelle
La mortal salma, e a lui non è di peso.
Poggia lo ingegno suo sopra le stelle;
E vede quanto sien delle terrene
Cose, quelle lassù più vaghe, e belle.
Quello, che già parevagli un gran bene,
Conosce, che è una larva, un'ombra oscura,
E per ombra, e per larva egli lo tiene.
Lo studio è quella celebre armatura,
Che dallo stral d'Amor la casta, e santa
Pallade rese sempre mai secura.
Anch'io lo so, che un'altra Dea si vanta
Di castità; ma poi se le rimembra
D'Endimion, d'un bel rossor s'ammanta.

Dal

Dal che viene a imparatsi, almen mi sembra,
Che poco val, per rintuzzare i dardi
D' Amor, col moto affaticar le membra.
Egli appunto la vuol coi più gagliardi;
E se pur la perdona a' letterati,
Non ha coi cacciator tanti riguardi.
Quella scienza, a cui si sono dati
Eleggon per compagna; e sì lor piace,
Che vivon d' essa sola innamorati!
San, che lo studio sol non è fallace,
San che un vero diletto esso comparte,
Ben regolato ad ogni suo seguace.
Intenti a rivoltar le dotte carte,
Incappano di rado nella rete,
Nella qual fu già involto il fiero Marte.
Dunque i dotti non han, voi mi direte,
Da prendere moglier? con tua licenza
Da ciò si vede ben, che tu se' prete.
Voi tirate una falsa conseguenza:
Pure alla vostra obbiezion rispondo;
Che molti farien bene a farne senza.
Che non per questo finirebbe il mondo;
E d' opere dutevoli parecchi
Dotti lo ingegno avrebber più fecondo.
Io tuttavia non voglio, che gli orecchi
Mi vengano a strappar per fin dal Congo
Le Donne, e a cavar gli occhi cogli stecchi.

Se

e un dotto prende moglie, io non m' oppongo,
Che delle Nozze lodatore io sono;
E a più d' un letterato io le propongo.
Ma voi vedete bene, ch' io ragiono
Della lussuria, e non del matrimonio;
Nè voglio col mio canto uscir di tuono.
Voi grazie a Dio rendete, e a Sant' Antonio
Che toccovvi una moglie, che vi tiene
Contento; ed io ne son buon testimonio.
Così appresti Imeneo le sue catene,
Per avvinchiar le vostre Cognatine;
Che 'l matrimonio l' ho per un gran bene.
Ha i suoi triboli anch' esso, e le sue spine:
Ma queste spine pungono di raro
Chi opera con onesto, e retto fine;
E 'l vostro esempio il fa palese, e chiaro.

Alla

Alla Signora Donna Luigia Imbonati.

CAPITOLO I.

SE più fiate scrissi alla Contessa
Imbonati in età ridente, e fresca
Nè levata però mi fu la messa;
Se più fiate in poesia bernesca,
E in prosa scrissi a lei, quando il suo dritto
Nome era quello ancor di Donna Cesca:
Se a lei, lo torno a replicare, ho scritto
Più volte; ne per questo entrò in valigia,
O me ne fece il minimo delitto;
Io credo ben, ch'a voi, Donna Luigia,
Che di lei siete saggia, e degna Figlia,
Scrivere io possa, or che ho la barba grigia.
Sospetto non vi desti, o maraviglia
Questa carta segnata col mio nome,
Ed affissat in essa pur le ciglia.
Nè state a dire: e dove, e quando, e come
Di scrivermi a costui diedi ansa, o ardire?
Nè a cacciarvi le mani entro le chiome.
Non dubitate, ch'io non son per dire,
Quantunque scriva in poesia giocosa,
Un motto sol, che facciavi arrossire.
La Verginella è simile alla rosa,
Che teme ogni aura, e teme il sole stesso,
Mentre sola, e sicura si riposa.

Ho

Ho troppa riverenza al vostro sesso ;
E a scriver versi a Vergini modeste ,
Qual voi vi siete , io non comincio adesso .
Non sol le rime mie saranno oneste ;
Ma spero, che al giudizio , ed al buon senso,
Che in voi risiede , non saran moleste .
Moleste vi sarien , siccome io penso ,
Se prendessi a lodare i pregi vostri ,
Onde da questa prova io mi dispenso .
Io taccio, benchè chiara altrui si mostri ,
Quella , che 'l ciel vi diede , indole ingenua,
Pregio in Donna sì raro a' giorni nostri .
Taccio la generosa anima strenua ,
Che le altrui doti esalta con bel modo ,
E tace le sue proprie , o almen le stenua .
La dotta industre mano io già non lodo ,
E taccio cento altri bei pregi , e cento ,
Ch' or da questo , or da quello , esaltar odo .
Taccio la maestà del portamento ,
La degnitosa fronte , e taccio il capo ,
Che non è, come il mio , pieno di vento .
D'entrar ne' vostri merti io non m'incapo .
Che quando crederei d' essere al fine ,
Sicuro son , ch' ancor farei da capo .
Taccio gli occhi vivaci , il biondo crine ,
Il bel labbro , e le guance delicate ,
Che paiono due rose senza spine .

Io

Io non vi loderò, non dubitate;
Hanno da esser le lodi alle Donzelle
Sempre sospette, ancorchè meritate.
Dell' adulazion quasi sorelle
Son le lodi, e alle Donne nascer fanno
De' grilli in testa; e massime alle belle:
E retta intenzion forse non hanno
Mai sempre i lodatori; e a sospettare
De' detti lor giusta cagion mi danno.
Che s'è ver, che chi sprezza, vuol comprare
Chi loda un vago arnese, impronto, e ardito,
A riceverlo in don pronto mi pare.
Chi l'anel loda, ch'altri porta in dito,
Vuol dir colle sue lodi non di raro,
Che quell'anel sarebbe a lui gradito.
Quindi è, che col bel sesso alquanto avaro
Nel Cicerone mio di lode io fui,
Quantunque esso mi sia pregiato, e caro.
Se a mio poter dal commendare altrui
Io mi guardai, giust'è, che me ne astegna,
Per più forte ragione anche con vui.
Quella bella modestia, che in voi regna,
Troppo mi piace; e il suscitar d'orgoglio
Principio in voi, sarebbe un'opra indegna.
D'una certa materia in questo foglio,
Di cui voi già di ragionar motivo
Mi deste un giorno, scrivere vi voglio.

Sem-

Sempre mi sovverrò, finchè sia vivo,
Che aveste la bontà, Signora mia,
Di dir, ch' io son d' un gusto assai cattivo.
E per usarmi maggior cortesia;
Voi mel diceste a mensa; io men ricordo,
In numerosa, e buona compagnia.
Io tra me dissi: Padre son balordo;
E a mangiar seguitando, stetti sodo
Al macchion, quasi fossi e muto, e sordo.
Ma le Sorelle vostre con bel modo
Preser le mie difese; e fer vedere
Che nel giunco elle san trovare il nodo.
Io ne presi ineffabile piacere;
E mi fecer sembrar le dolci gare
Più soave il mangiar, più grato il bere.
Finalmente venistevi a spiegare,
Per bontà vostra; e concludeste ch' io
Son di cattivo gusto nel mangiare.
Dove il vostro finì, comincia il mio
Discorso; e una stucchevole Leggenda
Sopra il mangiare appunto ecco v' invio.
Non piaccia al ciel, ch' a rivangare io prenda
Quel, che sopra un tal tema allor si disse,
Ch' a far per certo avrei troppa faccenda.
Nè vo' copiar quel ch' altri già ne scrisse;
Che un' opera più lunga allor farei
Di quella, che contien gli error d' Ulisse.

In-

Intendo ragionar ne' versi miei ,
  Lasciando il resto, d' una cosa sola ,
  La qual forse varrà per cinque , o sei .
Parlerò del peccato della gola ,
  Sulla quale in Milano , ed anche altrove ,
  Molti ci son , che puon tenere scuola .
Mastri insigni vi son per ogni dove
  In buccolica ; e molti io ne ho trattati ,
  Che me ne dier maravigliose prove .
Così ci fosser tanti letterati ,
  Come senza bisogno d' altre carte ,
  Vi son molti in mangiar matricolati .
Se a erigere una cattedra in quest' arte
  S' avesse i concorrenti a grande onore
  Verrebbero in gran copia da ogni parte .
E color , che farien maggior romore ,
  Sarebber forse que' , che in tutto il resto
  Non sanno un' acca , tranne alcun Dottore .
Sì , que' , che più d' onor si fanno in questo
  Mestier , che ha tanta voga , sono appunto
  I più somari , per parlare onesto .
Per bere , e per mangiar son sempre in punto ;
  Nè cosa ella è delle più rare , e strane
  Il vederli col grifo unto , e bisunto .
Di struzzo hanno lo stomaco , e di cane
  Han l' appetito ; e par , che nati sieno
  Per far venir la carestia nel pane .

I let-

I letterati mangian molto meno;
Son più frugali, come in chiari accenti.
Son per moſtrarvi, o proverommi almeno.
Io parlo quì de' veri ſapienti,
Non di certi ſeguaci d' Epicuro,
O d' Ariſtippo, o d' altri lor parenti.
Di favellar di loro io non mi curo:
E tra' dotti li pongo a grande ſtento,
Ch' eſſi han troppo del ghiotto, e dello impuro.
Hanno ſolo al piacer l' animo intento,
In cui conſiſter fanno il ſommo bene,
E la ragion ſommettono al talento.
Coſtoro io gli ho per matti da catene;
Non favello di loro, e non li metto
Tra' dotti, nè tra gli uomini dabbene.
Parlo di que', che ſono in buon concetto,
Parlo di que', che ſon dotti davvero,
E ai ſenſi ſovraſtar fan lo intelletto.
Di que', che fanno onore al bel meſtiero
Del letterato, e che non men che dotti
Son dabben, di parlare è mio penſiero.
Come volete, che coſtor ſien ghiotti,
Se i giorni interi paſſano ſu i libri,
E vi paſſan ſovente anche le notti.
Con tanto ſtudio, come in lor ſi sfibri
Il ſangue or troppo freddo, or troppo caldo,
In giuſta lance altri lo appenda, e libri.

Se anch' io nello ſtudiar talor mi ſcaldo,
So, che ſubito perdo l' appetito.
Onde ſu i libri è raro, ch' io ſtia ſaldo.
Ne' dotti d' imparare è tal prurito,
Che il leggere ſono uſi a preferire,
Ed il comporre a qual ſi ſia convito.
Col paſcer lo intelletto io ſento dire,
Ch' eſſi ſoglion rinaſcer, s' io rinaſco
Col bere, col mangiare, e col dormire.
Di cibo sì gentil mia mente io paſco,
Diſſe un di lor, che non invidio a Giove
Il nettare, nè a Bacco il ſuo gran fiaſco.
Di bere, e di mangiar, tale in lor piove
Dolcezza; ſi dimentican ſovente
I letterati, come ho detto altrove.
E ſe mangiano, mangian ſolamente
Per vivere: e non vivon per mangiare
I dotti, come fa molt' altra gente.
Se a caſo eſſi voleſſero ſcorpare,
Come fan tutto dì tanti altri, e tanti,
Preſto finito avrebber di ſtudiare.
Gran vantaggio ſu i dotti han gl' ignoranti,
Sono forti coſtor, come coloſſi,
E mangian, fui per dir, come giganti.
Quadre han le ſpalle, ſono bianchi, e roſſi,
Sono pieni di ſugo, e ben tarchiati:
Laddove i dotti ſon ſol pelle, ed oſſi.

Han-

Hanno un color mal sano i letterati ;
  Che il tavolino è una gran lima sorda ,
  Come diceami il buon Conte Imbonati .
Parlo del Padre vostro ; e mi ricorda ,
  Ch' era gracile , e magro la sua parte ,
  Il che col mio parlar molto concorda .
Sulle moderne , e sulle antiche carte
  Avea sudato ; e in cattedra potea
  Legger con molto onore in più d' un arte .
Era poeta , e una maniera avea
  Di scrivere , viril forte , robusta ,
  E non , come la mia , bassa , e plebea .
Nella prosa tenea la strada giusta :
  In somma vostro Padre avea studiato ,
  E avea d' alto saper la mente onusta .
Più d' ottanta anni non saria campato ,
  Se stato egli non fosse a tempo , e loco
  Temperante , frugale , e moderato .
Ei mangiava , e beveva così poco ,
  Che il superarlo in ciò , sebbene un Bromio ,
  Nè un Epulone io sono , avea per gioco .
Per terminar lo incominciato encomio ,
  Di cose sacre aveva in mente accolta
  Copia tal , che pareva un San Pacomio .
Non si può saper tanto senza molta
  Fatica , e senza un lungo studio esatto ,
  Ch' al cervello talor fa dar di volta .

Io lo ſo, che a ſtudiar mi diedi un tratto;
E laſciar la magnanima mia impreſa
Dovetti per timor di dar nel matto.
Ma poniam pur, che non rimanga leſa
Ben temperata mente; è caſo raro,
Che la compleſſion non venga offeſa.
Il bevere, e mangiar come un ſomaro,
A chi non ha di bronzo la terreſtra
Spoglia, vien d' ordinario a coſtar caro.
Se carica un po' troppo la baleſtra
Colui, che al tavolino s' intertiene,
In breve egli può dire: addio mineſtra.
Un uom, che mangia molto, e che bee bene,
Ha gran neceſſità d' andare a ſpaſſo,
Se il cibo ha da ſmaltir, ch' oppreſſo il tiene.
Biſogna poi, che dorma, come un taſſo,
Le notti, e tardi aſſai s' alzi da letto,
Se preſto andar non vuol verſo Parnaſſo.
A chi vive così reſta interdetto
Il poter le arſe labbia al ſagro fiume
D' Elicona tuffare a bel diletto.
Alto non può volar con franche piume,
Mi dicea voſtro Padre, quell' uccello,
Che d' impinzar ben l' epa ha per coſtume.
E ſpeſſo ſpeſſo mi dicea; Fratello,
Non vaſſi in Pindo colla pancia piena,
Ma col ventre digiun, come il Burchiello.

E

E chi giunge lassù con franca lena
Un sorso d' acqua fresca ha per ristoro,
Con due bacche d' alloro a pranzo, e a cena.
E queste bacche, o coccole d' alloro
Sorelle son delle ghiande famose
Della tanto cantata età dell' oro.
Quì mi s' affaccian mille belle cose;
Ma già saran vostre pupille stanche
Di legger tante rime a voi noiose:
E stanco già di scrivere io sono anche;
Onde a queste stucchevoli Terzine,
Umilmente baciandovi le bianche,
E virtuose mani, io farò fine.

Alla Medesima.

CAPITOLO II.

I Capitoli miei son come i Frati
Dell' ordine minor, che van per via,
Secondo il rito, sempre accompagnati;
Un già ve ne mandai, Signora mia,
E di bel nuovo al tavolin mi metto,
Sperando, che il compagno verrà via.
Sarà sopra il medesimo soggetto,
Che già presi a trattar, perchè non resti
Per la mia dappocaggine imperfetto.
L' onor di comparir sotto gli onesti
Vivi occhi vostri, farà sì, che i versi
Sulla carta verran facili, e presti.
Non so poi, se saran nitidi, e tersi;
E se come lo bramo ardentemente,
Saran di grazie, e di bei vezzi aspersi.
Tali essere dovrien sicuramente,
Se qualità prendessero dal volto
Vostro, leggiadro, amabile, ridente.
Allora lo stil mio saria sì colto,
E sì gentil, ch' a quel de' primi vati
Da invidiar io non avrei già molto.
Ma quali essi si sien, accetti, e grati
Saranvi i versi miei, perchè si tratta
In essi dell' onor de' letterati.

A voi, ch' avete un anima ben fatta,
Caro sarà, ch' appo la gente onesta
La fama di chi sà, rimanga intatta.
Caro vi fia, se per me spenta resta
Quella fallace opinion, che molte
Persone han fitta malamente in testa.
Credon parecchi, ed io l'udii più volte
Con questi orecchi, che i miglior bocconi
Sien delle genti addottrinate, e colte.
I letterati spaccian per ghiottoni,
Per gran leccardi; e pur molti di loro
Non han pan da mangiar, Dio mel perdoni.
Io credo, che confondano costoro
I letterati, pei quali oggi io sudo,
Lasciatemelo dir, con quei del foro.
Dal numero de' dotti io non gli escludo;
Ma per ora di loro io non favello,
Che non mi vuole Astrea cotto, nè crudo.
Essi del buono mangiano, e del bello;
Io ne parlerò forse un po' più sotto,
O m'uscirà fors' anche del cervello.
Parlo dei dotti; e quando dico dotto,
Non intendo Dottor, che gli darei
Il titolo dovutogli di botto.
Parlo dei dotti; e massime di quei,
Che in certi studj, più dell' arcipresso
Infecondi, s' ingolfano a' dì miei.

Se a voi d'intervenir fosse concesso
 Al loro desco, credo , che stupita
 Sareste , come già rimasi io stesso.
Trovereste una tavola imbandita
 Di povere vivande, e di quel tanto ,
 Che basta appena a mantenergli in vita.
Credete voi , che siccome hanno il vanto
 Di svaligiare i morti , rubin pure
 A' vivi ora la borsa , ed ora il manto ?
Credete voi , che 'l cavaliere , oppure
 La Dama a rega lar quasi ogni giorno
 Li mandi per le lor dotte scritture ?
Io vedo andar di bei regali attorno ;
 Ma ai dotti , benchè a dirlo io mi vergogni,
 Pur lo dirò , non v' ha , chi mandi un corno.
E pure anch' eglino hanno i lor bisogni,
 Che non son pochi , e i mercanti , e gli artieri
 Si sa , che non si pagano di sogni .
Se han da studiar , di libri essi han mestieri ;
 Han da pagare il sarto , e il calzolaio ,
 Che ben sei lire mi costò l' altrieri .
Solo in lettere spende un bel danaio
 Un dotto in capo all' anno ; e per mangiare,
 Bisogna , che talvolta impegni il saio .
Io so , ch' avrete inteso raccontare ,
 Che da mangiare Augusto , e Mecenate
 Davano ai dotti , ed anche da crepare .

Ma

Ma credo parimente, che sappiate,
Ch'un pezzo è già; che andaro a ingrassar l'orto
E Mecenate, e Augusto, Alme onorate.
Io voglio dir, che Mecenate è morto,
E son tanti anni già, ch' è morto Augusto;
E nè l' uno, nè l' altro è più risorto.
Non dico già, nè il dirlo saria giusto,
Ch' a' letterati or manchin Protettori;
Ma questi tali or son d' un altro gusto.
Ci sono anch' oggi alcuni emulatori
Di quelle due famose Alme latine,
Ma limitati sono i lor favori.
Trattano i dotti, come le galline
Tratta la esperta, e provvida Massara,
E questa, e quegli il fanno con buon fine.
Colle galline essa ha la mano avara;
Perchè se ingrassan troppo per ventura,
Che facciano uova allora, è cosa rara.
Così parecchj grandi pongon cura,
Che i troppi agi non rendano infecondi
Que', che onor fanno alla letteratura.
D' altra parte non dà che bacche, e frondi
A' suoi seguaci, come io dissi innanzi,
La Dea Pallade, e il Dio, che ha i capei biondi.
Ora pensate voi con tali avanzi,
Quai de' dotti, di cui parlando io godo,
Saran le cene, e quai saranno i pranzi.

Io

Io v' aſſicuro, e dicolo ſul ſodo,
Che ſe peccar voleſſero di gola,
Molti di lor non ne avrien nè anche il modo.
Strana forſe parrà queſta parola
A chi per dotti tien tutti coloro
Ch' andati ſon per qualche tempo a ſcuola.
Parrà ſtrano il mio dire, io non lo ignoro,
A que', che ſon perfettamente iſtrutti
Della fame, che acquiſtaſi nel foro.
Molti Legiſti, il ſo, per non dir tutti
Molti Medici ancor mangian del buono,
E non ſono uſi a ſtare a denti aſciutti
Molti altri ancor, che chiari al mondo ſono
Mangian la loro, e forſe la mia parte;
Ma di ſimili dotti io non ragiono.
Signora nò, di que', che la loro arte,
E il lor ſapere vendono a ritaglio,
O all' ingroſſo, non parlo in queſte carte.
Parlo de' dotti ſopra un altro taglio
Parlo di que', che metton, per ſalire
In Pindo, la lor vita a ripentaglio.
Parlo di que', che cercan d'iſtruire
Co' lor libri i mortali, o che gli arcan
Della natura tentan di ſcoprire.
Parlo di que', che ſudan come cani,
Ch' abbian cacciato tutto il giorno a ſtracca,
E a guadagnarſi ſtentano due pani.

Di

Di color parlo, cui non rende un' acca,
Se s' abbattono in tempi ſtrani, o guaſti.
La farina, onde piena eſſi han la ſacca,
Ben potete penſar che graſſi paſti
Faran coſtor, ſe il ciel non li provvede,
E non dà lor del ben tanto che baſti.
Ma dato ancor, ch' ottengano mercede
Degna di loro, e nuotino nel lardo,
Come nell'acqua nuotan le lamprede;
Dico, e non credo d' eſſere bugiardo,
Che non per ciò ſaran goloſi, e ghiotti;
Ma vivere ſapran con buon riguardo.
Quando anche alcun pagaſſe lor gli ſcotti,
Anzi quand' anche aveſſero teſori,
Saprieno ſtare in continenza i dotti.
Io non gli ſtimo sì di cervel fuori,
Che imitare anche in mezzo all' abbondanza
Non ſapeſſer gli antichi Lottatori.
E chi non ſa, che buona concordanza
(Per eſſer breve, ſono un po' confuſo)
Non fan tra loro ſtudio, e intemperanza?
La intemperanza fa lo ingegno ottuſo;
E adorno andar non può di gran ſapere,
Chi a crapolare ha fatto il callo, e l'uſo.
Io diſſi già fu queſto il mio parere;
Diſſi che i dotti a viver han con poco,
Se di ſtar ſani eſſi han qualche piacere.

Han-

Hanno da ſtar, dico in ſecondo loco,
Lungi da certi intingoli, per cui
E' ſalita in onor l' arte del cuoco.
Della loro arte io vago mai non fui,
Quanto di fine ſan manipolare,
Sprezzai, quando anche viſſi a ſpeſe altrui.
Credete a me, che molti col mangiare
S' accorciano la vita in fretta in fretta,
Maſſimamente que', che han da ſtudiare.
Se il mangiar poco è la miglior ricetta
Per le perſone dotte, e letterate,
Giova anche molto il mangiar roba ſchietta.
Le vivande ſquiſite, e delicate
Laſci, chi di ſtudiar prende diletto,
Se cara gli è la bella ſanitate.
Io vi voglio traſcrivere un Terzetto,
Il qual non ſo, ſe ſia dell' Arioſto,
O d' altro Autor, ſo ben d' averlo letto.
Quell' accozzar il lezzo coll' arroſto
Fa sì, che mal ſi accorda la natura
A digerire un tardi, e l' altro toſto.
Penſate or voi, ch' avete levatura
D' ingegno, quel, che debba dirſi poi
Del far di tanti cibi una miſtura.
Non fan pei dotti; ſe eſſe fan pei voi,
Certe miſture, di cui già ſcriſſe Apicio,
E qualche altro ghiotton ne' libri ſuoi,

E mostrano d'aver poco giudicio
Que' dotti, che s'impacciano con cibi
Cucinati con troppo d'artificio.
Agli Avvocati, a' Medici, agli Scribi,
Facili a digerir, queste vivande
Lascino i dotti, e non ci sien corribi.
Non s'han per questo a pascere di ghiande,
Ch'oggi fuggendo onorano i mortali,
E cui fecer gli antichi un onor grande.
Io lascio, che le mangino i cignali
Queste frutta, di cui tanto fu scritto,
E lascio, che ne ingrassino i maiali.
Con tutto ciò dirovvi, che 'l mio vitto
Somiglia, o almen non n'è molto lontano,
Allo stil mio, s'io giudico ben dritto.
Siccome ho nel compor, del grossolano,
Tal son per l'ordinario nel mangiare;
E sallo, sto per dir, tutto Milano.
Se avete mai sentito ricordare
Il vitto di Pittagora da Samo,
Fate conto, che 'l mio sia su quel fare.
I cibi, onde nudrissi il Padre Adamo,
Di cui parlare avrete udito spesso,
Son quegli, ond' io più volentier mi sfamo.
L'arrosto io già non biasimo, nè il lesso;
Ma i cibi, che nel secolo vetusto
S'usavano, mi piacciono all'eccesso.

Quin-

Quindi non è ſtupore, a penſar giuſto
Se voi, che ſiete delicata, a dire
Aveſte già, ch' io ſon di triſto guſto.
Di riſentirmi io già non ebbi ardire:
Se il pravo guſto mio conſiſte in queſto,
A' voſtri detti io non vo' contraddire.
Ma mi fareſte un torto manifeſto.
Se mi tacciaſte, eſſendo sì ingegnoſa,
Di guſto depravato anche nel reſto.
Deh non iſtate a dir giammai tal coſa,
Che vergogna saria d'ambedue noi;
E se poſſo ubbidirvi in qualche coſa,
Comandatemi, e fate poi da voi.

Alla Medesima .

CAPITOLO III.

SEbbene a due a due vanno per via
I Frati ; anche tre insieme alcuna volta
Io ne ho veduti andar di compagnia .
Se già v' ho scritto della roba molta ,
Il Pagaseo destrier di nuovo sferzo ,
Perchè verso di voi prenda la volta .
Se due Frati davvero , e non da scherzo ,
Già sono a farvi visita venuti .
A visitarvi adesso viene il terzo ,
Io voglio dir, ch' avrete ricevuti
Due Capitoli , e il terzo ora vi scrivo ;
E prego , che a finirlo il ciel m' ajuti .
L'ultimo verso , che non è cattivo ,
Dell' altro mio Capitolo m' ha dato ,
Di scriver questo ancor giusto motivo .
Quel verso non è mio , nè mai lo è stato ;
Sebben non par da' miei troppo diverso ,
Pur lo rubai , confesso il mio peccato .
E' faceto , e gentil , facile , e terso ;
Fra Bastian del Piombo n' è l' autore ;
E' l'autor , voglio dir , di quel bel verso .
Di ragionar con voi mi dà l' onore
Questo Fra Bastian , se qualche intoppo
Non mi frastorna , per un paio d' ore .

Un

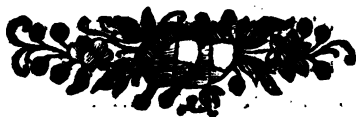
Un paio d' ore è troppo; ed ogni troppo
E sempre troppo; è come disse un furbo,
Per troppo caricar crepa lo schioppo.
Perdonatemi voi, se vi disturbo
Dal vostro lavorar; ma sarò breve,
Che quando alcun mi secca, anch' io mi turbo.
In primo luogo ricercar si deve,
Chi fosse questo Bastian del Piombo,
E l' appagarvi in ciò mi sarà lieve.
Non era un dì color, che in versi io zombo,
Era uno anzi di que', ch' io lodar soglio;
E sul Tevere già menò gran rombo.
Le sue rare virtùti in breve foglio.
Ed i difetti suoi sommariamente,
Per darvene un idea, ristringer voglio.
In più d' una bell' arte era eccellente:
Fu Poeta, e Pittor; e fin da' primi
Anni maravigliar ei fè la gente.
Avea dei tratti nobili, e sublimi
Nelle sue tele; e parve uomo divino
Al Buonarotti, e ad altri artisti esimi.
Nel colorito delicato, e fino
Vinceva, e vinto avria forse nel resto
Il suo rivale Rafael d' Urbino.
Al settimo Clemente parve onesto,
E giusto il dar dell' alto suo favore
A Bastiano un segno manifesto.

Da

Da vivere gli diè da gran Signore :
E Baſtian del Piombo d' indi in poi
Non fu più nè poeta , nè pittore .
A dormir dieſſi tutti i ſonni ſuoi ,
E a menar vita comoda , ed agiata ,
Dicendo al ventre ſuo: ventre , che vuoi ?
Sedendo ſpeſſo a tavola rotonda ,
In buona compagnia , come un Marcheſe ,
Reſe la faccia , e in un la pancia tonda .
A ſollazzarſi oneſtamente atteſe ;
E in poco tempo Baſtian prefato
Alle belle arti inabile ſi reſe .
E giacchè Rafaele ho nominato ,
Dirò quattro parole anche di lui
In tutta fretta ; e poſcia ho terminato .
Veramente un grand'uomo fu coſtui ,
E in eſſo ſi può dir , che la natura
Verſaſſe a larga mano i doni ſui .
L' onore , e il pregio accrebbe alla pittura ,
E in poco tempo fè mirabil coſe ,
Vita menando affaticata , e dura .
Ma poi ſi diede a corre anch' ei le roſe ;
Col lanternino andò cercando il male ,
E in fragil legno a irato mar s' eſpoſe .
Diedeſi a far tempone , e carnovale ;
Ed allargando a' ſuoi deſii le penne ,
Non fu più come pria , parco , e frugale .

Dal lavorare, è vero, ei non s' astenne;
Ma due cose tra lor contrarie affatto
Gozzoviglia, e fatica ad unir venne.
E perchè l' uom di bronzo non è fatto,
Da morte in verde età fu sopraggiunto,
Che gli diè sul più buono scaccomatto.
Non mancano altri esempi, i quali appunto,
Come questi altri due, che v' ho contati,
A maraviglia provano il mio assunto.
Provano voglio dir, che i letterati
In ogni stato, ed in qualunque sorte,
Per esser tali, han da esser temperati.
Qnesto è sì vero, che se alcun per sorte
A crapular si dà, non fa più bene,
O corre a precipizio in braccio a morte.
Oh quante volte anche a' dì nostri avviene,
Che tal, che prometteà cose stupende,
Le altrui belle speranze a tradir viene!
Però, quando vedete un uom, ch' attende
Alla letteratura, e la valigia
Impinza, e al desco fa di gran faccende,
Quel tale, dite pur, Donna Luigia,
Che troppo dotto diventar non vuole,
O mettere non vuol la barba grigia.
E per non far su questo più parole,
Che già troppo, e poi troppo ho cicalato,
E ne dico *mea culpa*, e me ne duole;

Tenete pur per fermo, che al peccato
Di gola, a' nostri dì tanto comune,
Non è soggetto un vero letterato:
Così d' ogni altra colpa andasse immune.

Al Signore Abate Don Giuseppe Tregber.

CAPITOLO I.

PErchè fu scritto, *sequitur superbia*
Doctos; da non so chi, l'ignaro volgo
I lètterati sprezza, e li proverbia.
Io, che per essi un' alta stima accolgo,
Cerco rendere inutili gli attacchi
Del popolo insolente, e in fuga il volgo.
E se seguitan pur certi bislacchi
A far romore contro i letterati,
Non so star saldo, e allor sciolgo i miei bracchi.
I dotti io credo d' aver già purgati
Non sol d'ogni alterigià, ma di molti
Altri vizj, che lor sono imputati.
E pago non sarò, finchè disciolti
Non avrò que' vapori, onde ingombrare
La bella luce lor cercan gli stolti.
Nè importa, che appo loro io sia scolare;
Se essi mi vanno innanzi, io vengo dopo;
E se so poco, ho voglia d' imparare.
Anche al leone un vile, e picciol topo
Fu già d'aiuto non leggier, per Bacco;
E lo contan le favole d' Esopo.
Se i nemici de' dotti io metto in sacco,
Da' letterati per sì caldo offizio
Io non voglio una presa di tabacco.

Che

Che quando posso far qualche servizio ,
Lo fo senza interesse ; e or vo' provarmi
A rimover dai dotti un altro vizio .
E se indirizzo a voi questi miei carmi ,
Essendo sì cortese , come siete ,
Il viso non mi state a far dell' armi .
Se obbligato io vi sia , voi lo sapete ;
Io che gli obblighi miei gli ho sempre in mente,
Di mostrarmivi grato ho una gran sete .
E mostrar non potendovi altramente
Il grato animo mio , lasciate almeno ,
Che v' indrizzi il Capitolo presente .
Dirovvi ancor , se ciò non basta appieno ,
Che a voi questo Capitolo sta bene ,
Come a gentil Donzella i fiori in seno .
per lo argomento stesso a voi conviene ,
Perch' io non v' ho giammai veduto irato ,
Sebbene avete sangue nelle vene .
Nè punto me ne son maravigliato ,
Perchè non siete sol persona pia ,
E dabben , ma siete anche uom letterato .
E per seccarvi meno che mi sia
Possibile , entro omai nell' argomento ,
Che mi sento scaldar la fantasia .
Perchè ne' dotti , spesso dire io sento ,
Che l' ira di leggier si spiega , e pande ,
Se ciò mostro esser falso , io son contento .

 Voci

Voci son queste, che la invidia spande,
La qual vuol trovar sempre qualche macchia
In tutti que', che vede, che han del grande.
Una putta è costei, che stride, e gracchia;
E contro i dotti torce i lividi occhi,
Che sa, che in conto l'han d' una cornacchia.
Non la prende giammai contro i capocchi,
La cui condizione infima, e oscura
Pericolo non c' è, che il cor le tocchi.
Con que' si mostra inesorabil, dura,
I cui pregi, il cui merito, e la fama
Le danno tutto dì qualche puntura.
In suo soccorso vien la forza, e grama
Ignoranza, che dà le sorbe acerbe
A que', che letterati il mondo chiama.
Unite insieme queste due male erbe,
Muovono a lor poter guerra mortale
A que', che fanno, in lor ragion superbe.
Le loro opre, i lor detti sempre in male
Torcono; e perchè al suol giacciano oppressi,
Lor cercano amendue di tarpar l'ale.
Ad essi fanno mille torti espressi;
In loro biasmo (e questo il cor mi tocca)
Cercan di convertire i pregi stessi.
Quindi non è stupor, se poi la sciocca
Invida turba contro i virtuosi
Cento titoli ingiusti ha sempre in bocca.

Ira-

Iracondi , feroci , schizzinosi
  Sono i nomi , che dansi a tutto pasto
  A' dotti anche più chiari , e più famosi .
L' ira d' Achille , ed il furor d' Adrasto ,
  E quel d' Aiace è nulla appetto all' ira
  Di coloro , che danno a' libri il guasto .
Mentre vo per città , più d' un mi tira
  La manica , per dirmi : vedi quello ?
  E' dotto assai , ma di leggier s' adira .
Talchè in udir tai dicerie m' appello
  Felice d' esser , come ho detto altrove ,
  Un lavaceci , un bergolo , un baccello .
E se difender cerco a tutte prove
  I letterati , voi vedete bene ,
  Che l' interesse proprio non mi move .
La lor lode , il lor biasmo non m' attiene ;
  Io li difendo , perchè mi par giusto ,
  Ma non per questo in borsa me ne viene .
Se il volgo volentieri il mezzafrusto
  Adopra contro que' , che di sapere
  Han colmo il sacco , io son d' un altro gusto.
Son dell' onesto amico , ed ho piacere ,
  Che s' abbia un letterato in quella stima ,
  In quel concetto , in cui si dee tenere .
Scrivano i dotti in prosa , oppure in rima ,
  Io li reputo quasi uguali a' numi ,
  E non posso patir che alcun gli opprima .

Quando odo dire : il tal , che più volumi
Ha ſtampato , è bisbetico , iracondo ,
E per lieve cagion le dà ne' lumi ;
In cor ne ſento un duol grave , e profondo :
E l' error mio confeſſo , e non lo ſcuſo ,
A chi mal parla , io peggio poi riſpondo .
Chi accuſa i dotti di furor , ſon uſo
Interrogar , ſe mai per accidente
Alcun di loro gli abbia rotto il muſo .
Mi riſpondon di no concordemente ,
E più concordemente mi vien detto ,
Che nulla ecci a temer da ſimil gente .
Queſto d' accordo va con quel , che ho letto
In un Autor , che i dotti ſon poltroni ,
E che un cor di coniglio han tutti in petto .
Delle ſpade non ſon , nè de' baſtoni
Troppo amici , per quel , che ſe ne crede
Nè puon ſoffrire il fumo de' cannoni .
Non v' ha nel mondo chi abbia troppa fede
Nel marzial valor d' un letterato ,
E tal opinion da far mi diede .
Non credereſte quanto m' è coſtato
Di fatica , di ſtento , e di ſudore
Il far Tullio paſſar per buon ſoldato .
Dunque ſe un dotto manca di valore ,
Dalle riſſe ſtarà ſempre lontano ,
E all' ira non darà ricetto in core .

Ed

Ed in fatti è così : placido , umano
E l'uomo ſaggio ; e ſtando ſempre all' erta ,
Prender non laſcia all' ira il freno in mano .
Queſta coſa tenetela per certa
La collera in un uomo di talento
Trova di rado la callaia aperta .
E ſe in collera va per un momento ,
State ſaldo , laſciatelo pur fare ,
Ch' appena acceſo , il foco in lui ſia ſpento .
La lor collera ſimile mi pare
A quella di color , di cui ſi legge :
Iraſcimini , & nolite peccare .
Se ſi ſcaldan talor , la ragion regge
Gli ſdegni loro ; e peccano di raro
Contro l'umanità , contro la legge .
La deſtra lor non armano d' acciaro
I dotti , ancorchè vengano alle rotte ,
E a neſſun l' ira lor ſuol coſtar caro .
E ſi può dir delle perſone dotte ,
Quando davvero eſſe entrano in valigia :
Molte parole , e poche lance rotte .
Io , che ho la chioma , e in un la barba grigia
Sebben con lor trattato ho per tanti anni ,
Dell' ira lor non ebbi mai veſtigia .
Mai non ebbi ſquarciato il petto , o i panni ,
Come ſpeſſo per coſe da niente
Succede agl' ignoranti , ai barbagianni .

I qua-

I quali avendo l'animo, e la mente
Ruvido, e incolta, van di riffe in traccia:
Cosa, che a me rincresce grandemente.
Se alcun mi secca, è ver mi turbo in faccia;
Ma come fan le genti letterate,
La collera da me presto si scaccia,
Tutti non han la rara abilitate,
Ch' avete voi, che bench' io venga spesso
A seccarvi, giammai non v' alterate.
Vi trovo sempre dell' umore stesso,
Vi lascio sempre collo stesso aspetto,
Siete sempre gentil, sempre rimesso.
Nè me ne fo stupor, come ho già detto;
Che del sapere, o della mansuetudine
Avete in casa l'esemplar perfetto.
Questo non dico già per gratitudine,
Lo dico, perchè sollo, e perchè il veggio,
E perchè ne ho tutta la certitudine.
Ma in così vasto mare entrar non deggio;
Se un dì, ch' entrar vi volli, io fui vicino
A naufragare, or farei forse peggio.
Torniamo dunque a metterci in cammino,
Seguitando a parlar di que', che gli occhi
Si logoran sui libri, in mio latino,
Costoro, basta che nessun li tocchi;
Che se toccati son dagli insolenti
Saltan, dice il Burchiello, anche i ranocchi;

Ma

Ma non fan mal, perchè non hanno i denti;
E l' ira loro è sì veloce, e presta,
Che non arriva a durar due momenti.
Tal è l' ira di que', che han sale in testa;
Ma l' ira di color, che poco sanno,
Gran tempo nel lor core impressa resta.
L' ira in color, che lettere non hanno,
Moderata non è, ne passeggiera,
E a sentirgli, e a vedergli orror mi fanno.
Se si vedesse un adirato in cera,
Avrebbe orror di se, tanto è stravolto;
E assai più, che dell' uomo, ha della fiera.
Non si sa ben, se sia feroce, o stolto
Un uomo in tale stato; al che non bada
Un gaglioffo, un baggeo poco nè molto.
E giacchè aperta quà mi s' è la strada,
Un fatto illustre, ch' ora mi sovviene,
Io vi farò sentir, se pur v' aggrada.
Sonava il flauto Pallade sì bene,
Ch' a sentirla, fanatica correa
A quattro gambe la città d' Atene,
Ma visto un giorno, come a lei rendea
Deforme il viso, fece il flauto in pezzi,
Nè mai più lo sonò la saggia Dea.
Se que', che sono ad adirarsi avvezzi,
Si vedessero in viso, invan con loro
Lo sdegno adopreria lusinghe, e vezzi.

Oh

Oh che orribili musi fan coloro,
Che trasportar si lasciano dall' ira !
Io non li vorrei far per tutto l'oro.
Un goffo irato mai non si rimira
In volto ; un dotto sì, che anche nelle ire,
Ad ispecchiarsi in lei, ragion lo tira.
Ecco un dotto, che un servo vuol punire ;
Poi cangiato pensier, ti batterei,
Se irato non foss' io, lo sento dire.
Quanti argomenti quì portar potrei,
Per darvi a diveder, che l'ira è rara
Ne' dotti, e sì comune è ne' baggei.
Ognun sa, che nel leggere s'impara ;
E lo intelletto, per comun consenso,
E la ragione lo imparar rischiara.
La bruttezza dell' ira un uom melenso
Non intende, ma intendela in sua vece
Un letterato, un uomo di buon senso.
Quel, che dell' ira scrisser più di diece,
E più di venti Autori, un letterato
Lesse, e conserva in mente poi ne fece.
Solamente il bellissimo trattato,
Che sopra l' ira in tre libri diviso
Indirizzò già Seneca a Novato ;
A chi lo legge attento, io son d' avviso,
Che sia bastante a far, s' egli ha cervello,
Che mai più sdegno non lo turbi in viso.

Con

Con un terzetto, io che pur ſon baccello
Del Lirico Toſcan, con poca pena
Rintuzzo l'ira: uditelo, ch' è bello.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
E' furor lungo, che 'l ſuo poſſeſſore
Speſſo a vergogna, e ſpeſſo a morte mena.
Non v' è Filoſofante, nè Oratore,
Che contro l'ira qualche buon rimedio
Non ſuggeriſca al docile Lettore.
Ma ſarà bene di levarvi il tedio;
Che benchè ſiate un uom de' più diſcreti,
Col lungo inſulſo dir, ſo che vi tedio.
Aggiungo ſolo, che anche ne' poeti,
Per frenar l'ira, e per ſcemarla in parte,
Si trovan di belliſſimi ſegreti.
Giacchè per accidente in queſte carte
Nominato hò i poeti, io mi riſervo
A far ſu loro una Leggenda a parte:
Intanto quì fo fine, e vi ſon ſervo,

Al

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

PErchè fu scritto: *genus irritabile*
Vatum, la plebe estima ogni poeta
Schizzinoso, collerico, intrattabile.
Di mostrare il contrario alla discreta
Brigata spero, sebben mai non fui
Là, dove Apollo diventò profeta.
Se il favor vostro oggi otterrò, di cui
Altero io vo; l' aiuto delle muse
Non cerco, e molto men l' aiuto altrui.
Comincerò dal farvi le mie scuse,
Se sopra una materia tanto vasta,
Le mie rime saranno un po' diffuse.
Premesso ciò già metto mano in pasta;
Anzi già vengo a' ferri, e già combatto,
E mi sarà la penna in luogo d' asta.
Prima però forse sarà ben fatto
Cercar l' Autor dell' allegato testo
Ai vati ingiurioso affatto affatto.
Così il nemico essendo manifesto,
Benchè a combatter non sia troppo dotto,
Io lo sconfiggerò forse più presto.
Io ci scommetto sette soldi, ed otto,
Che ne fu autore un qualche Paladino
Per esempio sul far di Don Chisciotto.

Appunto appunto: io fui mezzo indovino;
L'Autor di quel bel testo io l'ho trovato;
Ed è, lo credereste? il Venosino.
Quel Venosin, ch'essendo in campo armato
Veduto appena l'inimico in faccia
Diessi a fuggir, qual can, quand'è scottato.
Or ch'ei così scrivesse, non vi faccia
Stupor, che chi è più timido, in parole
Fa più romore, e la giornea s'allaccia.
Ricco il povero spesso parer vuole
Nobile il vile, il bergolo sagace,
E l'esser proprio ognun nasconder suole.
Orazio era poeta, era uom di pace,
Era dolce di sangue, e sto per dire
Di far male a una mosca era incapace;
Ma ne' suoi versi poi mostrava ardire,
E per farsi temer, dicea, che sono
Pronti i Poeti alle contese, alle ire.
Chi scorgere si fa per troppo buono,
Conculcato è sovente, e vilipeso;
Onde quel testo a lui quasi perdono.
L'aceto, perch'è forte, non è preso
Di mira, come il miel da mosche ingorde;
Chi dice, ch'è senz'armi, è mal difeso.
Il can, che abbaia, è vero, che non morde,
Ma col baiare il ladro tien lontano,
Che in casa entrar vorria con mani ingorde.

Sup-

Supposto ciò non dee parere strano
D'Orazio il testo ; e puossi anche applicare
Tal risposta a qualche altro a mano a mano.
Dicea così , per farsi rispettare ;
E volea dir : io son poeta ; or bene ,
Volgo profano , e rio , lasciami stare .
Un' altra espressione or mi sovviene
Di quel buonuomo , che spacciar volea
I Poeti per quel , che non conviene .
Fœnum habet in cornu , egli dicea ,
Longe fuge , parlando di coloro ,
Ch' esercitan la bella arte Febea .
Io stimo Orazio , e a mio poter l'onoro ;
Ma quando leggo le sue mal concette
Bravate , per modestia mi scoloro .
Ho vergogna per lui , che si credette
Di far bene , parlando de' poeti ,
Come se fosser tanti ammazzasette .
Quando uomini non v' ha più mansueti
Di que' , che in Pindo spengono la sete ,
Ne i più dolci di sal , ne i più discreti .
Oh la sarebbe da contare al Prete ,
Che i seguaci d'Apollo , e delle Muse
Avesser della quercia , o dell' abete ,
Con animi gentili esse sono use
A conversar , chi è barbaro , o incivile ,
Trova di quelle Dee le porte chiuse .

Se

Se sol servendo a Femmina gentile,
Tal ch' era un villanzone, in men d'un anno
Lascia i costumi antichi, e cangia stile;
Che crederem, che accada a que', che fanno
Tersicore amicarsi, Urania, Euterpe,
Che a' lor serventi dan di quel, ch'esse hanno?
Che direm di quel Dio, che 'l fiero serpe
Uccise, e che fa bene a tutto il mondo,
Senza cui non nasce erba, o pianta, o sterpe?
Sempre benigno egli è, giovine, e biondo;
E perchè chi lo siegue, non s' annoi,
Ilare è sempre mai, sempre giocondo.
Se pacifico egli è, sarebbe poi
Bella, che fieri, dispettosi, arcigni,
E peggio ancor fossero i servi suoi.
A lui son sacri i bianchi, e miti Cigni,
Non gli avoltoi, nè i corvi, e gli sparvieri,
Od altri augei carnivori, e maligni.
Chi in cor non nutre placidi pensieri,
Febo non segua, che lo segue invano;
Segua il nume de' ladri, o de' guerrieri.
Anzi segualo pur, ch' a mano a mano
Che gli penetrerà nello intelletto,
Renderallo piacevole, ed umano.
Se a Febo si saprà rendere accetto,
Cangiar, come Alessandro, al vario suono,
Il cor villano sentirassi in petto.

A questo privilegio, a questo dono
Forse alluse il Petrarca in quel suo verso
„ Quand'era in parte altr'uom da quel, ch'i sono.
E forse volea dire : or che converso
Colle Castalie Dive, e con Apollo,
Oh quant' io son, da quel, ch'io fui, diverso!
Più d' un, ch' era già prima un rompicollo,
Aspro, acerbo, e gentil come uno spillo,
Reser le Muse stagionato, e frollo.
E *totus*, disse, *mutatus ab illo*
Virgilio, e volea dir : se fui già un mare
In tempesta, ora io sono un mar tranquillo.
Questi, ed altri miracoli sa fare
Con que', chi gli son cari, il biondo Dio;
Anzi cose sa far ancor più rare.
Ed oh perchè non son poeta anch' io,
Che a chi credenza non mi desse, in faccia
Oggi buttar vorrei l' esempio mio!
Ma poeta non son, quantunque io faccia
Leggende a josa, ed a fusone, in cui
Raro è 'l verso, ch' appien mi satisfaccia.
Pur vi dirò, che in altra etate io fui
Facile all' ira, aspro, sparuto in volto,
E d' un umore a me noioso, e altrui.
Lontan dallo impazzar non era molto,
O per lo men correa non poco risico
Di esser fra pochi dì bello e sepolto.

E

E mi ricordo ancor, che 'l gentil Fisico,
Poichè m' ebbe ben ben guardato in cera,
Mi consolò col dirmi, ch' era tisico,
Quel tristo umor, quella tetraggin nera.
Quell' atra bile s' accresceva ancora
Da certi studi, a cui rivolto io m' era.
Ma in quel passo di Seneca in buonora
Io m' abbattei, dove, *iracundis*, dice,
Sunt omittenda studia graviora.
Onde mi parve, che sarei felice,
Se lasciato ogni studio austero, e grave,
Mi metteva a cantar d' Eurilla, o Nice.
Mi diedi in fatti a far Sonetti, e ottave,
E Capitoli, e simili stampite,
Ch' uopo non han di note, nè di chiave.
Così le ipocondrie furon finite;
E posso dir, che nella poesia
Ho ritrovato il vero elisirvite.
Trattando con Polinnia, e con Talia
Senza ber vin di Reno, e vin di Chio,
Trovato ho 'l buon umore, e l' allegria.
Totus mutatus posso dire anch' io
Col Mantovano; e agreste, e saturnino
Or più non son, sebben mi manca il brio.
Mancato m' è per gli anni, uh poverino!
Che crescon sempre più; ma men pesante
L' età rendonmi i versi, e non il vino.

Della quiete, e della pace amante
Or nuove rime scrivo, or le altrui leggo,
Ed emendo così l'umor peccante.
L'acerbo, e strano natural correggo;
E con buon fin di mordermi le labbia,
Anzi ch' andare in collera m'eleggo.
In altri tempi mi venia la rabbia
Di leggieri; e grattato avrei per poco
A chi toccato avessemi, la scabbia.
Renduto m'ha la rima a poco a poco
Tollerante, flemmatico, e posato,
E paziente in ogni tempo, e loco.
Chi tanti versi, quanti io ne ho stampato,
Giunge a far, senza perdere la flemma,
Bisogna dir, che ha l'animo pacato.
La pazienza è una gran bella gemma:
Tutte le altre virtù sono senz' essa
Come l'aria di prato, e di maremma.
E fa dir fin la Trecca, e fin la Tessa,
Che i Frati mendicanti senza questa
Non vanno in ciel, sien Laici, o sien di Messa.
Grazie dunque si rendano alla onesta
Arte gentil, che poesia s'appella,
Che messa m'ha sì bella gemma in testa.
Ma questo è un frutto, ed una bagattella
A fronte d'altri beni, che comparte
A tutto il mondo un' arte così bella.

Se

Se presumessi esporgli a parte a parte,
Vi so dir io, ch' avrei da sudar molto,
E avrei da schiccherar non poche carte.
Quest' arte non sol fè, ch' ergesse il volto
Al cielo l'uman genere, che in cupi
Antri vivea selvaggio, agreste, incolto.
Ma alle tigri, a' leoni, agli orsi, a' lupi
Fece obbliar la crudeltà natia;
E diè moto alle selve, ed alle rupi.
A vivere in concordià, e in compagnia
Gli uomini indusse; e in nalzar case, e tetti
Fece già in altra età la poesia.
Parlo così con voi, ch' avrete letti
Della lira sì celebre d' Orfeo,
E d' Anfione i portentosi effetti.
Bisognerebbe bene esser baggeo
A credere, che faccia uscir di riga
Color, che investe il sagro ardor Febeo.
Di tal dolcezza i sensi, e l' alma irriga
D' Elicona l' umore, e d' Ippocrene,
Che chi ne bee, si scorda d' ogni briga.
So che sì caldo scorre per le vene
D' un Cantor, che non sia del nome indegno,
Il sangue, che dà poi di quel, che tiene.
Chi pon freno, alcun grida, a un caldo ingegno?
La ragione, e il giudizio, a lui rispondo,
Sono i mezzi che il fanno stare a segno.

Le immagini briose, il dir giocondo
E l' armonia del verso or alto, or piano
Han forza di placare ogni iracondo.
Un tale studio fu chiamato umano,
Perchè d' umanità l' anima impingua,
E da lei caccia ogni pensier villano.
Il nome di colui pera, e s' estingua,
Che d' un' arte, la qual tien del celeste,
Osa abusar colle opre, o colla lingua.
Forse alcun mi dirà: quando m' investe
L' ardor Febeo, bisogna, ch' io mi sfoghi,
E che altrui dica il nome delle feste.
Regnar vedendo quasi in tutti i luoghi
Il vizio; la giusta ira, che m' assale,
Possibile non è, che in cor soffoghi.
Allora io parlo senza barbazzale;
I viziosi allor prendo di mira:
A questo tal rispondo, che fa male.
Il giusto sdegno sfoghi, e la giusta ira
Contro il peccato, e il peccator risparmi,
Se pesto esser non vuol colla sua lira.
Inventata non fu l' arte de' carmi,
Per fare aspre insanabili ferute,
Come gli sgherri, e i bravi fan coll' armi.
Lasci gli scherni, e le punture acute;
Procuri di giovare a tutto il mondo;
Deprima il vizio, esalti la virtute.

La mazza, ed il martel non meni a tondo;
Placido sempre si dimostri, o almeno
Fanatico non sia, nè furibondo.
Quel tuon, che scoppiar s' odè a ciel sereno
Incute più terror, che quel, che stride
Fra le nubi, che illumina il baleno.
Forse più vizj stermina, e conquide
Colui, che li fa mettere in ridicolo,
Di quel, ch' assorda il ciel colle sue gride.
Di far fuggire altrui corre pericolo
Colui, che sempre brontola, e minaccia
Nel predicare, ed ab esperto io dicolo.
Non potreste pensar quanto mi piaccia
Chi mi consiglia in placido sermone,
E in ammonirmi non si turba in faccia
E questo è quel, che nel mio Cicerone.
Cercai di far, dettando in rime amene
Avvisi salutari alle persone.
Se ci sia riuscito o male, o bene,
Lascio, ch' a suo talento altri il decida,
Che il giudicarlo a me non s' appartiene.
Ma parmi sentir uno, il qual mi grida;
Se ei ti dà la sentenza nella schiena,
Insino al ciel ne manderai le strida,
Mi rincresce, che debbo andare a cena,
Onde su questo punto interessante
Potrò dir due parole a mala pena.

Queſto è uno ſcoglio , dove tante , e tante
Navi , e di viſta teſtimon ne fui ,
Urtano , e ſpeſſo ancor reſtano infrante .
Talun rivede il pelo a un libro altrui
Con poca caritate ; e il criticato,
Ne ha nel riſponder meno ancor di lui ;
Ecco una riſſa , una conteſa , un piato ,
Che ſi tratta con modi sì villani ,
Ch' omai veergogna è l' eſſer letterato .
S' azzuffano tra lor , come due cani ,
Poco ci vuole , e ben ne danno indizio ,
Perchè tra loro vengano alle mani .
Fugga chi ha fior di ſenno , un ſimil vizio ;
E da' bei colli Aſcrei , ſenza ritegno ,
Scaccinſi i dotti , che non han giudizio .
Que' , che frenar non ſanno il caldo ingegno ,
Intolleranti , ruvidi , ed agreſti ,
Gli ſcacci pur Apollo dal ſuo regno .
Se que' , che nel compor ſon men che oneſti
Dal ruolo eſcluſi già degli eruditi ,
Ragione è ben , ch' eſcludanſi anche queſti .
Sì da Parnaſo vengano sbanditi
A ſuon di tromba tutti i letterati
Seminator di ſcandoli , e di liti .
I poeti , fanatici , arrabbiati ,
I quai non hanno la ragion per guida ,
Nel Calicutte vengan confinati .

Ma

Ma la prudenza ſento, che mi ſgrida,
Dicendomi, ch' io ſon ſimile a quello
Animal, che preſtò le orecchie a Mida.
Perocch' è un pezzo, che con voi favello.
O per dir meglio, è un pezzo, ch'io cinguetto,
Senza diſcrezion, ſenza cervello.
Io ſtento a cominciar, ma ſe mi metto
A cicalar, finchè non ſono ſtanco,
Riſtar non ſo; vada la caſa, e 'l tetto.
Nè ſolo me, che queſto fora il manco;
Ma per conſenſo, e per concomitanza
Chi mi ſente a ſtancar vengo pur anco.
Cagiòn di queſto male è l' ignoranza,
Cui pare, avendo poca conoſcenza,
Di non aver giammai detto abbaſtanza.
E di queſta poetica licenza,
Anzi di queſto mio difetto antico,
Oggi v' ho fatto far la penitenza.
Pur voi potete conſolarvi, Amico,
Che ſe tanti verſacci avete letti,
Senza mandar l' autore, ove io non dico;
Se letto avete tanti verſi inetti
Senz' atto alcun d' impazienza, è ſegno,
Come ſi può conoſcer dagli effetti,
Che non alberga in voi nè ira, nè ſdegno.

Al Signor Domenico Baleſtrieri .

CAPITOLO I.

CHe alcun de' cinque primi capitali
Peccati in cor de' dotti non alligna ,
Ho già moſtrato in verſi dozzinali .
Or , che terreno in lor da piantar vigna
Non trova invidia rea , moſtrare io voglio ,
Sebben contro eſſi i denti ſuoi digrigna .
E perchè degli Amici io non mi ſoglio
Dimenticare , a voi Baleſtrier mio ,
Di dirizzare intendo queſto foglio .
Ragione è ben , che ne' miei verſi anch' io
Mi ricordi di voi , ſe voi m' avete
Tolto co' voſtri all' increſcioſo obblio .
Oltre di queſto , come voi ſapete
Magra è la invidia , e ſquallida ; ed io ſono
Più toſto graſſo ; e magro voi non ſiete .
Queſto mi ſembra un argomento buono ,
Buono , dico , a moſtrar , che quel peccato
Non regna in noi , del quale or io ragiono .
Se a un qualche magro aveſſi indirizzato ,
Senza badarci , queſti verſi miei ,
Tenuto ei ſi ſaria vituperato .
Io non dico però , che tutti quei ,
Che ſon magri , alla invidia ſien ſoggetti ;
Far queſto torto a' dotti io non vorrei .

Que-

Questo più tosto in loro è un degli effetti,
Che gli studj producono in chi tutti
Ripon nello imparare i suoi diletti.
Sì, la magrezza è spesso un di que' frutti
Che de' sudori lor colgono i dotti,
Che hanno la fronte, e il crin di rado asciutti.
E se noi due siam pur via là grassotti,
Segno è, ch' abbiamo avuto più giudizio,
E che lo studio i sonni non ci ha rotti.
In quanto a me giammai non ebbi il vizio
Di studiar sì, che avesse da recare
Lo studio alla salute pregiudizio.
Nè importa a me s' io son Dottor volgare;
Mi basta ben, se ora facete, or sode
Rime a far giungo naturali, e chiare.
Se vien lodato Fabio il saggio, il prode;
Non ponebat enim rumores ante
Salutem; anche a me vien la mia lode.
Ch' elessi esser più tosto un ignorante
Cantor, ma pingue a maraviglia, e sano,
Che un Cantor dotto, e magro, e male stante.
Così non anteposi un romor vano
Qual è quel della Fama, alla salute;
Ed imitai così Fabio Romano.
Tutte sien pur per me le lingue mute;
Che la invidia a trafiggere il mio nome
Non penserà colle sue punte acute.

Non

Non tenterà di nuocermi, siccome
Fatto avria, se la fama avendo amica,
Cinto d' alloro avessi anch' io le chiome.
Quì sembra quasi, ch' io mi contraddica,
Il che sarebbe in me non leggier frego,
E buttata saria questa fatica.
Per toglier questo scandalo, mi spiego:
Ai dotti invidia portasi, *concedo*;
Ch' essi agli altri la portino, lo niego.
Color, cui fan le lettere corredo,
San più degli altri; e vedono l' essenza
Delle cose assai me', ch' io non la vedo.
Or da questo ne vien per conseguenza,
Che qual mal sia la invidia, intende appieno
Un dotto, e ne ha perfetta conoscenza.
I dotti san, che chi s' alleva in seno
La serpe, è un pazzerello, un babbuasso,
Perchè lo ammazza in fin col suo veleno.
E prendendo di più piacere, e spasso
A campar lungamente, come ho letto,
Non so, se nel Petrarca, oppur nel Tasso;
A questa serpe rea nel loro petto
I letterati, per morir più tardi,
Che possibile sia, non dan ricetto.
Il ciel pietoso sempre mai ci guardi
Da costei, che a chi accoglièla, trafigge
Il core a par delle aste, a par de' dardi.

Que-

Queſta crudel dell' altrui ben s'affligge ,
  Gode del male altrui , latra qual cane ,
  Morde come aſpe , è cieca in pien merigge .
E' cieca alla virtute , è delle umane
  Menti flagello rio , principalmente
  Delle men perſpicaci , accorte , e ſane .
I dotti ſon d' un guſto differente
  Da quel del volgo ; e non ſi può negare ,
  Che più chiara non abbiano la mente .
Quindi è , ch' ad eſſi par coſa volgare
  Quella coſa medeſima , la quale
  Sembra al volgo sì rara , e ſingolare .
Anzi ſovente a' dotti ſembra un male
  Quel , ch' a' gaglioffi , e a' giovani in iſpezie
  Sembra un gran bene , ancorchè non ſia tale.
Guardando i dotti quaſi come inezie
  Quelle coſe , ch' ammira il volgo ſtolto ,
  Fanno in lor minor breccia, e manco ſpezie.
Quindi non portan mai pallido il volto
  Per ſoverchio desío d' un ben fugace ,
  Ch' eſſi ſprezzano, ó almen non curan molto.
Di quel , ch' aver non puon , portano in pace
  Il mancamento ; e dicon colla volpe :
  Non è matura , acerba non mi piace .
Un letterato è reo di minor colpe ,
  Che non ſon gli altri , perchè ſi contenta
  Delle oſſa , quando aver non può le polpe .

Se

Se nobile non è, non si lamenta;
  Che di sì bella dote invidia alcuna
  Non sente, o par almen, che non la senta.
Anzi i dotti la sprezzano in più d' una
  Occasion, siccome d' ordinario
  Fanno degli altri beni di fortuna.
Dal nobile all' ignobile divario
  Grande non fanno; ed han di molte cose
  Un lor particolar vocabolario.
Voi, che letti i lor versi, e le lor prose
  Avete, dite pur, se il vero io dico,
  O se vi vendo triboli per rose.
Nobile è, dicono eglino, chi amico
  L' animo ha di virtù, non tanti, e tanti,
  Che si vantan d' un ceppo illustre, antico.
Per nobili non tengon gl' ignoranti,
  Nè color, che il ben pubblico non hanno
  A core, e che non son del giusto amanti.
Di sprezzar gli altri sin color, che fanno
  Quattro culussi, mai non sono stanchi,
  E su gli altri a se stessi il vanto danno.
Esaltan se medesmi arditi, e franchi;
  Manca qualcosa a tutti gli altri; ed essi
  A intendere si dan, che nulla manchi.
Quasi uguali si stimano a Re stessi;
  E istesso io l' ho da più d'un mio compagno,
  Se i vizj san tener vinti, e depressi.

I trionfarne han per un gran guadagno :
Se san ben regolar gli affetti loro ,
Non hanno invidia ad Alessandro Magno , .
Invidia essi non portano a coloro ,
I quali nella lor tesoreria :
Tengon chiuso , e sepolto un gran tesoro .
Quanto ne acquista più , più ne desia
L' appetito , che mai non è contento ,
Dicon color , che san filosofia .
Ad una libbra d'oro , o sei d' argento
Antepongono un' oncia di sapere ,
E d' oppormi al lor gusto io non m' attento .
Massimamente poi , che se han piacere
D' averne la lor parte , con un poco
Di stento , e di sudor , la ponno avere .
Non hanno invidia al credenzier , al cuoco
Di Lucullo ; e di tal , che il sommo bene
Colloca nel mangiar , si prendon gioco .
Massime poi che se desio lor viene
Di mangiar cibi delicati , e fini
Vanno a' pranzi de' grandi , e alle lor cene .
E come fate voi , puon bever vini
Navigati , e talor ne bevo anch' io ,
Senza ch' abbiano a spendere quattrini ,
Se d' andare in campagna essi han desio ,
Trovano chi gl' invita , e chi gli accoglie ,
E trovan chi dà lor del ben di Dio .

Ap-

Appagar ponno tutte le lor voglie
I letterati, che mancar non ſuole
Chi è lor corteſe d' altro che di foglie.
E ſe de' tempi ſuoi talun ſi duole,
E dice, che ſon morti i Mecenati,
Queſte, dirò così, le ſon parole.
Nell'Italia finor non ſon mancati,
E ſpero, che a mancar non abbian mai
Mecenati, nè Auguſti a' letterati.
Così menano i dì contenti, e gai
Senza lagrime, e ſenza invidia alcuna,
Senza ſpinoſe cure, e ſenza guai.
Sebben de' falſi beni di fortuna,
Non fan, com' io dicea, gran capitale,
E ſoglion dir: più ſu ſta mona luna;
Con tutto ciò ſe un uomo liberale
Fa lor del bene, il prendono a buon conto;
E ſi sforzan di renderlo immortale.
Intenti i dotti a render chiaro, e conto
Il loro, e l' altrui nome, aman chi gli ama,
E ſtiman chi li tiene in qualche conto.
Se puon giovare altrui, ſe immortal fama
Giungono a conſeguir, ottenuto hanno
Tutto quel, che da lor ſi cerca, e brama.
L' altrui grandezza lor non reca affanno,
L' altrui felicità non li moleſta,
Nè l' altrui ben, paghi di quel, che ſanno.

Che importa lor, che d'oro abbian la vesta,
O come talun dice, la gualdrappa
Tanti, che poi non han cervello in testa?
Secondo il pane i dotti fan la pappa,
Secondo che han la gamba, fanno il passo,
A misura del panno fan la cappa.
Sentite Balestrier questo bel passo,
Che viemmi a taglio, come talor viene,
Per far fuggire un can, bastone, o sasso,
Questo vostro caduco, e fragil bene,
Ch'è vento, & ombra, & ha nome beltate,
E sì caro da voi, Donne, si tiene;
In conto le persone letterate
L' han più tosto d'un male; e di chi è bello,
D' invidia in vece, sentono pietate.
Prende il dotto pel manico il coltello,
Non per la punta; ond'è che non si taglia,
Siccome fa talor qualche baccello.
Ha 'l suo dritto, e 'l rovescio ogni medaglia,
E suol questo da quello esser diverso,
Più che dallo sparvier non è la quaglia.
Le cose, che non han, guardan pel verso
I dotti, che le fa parer men belle,
Le guardano allo ingrosso, e per traverso.
Si può trovare a dire anche alle stelle:
Tante sentenze son, quante son teste;
E v'ha per fin chi biasima le offelle.

 Con

Con due sole parole, che son queste
Nil admirari, ad isfuggire insegna
La invidia il Venosin, come la peste.
Sol la virtù d'invidia a lui par degna;
Ma tutti san, che in chi virtù professa
Invidia non alligna, alberga o regna.
E di gridare a suo poter non cessa
Contro la invidia, e le altre cose ree
Contrarie alla virtù, fa virtù stessa.
Tornando ai dotti, creder non si dee,
Che turbi l'alma lor sete d'onori,
Che ad un tal fonte il labbro lor non bee.
Son troppo amanti de' lor bei lavori,
Che colle dignità non van d'accordo,
I letterati, i quai non sien Dottori.
Come alla rete resta preso il tordo;
Così alle dignità, che talor merca,
Forse preso riman più d'un balordo.
Gli onori un letterato non li cerca;
Che ne conosce troppo bene il peso,
Sia pure schericato, o abbia la cherca.
A' dolci studj suoi mai sempre inteso,
In cerca egli non va di quella soma,
Dalla qual teme di restare offeso.
Se così sempre avesser fatto in Roma
I Figli suoi, forse la sua potenza
Non saria stata umiliata, e doma.

For-

Forse non mancan altri esempi, senza
  Andare a ricercargli in Roma antica,
  Della quale or non si ha gran conoscenza.
Balestrieri, io non so quel, che mi dica;
  Che dallo scriver già son rifinito,
  Cotanto mi rincresce la fatica.
Pur di dir questa ancor sento prurito:
  I dotti han tale idea del loro merto;
  Ed è talun di lor sì franco, e ardito;
Che nel suo core invidia non ha certo
  A tal, che del cappel di Cardinale
  Fregiato ha 'l capo, oppur di regio serto.
His positis mi sembra naturale,
  Checchè tra noi ne dican gli sguaiati,
  Che la invidia, peccato capitale.
Il peccato non sia de' letterati.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

PErchè *figulus figulo* in latino
Fu scritto; il che a dir viene ad un di presso
Che invidia il ciabattino al ciabbattino;
Di nuovo al tavolino io mi son messo
Per isbrigarmi di quest' altro imbroglio,
Di questa obbiezion, ch' è poi lo stesso.
Negare *in primis* io non so, ne voglio,
Che sbigotito io non mi sia per questa
Contrapposizion, più ch' io non soglio.
Io v' assicuro, Balestrier, che in testa
Grattare ella m' ha fatto ad ambe mani
Tanto dura m' è stata, anzi molesta.
Siccome suol la rabbia esser fra' cani;
Così pur troppo vedesi a' dì miei
La invidia dominar fra gli artigiani.
Regnar si vede, io dicovi, tra quei,
Che sono del medesimo mestiere;
E se non lo vedessi, io nol direi.
Costor son come gatti ad un tagliere:
Ond' è, che il berrettaio al berrettaio
Invidia, e il rigattiere al rigattiere.
Così è; *figulus figulo*: il vasaio
Invidia all' altro; e vedesi avverato,
Ch' all' uno invidia l' altro fornaciaio.

Ciò

Ciò posto per quel poco, che ho imparato
Di logica, ne vien per conseguenza,
Che il dotto porti invidia al letterato.
Pur chi non vede la gran differenza,
Ch' è tra gli uomini dotti, e tra gli artisti,
Non ha del mondo troppa conoscenza.
Io lascio di cercar quai sien più tristi
Gli artigiani; che ciò non mi si attiene,
E un tale esame lasciolo ai giuristi.
Ciò non voglio cercar; ma dico bene
Una cosa, la quale in questo instante,
In mente per miracolo mi viene.
Io dico, che al parer di tante, e tante
Genti dotte, l' invidia è un de' peccati,
Che convengono solo a un ignorante.
I letterati non sono asini; *ergo*
(La illazion, legittima mi pare)
Ergo all' invidia non daranno albergo.
In fatti chi è, che voglia assassinare
La sanità, che val, più che 'l danaro
Per cosa, che meglio è lasciarla andare?
Chi è colui, che se il vivere gli è caro,
Voglia mettersi a rischio di morire
Per nulla, se non è qualche somaro?
Senza profitto un dotto intisichire
Non vuol, nè dimagrarsi come un chiodo,
E se lo fa, non è da compatire.

Io compatisco, e quasi ancor li lodo,
 Que', che paghi del lor poco sapere,
 Trovan di sprezzar gli altri ordine, e modo.
Costoro almeno provano il piacere
 Di credersi maggiori di quel tale
 Ch' è disprezzato, almeno in lor parere.
Dove all' opposto un letterato, il quale
 A un altro ha invidia, viene a confessarsi
 Inferior di molto al suo rivale
E credo ben, che rari già, nè scarsi
 Non sien gli sprezzatori al giorno d'oggi,
 E quà, e là parmi di vedergli sparsi.
Ma un letterato poi, nel quale alloggi
 La invidia, che altrui dà di quel, che tiene,
 Forse nel pian non trovasi, o ne' poggi.
Vorria saper la mente mia, qual bene
 La invidia, qual diletto, o qual conforto
 Rechi a' seguaci suoi; ma nol rinviene.
L' opinion, che poi de' dotti io porto,
 E', che da loro nulla mai si faccia
 Senza ragion; nè credo avere il torto.
Chi opera senza fine, invan si spaccia
 Per dotto, e di tal nome è affatto indegno;
 Ed a gran torto la giornea s' allaccia.
Certo costui saper non ha, nè ingegno;
 Ma andiamo innanzi, che sebben già molto
 Ho detto, non ho ancor toccato il segno.

Si legge ai dotti un alma grande in volto,
Un penſar generoſo alto, e ſublime,
Ch'alla invidia non è giammai rivolto.
Che propria ſia d'alme volgari, ed ime
La invidia, mi par chiaro per ſe ſteſſo,
Senza che v'abbia a ſpendere altre rime,
In fatti, che alla invidia il debol ſeſſo
Sia del noſtro più facile, e propenſo,
Di dubitarne ſol non è permeſſo.
Io quando poi parlo d'un dotto, io penſo
Di favellar d'un ente più che umano,
O per lo men d'un uomo di buon ſenſo.
D'un uom, che il bel precetto Oraziano
Da me citato porti impreſſo in mente,
E in pratica lo metta a mano a mano.
Chi non ſi maraviglia di niente,
Nel peccato, ch'io biaſmo in mio linguaggio,
Non viene a traboccar sì facilmente.
Dove all'oppoſto anche in un uomo ſaggio
Dallo ſtupor pur troppo alla malnata
Invidia è faciliſſimo il paſſaggio.
Ed appunto la gente letterata
Col non farſi ſtupor di chiccheſſia
Dalla invidia oggidì s'è liberata.
Queſt'avoltoio, queſta cruda Arpia,
Queſta ſquarquoia infame, e queſta peſte,
Lodato il cielo, han pur cacciato via.

Pericolo non v' è che nelle teste
De' nostri letterati, ond' io favello,
Principio alcuno di stupor si deste.
E questo torno a dire, è quel coltello,
Che alla invidia a un sol colpo incide, e taglia
Il capo, come io taglio un ravanello.
Se in altri tempi agli uomini di vaglia
Costei recava affanno, or so, che alcuno
Non se ne cruccia, e non se ne travaglia.
E stenterassi forse a trovar uno
Fra' dotti, che a ragion possa dir: io
Invidiato son da qualchedune.
Però diceva bene al parer mio
Un certo Giulio Bussi da Viterbo:
„ Invidia, altri ti teme, io ti desio.
Nè il suo parlar vi dee parer acerbo,
Che ito saria, s' egli giungeva a farsi
Invidiar, troppo di se superbo.
Ma ben lontana dal maravigliarsi
La gente, che alle lettere si diede,
Cerca farsi ammirar co' libri sparsi.
Da simile principio ne succede,
Che in vece di portare agli altri invidia,
Esser d' invidia oggetto ognun si crede.
No, che oggidì ne' dotti non annidia
Questa peste descritta in queste carte;
E il negarlo sarebbe una perfidia.

Gli

Gli altri dotti lasciar voglio da parte ;
E ragionar soltanto vo' di quelli ,
I quali fanno onore alla nostr' arte .
Leggete i loro dotti scartabelli ;
E vedrete , se punto ve ne cale ,
Come ciascun di lor di se favelli .
Spiegando ognun di loro in alto le ale
Di deprimer si studia il merto altrui ,
E a se di bella lode è liberale .
Sì , tra' Poeti è raro assai colui ,
Che de' versi d' ogni altro Canzoniero
Non reputi più belli i versi sui .
E' raro , Balestrier , diam luogo al vero ,
E' raro quel Cantor , che non si stimi
In qualche parte almen miglior d' Omero .
Grida ciascun col Lirico : *sublimi*
Feriam sidera vertice ; e coloro ,
Che ultimi son , credono d' esser primi .
Si reputa ciascun degno d' alloro ,
Le stesse spine sue gli paion rose ,
E l' orpello più vil prende per oro .
Come le spiagge d' Itaca sassose
Ulisse preferì contento , e pago
Alle Città più comode , e famose ;
Così persin colui , che collo spago
Misura i versi , l' altrui canto sprezza ,
Cotanto il suo gli par venusto , e vago ;

Così

Così ne' parti suoi quella bellezza
Che non vi vedon gli occhi più discreti
Trova la scimia, e gli ama, e li carezza.
Quel, che detto finora ho de' poeti,
Dite degli altri ancor liberamente;
E non temete no, ch' alcun vel vieti.
Credete pure a me, che nella mente
De' letterati l' amor proprio estingue
La nera invidia, ed ogni suo parente.
E' pieno il mondo di cattive lingue;
E chi d' invidia i letterati accusa,
Dall' emulazion non la distingue.
Da lei cava un gran ben chi non ne abusa;
Rende al lavoro gli uomini più franchi,
E alla pigrizia altrui toglie ogni scusa.
Per lei senza aspettare sprone ai fianchi
Due generosi, e fervidi destrieri
Di galoppar non son sì tosto stanchi.
Questa pronti al pugnar rende i guerrieri;
Al corso di Diana cacciatrice
Rende precipitevoli i levrieri.
Io mi ricordo ancor di quel felice
Tempo, Balestrier mio che i piedi incerti
Volgemmo entrambi in ver l' Aonia pendice.
Giovani entrambi, e giovani inesperti,
Desio ne nacque in seno di salire
Di Pindo i gioghi dirupati, ed erti.

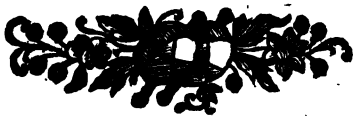
Non

Non giunſe quell' altezza a sbigottire
Gli animi noſtri, e l' un facea coraggio
All' altro, e rifrancavagli l' ardire.
Oh quante volte aſſiſi ſotto un faggio,
Quaſi foſſimo giunti all' alta meta,
Lodi ci demmo in luſinghier linguaggio.
Il venerabil nome di Poeta
L' un dava all' altro, e invidia mai non roſe
Il noſtro cor, paleſe, nè ſegreta.
Al principio non ſo, ſe il fin riſpoſe;
So, che ſe non cogliemmo eterni allori
Abbiamo colte almen viole, e roſe.
So, che ſe invidi foſſero i Cantori,
Congiunti per tanti anni, come furo,
Non ſarebbero ſtati i noſtri cori.
Amato io v' ho con cor coſtante, e puro;
E tuttor v' amo; e d' eſſer corriſpoſto
Io mi luſingo, anzi ne ſon ſicuro.
A favorirmi ſempre mai diſpoſto
Io v' ho trovato; ed in volermi bene
Ardente, e caldo, come il ſol d' Agoſto.
Doluto de' miei guai, delle mie pene
Vi ſiete, e rallegrato, quando Dio
Per ſua bontà mandato m' ha del bene.
Se fatto abbia con voi lo ſteſſo anch' io
Voi vel ſapete; io ſo, che del ben voſtro
Goduto ho ſempre mai, come del mio.

Tal-

Talchè d'invidia l'esecrabil mostro
Sperar possiamo per noi due, che sia
Uscito indarno dal tartareo chiostro:
Grazie dunque all'amabil poesia,
Che col bel genio suo sempre lontana
Ha tenuta da noi peste sì ria.
Peste, che come dissi, non è sana;
Peste, che non la cede in far del danno
A verun'altra passione umana:
Onde color, che in braccio a lei si danno,
Non accorderò mai, che dotti sieno,
Oppure han poche lettere, se ne hanno.
S'allevano costor la serpe in seno,
La qual, cresciuta ch'è, dovunque passa.
Lascia segni del suo mortal veleno.
Il non saperlo è un ignoranza crassa;
E saperlo, e volere il male a prova,
E' proprio sol d'alma volgare, e bassa.
Ecco provato, almen così mi giova
Creder, che in cor de' letterati invidia
Terren da piantar vigna oggi non trova.
A dimostrar mi resta, che l'accidia,
Ch'è l'ultimo peccato, indarno anch'essa
Al cor de' dotti co' suoi vezzi insidia.
Se in me il furor di poetar non cessa,
Che mi si legge alcuna volta in cera,
Cercherò d'attener la mia promessa.

Quì finiſco, e vi do la buona ſera:
Voi tenete frattanto l' amor noſtro
Nella ſua forza, e vigoria primiera.
Per dimoſtrar appien quant' io ſia voſtro
Antico ſervitore, e Amico vero,
Non baſterebbe un fiaſco, o due d'inchioſtro;
E ſto quaſi per dir, nè anche il Mar Nero.

Al Signor Conte Giorgio Giulini.

CAPITOLO I.

CHe nei dotti non sia livor, nè invidia,
L' ho mostrato, scrivendo al Balestreri;
Or mostrerogli esenti dall' accidia.
Questi miei versi più che volentieri
A voi consacro: essi vi son dovuti,
E andran di tanto onor fastosi, e alteri.
Si ravvisano in voi molti attributi
Della virtù, che all' accidia è contraria,
Nè a vederli ci vogliono occhi acuti.
Perchè non sembri, ch' io favelli in aria,
In testimonio de' miei detti appello
La repubblica tutta letteraria.
Ella non vi sarebbe di cappello,
Se lasciato marcir nell' ozio avesse
Quello, che 'l ciel vi diè, raro cervello.
Que', che ligi si fan di questa peste
Non sol pensan di rado al sommo bene,
Ma cose non fan mai, che sieno oneste.
L' accidia avvinti a se così li tiene,
Che del poter par quasi, che li privi
Di fare, sto per dir, nè mal nè bene.
Però di lor parlando, che cattivi
Tien questo mostro, l' ingegnoso, e acuto
Dante scrisse, che mai non furon vivi.

E

E se tra lor da lui fu conosciuto
Colui, per ricopiar le sue parole,
„ Che fece per viltate il gran rifiuto;
Ad ignoranza attribuir si vuole,
O a passion, ch' essendo Ghibellino,
De' Guelfi troppo ben parlar non suole.
Francamente soggiunse in suo latino:
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa
Il prefato Poeta Fiorentino.
E conchiuse col dir: sì vile, e bassa
Fu la vita di questi sciagurati,
Che di lor fama al mondo esser non lassa.
Da questi tali sono i letterati
Diversi, come il Papa da' furfanti,
E come i sani son dagli ammalati.
E ci scommetto un paio, o due di guanti,
Che se si vuol cercar, ritroverassi,
Che son gli accidiosi anche ignoranti.
Se talun de' miei detti stupor fassi,
Gli accidiosi, il torno a replicare,
E gioco forza, che sien Babbuassi.
Questo mi par bastante per provare
Che l' accidia con que', che sono tinti
Di lettere, non ha nulla che fare,
E molto men con que', ch' avendo vinti
Tutti gl' intoppi fra colori, che fanno,
Si distinguono, e già son distinti.

Sic-

Siccome voi, che tutti que', che vanno
Col lor ſapere dilatando il regno
Delle lettere, in pregio, e in onor v' hanno.
In ogni coſa voi toccate il ſegno,
Siete attivo, ſollecito, e ſiete uno,
Che buon uſo ſa far del proprio ingegno.
Credo, che non ci ſia genere alcuno
O di lettere, o d' arti liberali,
Di cui ſiate *totaliter* digiuno.
Voi della Patria a' tenebroſi annali
Date luce, e ſplendor; e nel comporre
In verſi, e in proſa avete pochi eguali.
Di voi con lode il foreſtier diſcorre;
E 'l cittadin, che ammira il voſtro ſenno,
Vi dà quello, che alcun non vi può torre.
Quelle lodi vi dà, che a voi ſi denno;
E s' io non ſolle eſporre in queſte carte
Per mancanza d' ingegno, almen le accenno.
Io ne accenno cioè la minor parte;
E torno a dir, che voi mirabil ſiete
In più d' una ſcienza, in più d' un' arte.
Se d' intender da me deſire avete,
Perchè ſiate ſalito ove altri ſale
Sì di rado oggidì, da me l' udrete.
Se ſiete dotto, ſiete appunto tale,
Perchè fin da' primi anni ſiete ſtato
Dell' accidia nemico capitale.

Voi

Voi non fareste no quel letterato,
 Che siete, se seguendo il rio costume,
 Alla poltroneria vi foste dato.
La gola, il sonno, e le oziose piume
 Le lasciaste per tempo ad altra gente,
 Scorto da natural benigno lume.
Le lasciaste a color prudentemente,
 Che al fine mai non pensano, per cui
 Dio gli ha creati, e non fan mai niente.
A se non son giovevoli, nè altrui;
 E in quella guisa appunto, che dall' oro
 Diverso è 'l fango, essi lo son da vui.
Fresca la Patria sta, se spera in loro;
 Ma se sua speme in voi ripone, a lei
 Voi siete d' ornamento, e di decoro.
Oh quante cose scrivere potrei,
 Che fanvi onore, e che con mio diletto
 Vedo quasi ogni dì cogli occhi miei.
Ma come alcune cose ne ho già detto
 Nel Cicerone mio con poca grazia,
 Per non imbottar nebbia, quì le ometto.
Che non ho presa in mano verbi grazia
 La penna, per ridir quel, che già dissi,
 Come fa alcun, che presso poi mi sazia.
Più che in quel poco, che di voi già scrissi,
 Chi apprender vuole a farsi onor, le ciglia
 In voi tenga rivolte, e i pensier fissi.

 Non

Non ſolo in voi vedrà con maraviglia
Un dotto Cittadin, ma vedravvi anco
Un ſollecito Padre di famiglia.
Pericolo (Io dico ardito, e franco)
Non v'è certo, che il tempo ſi diſperga
Nè da voi, nè da que', che ſtanvi al ſianco.
L' accidia in caſa voſtra non alberga,
E ſe con me talvolta s' accompagna,
Vedendomi con voi, volge le terga.
Vi diede il cielo in ſorte una compagna,
Che la lingua gentil, quando biſogna,
Nè le mani agiliſſime ſparagna.
Ben mi potrei cacciare in una fogna
Se di Donna Maria tanto operoſa
Taceſſi per modeſtia, o per vergogna.
Ella è ſempre occupata in qualche coſa,
Anzi mille ne fa colle ſue mani,
E nel far preſto, e bene è portentoſa.
E non mondano ſichi i due germani,
Da cui l'ozio, e l'accidia è diſcacciata,
Come ſi ſcaccian dalla chieſa i cani.
E quì, giacchè la chieſa ho nominata,
Dirò, ch' eſſa da loro, anzi da tutti
Di caſa voſtra è molto frequentata.
Qual è la pianta, tai ſon anche i frutti,
Al dir d'un buon Filoſofo; *ergo a pari*
Simili ai genitor ſono i lor putti.

Se

Se tra noi foſſer molti voſtri pari ,
Le famiglie ſarien meglio educate ,
E ſarebber gli ſcandali più rari .
Da voi non ſol le genti letterate
Puonno imparar ; ma puote imparar molto
Ogni ordine , ogni ſeſſo , ed ogni etate .
S' io vengo ad imparar , quando v' aſcolto ,
Imparo anche da quel , che far vi vedo :
S' impara aſſai ſol col guardarvi in volto .
Son molti i pregi , che vi fan corredo ;
Nel converſar con voi tanti ne ſcopro ,
Che quaſi quaſi agli occhi miei non credo .
E di vergogna , e di roſſor mi cuopro ,
Nel veder quanto io ſon da voi lontano ,
E che invan , per raggiungervi m' adopro .
Chi vi tratta , in voi vede a mano a mano
Un cattolico vero , un uom dabbene ,
Un uom, che penſa giuſto, e ha 'l cervel ſano.
Un uomo tale ognun con me conviene ,
Che faccia eſattamente il ſuo dovere ,
E che a ciaſcuno dia quel che gli viene .
Or queſto è quel , che voi con gran piacere
Fate ogni giorno , ſenza riſtar mai :
E chi nol crede , vengalo a vedere .
D' oggi in domani , o in poſcrilli , o in poſerai
Non mandate le coſe , come fanno
Molti altri , e molti , che non voglion guai .

Non vogliono cioè far quel , ch' essi hanno
Da fare , o intenti ad una cosa sola ,
Trascuran le altre con lor biasmo , e danno.
Voi , come un di color , che vanno a scuola ,
Rivolgendo ogni dì le dotte carte ,
Trovate in esse quel , che vi consola .
Date , dico , allo studio la sua parte ;
Allo studio , che tanto vi diletta ,
E che tanti bei lumi a voi comparte .
Nè lo studio però tanto v' alletta ,
Che la famiglia , come io dissi avanti ,
O la casa da voi venga negletta .
Nè la casa però , nè gl' importanti
Affari posson far , che passi un giorno ,
Che di Dio vi scordiate , o de' suoi Santi .
Le cose accenno sol , e non le adorno ,
Anzi le guasto , perchè metto a fuoco
Di troppa carne , e troppo pan nel forno .
Con tutto questo spero , che quel poco ,
Che ho detto , sia bastevole a mostrare ,
Che accidia in voi non regna, e non ha loco.
Molti altri tasti ancor potrei toccare
Che renderebber grato suono ai duri
Orecchi miei ; ma vo' lasciargli stare .
E perchè qualchedun non si figuri ,
Ch' io favelli così per abbondanza
Di cor , ma che di cose omai penuri .

Di

Di far vedere altrui porto ſperanza ,
Se il ciel ſalute , e vita mi comparte
Che quantità di roba ancor m' avanza .
E a vergar tornerò novelle carte
Un altro dì ſopra lo ſteſſo tema
Sebben compor non ſo con troppo d' arte .
La mano nelle ſcrivere mi trema ;
Perchè 'l mio dir conoſco chiaramente ,
Che i voſtri rari pregi oſcura , e ſcema .
Ma ſolo al buon voler porrete mente ,
Non al mio ſtile incolto , e diſameno ,
Tanto lontan dal voſtro , e differente .
O ſe non altro gradirete almeno
Il mio ſommo riſpetto , e 'l vivo amore ,
Che ſcolpito per voi porto nel ſeno ;
E ſenza più vi reſto Servitore .

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

RIder mi fanno certi Dicitori,
Che toccano il lor tema leggiermente,
E menan tuttavia di gran romori.
E dalla bocca lor s' ode sovente,
Che gran cose tralasciano di dire,
Perchè seccar non vogliono la gente.
Dall' una parte son da compatire;
Ma dall' altra mi fanno andare in bestía,
Sebben facil non son, nè pronto all' ire.
Una falsa ridicola modestia
Affettano, mostrando almeno alcuni
Di tacer, per non dare altrui molestia.
E con questi arzigogoli digiuni
Mandano a casa gli uditori, a' quali
Riescono stucchevoli, e importuni.
Ad un altro mestier questi cotali
Appigliarsi dovrien, che perder fanno
Il credito anche a que', che non son tali.
Guardinsi dall' usar, color che fanno,
La preterizion, la reticenza,
Se aver non voglion la vergogna, e 'l danno.
Quel mostrar, come fanno all' occorrenza
Parecchi, d' aver roba ancora a macco,
E un arte, a cui non si dà più credenza.

E'

E' ſegno, dice l'uditor, che 'l ſacco
E' voto, benchè ſimuli il ciarliere
Di tacer, perch' è tardi, o perch' è ſtracco.
Perchè m' importa aſſai di far vedere,
Ch' io non ſon un di queſti cicaloni,
Ripiglio in man la penna con piacere.
Soffrite, che tutter di voi ragioni;
Che quel, ch' io ſon per dire, a onore, e gloria
Torna de' dotti, e maſſime de' buoni.
E per non allungar troppo la ſtoria,
Entro nell' argomento a dirittura,
Certo che in fine ho da cantar vittoria.
Chi vuol veder quantunque può natura,
E 'l ciel fra noi, venga a mirar coſtei,
Grida il Toſco Cantor, ch' ogni altra oſcura.
Ed io con più ragion gridar potrei:
Venga a mirar coſtui, che a tempo, e loco
Anche i più dotti fa parer baggei.
E vengano coloro in primo loco,
Che, perchè ebber dal cielo un po' d'ingegno,
Della religion ſi prendon gioco.
Ed in vedere un eſemplar sì degno
Di pietà, di ſaper congiunti inſieme,
Imparino a tener la penna a ſegno.
Imparin certe teſte, che ſon ſceme
Di giudizio, a non dir tanti ſpropoſiti,
Di cui la Fede inorridiſce, e freme.

A ſpogliarſi de' falſi preſuppoſiti
Imparino, e ad avere in riverenza,
Per dirlo alla latina, i lor Prepoſiti.
Imparino a preſtare ubbidienza
A' Sovrani, m' intendo, ed a tenere
Lo sbrigliato intelletto in continenza.
Imparino a chinar le menti altère
Alla religione, in cui ſon nati;
E ſe non altro, imparino a tacere.
Dal voſtro eſempio alcuni letterati
Imparino a non dar de' pugni in cielo,
Ed a portar riſpetto a' Preti, e a' Frati.
Imparino a imitare il voſtro zelo
Per la giuſtizia, e la lor mente audace
Imparino a ſommettere al vangelo.
Imparin coi congiunti a ſtare in pace,
E a vivere col proſſimo in concordia,
Virtù che ſopra le altre in voi mi piace.
A non laſciare, imparin, per ſocordia,
O per altra cagion, ſiccome avviene,
Le opre coſtor della miſericordia.
Dal bell' eſempio voſtro a far del bene
Imparin le perſone letterate;
Che queſto finalmente è quel, che tiene.
In veder quel, che ſiete, e quel, che fate,
Imparino ad aver, giacchè l' hanno eſſi
Tanto in bocca, anche in cor la caritate.

Se

Se le opre vostre annoverar volessi
Ad una ad una, io so, che straviliare
Io farei gl' ignoranti, e i dotti stessi.
Onde bisognerà, ch' io lasci stare,
Acciocchè del mio dir nessun s' annoi,
Quelle cose, che han più del singolare.
Non dubitate, io non dirò di voi,
Se non quel, che vietar non mi potete,
Perchè lo vede ognun cogli occhi suoi.
Pieno di carità voi non mettete
Nè i malati, nè i poveri in obblio,
Come talvolta io fo, sebben son Prete.
Per lo Spedal, per più d' un Luogo Pio
V' affaticate spesso, e volentieri;
E tutto fate per amor di Dio.
Nè me ne fo stupor, perchè i doveri
Di cristiano intendete, Signor Conte,
Meglio assai di molti altri cavalieri.
Avvezzo siete l' onorata fronte
A bagnar di sudor, perchè bevuto,
La Dio mercede avete ad un buon fonte.
Sempre in pregio lo studio avete avuto:
Questo a ben far v' ha reso sì latino,
Vale a dire sì pronto, e risoluto.
Qual maraviglia fia, ch' ogni mattino
Passiate per lo men qualche ora in chiesa,
Se ne passate tante al tavolino!

Atto lo studio ad ogni bella impresa
V' ha reso, e reso v' ha franco, animoso
A batter di virtù la via scoscesa.
Ad anteporre all' ozio, ed al riposo
La fatica, lo studio v' ha insegnato,
E v' ha reso sollecito, e operoso.
Non sol v' ha reso un chiaro letterato,
Ma v' ha reso propenso, atto, e disposto
Gli obblighi a sostener del proprio stato.
Mentre parlo di voi, per contrapposto
Di veder mi figuro un ignorante,
Che il sommo ben nell' ozio abbia riposto.
Parmi vederlo stupido, e pesante:
Quel poco, ch' egli fa, lo fa con pena
Parmi quasi una macchina ambulante.
Il ben dal mal distingue a mala pena:
Per l' ordinario è di cattivo umore,
Contento sol, quando ha la pancia piena.
A letto sta da dieci, o dodici ore;
Il gioco, il desco è 'l suo migliore impiego,
E l' occupazion di lui maggiore.
Egli ha molte faccende, io non vel niego;
Ha moglie, e figli, è ver, ma non vi bada;
La casa intanto va al bordel: mi spiego;
In malora cioè convien, che vada,
Se qualche santo, o Dio non vi provvede;
Ei tira innanzi per la stessa strada.

Non

Non sa per se, nè altrui consiglio ei chiede,
Anzi a' consigli altrui crolla la testa;
E un vero accidioso in lui si vede.
Se va a messa sul tardi in dì di festa,
Gli sembra eterna; e maledice il Prete,
Che la lingua non ha spedita, e presta.
Se va talvolta a predica, il vedete
Sbavigliando segnarsi ambe le labbia,
O russar dolcemente anche l'udrete.
Quando è tempo pasqual, gli vien la rabbia;
Se è dì da digiunar, borbotta, e musa,
E mesto è più che rondinella in gabbia.
E pur di digiunare egli non usa,
Dal mangiar magro poi crede d'avere
Pronta, per dispensarsene, la scusa.
Un ammalato ei non lo può vedere;
Fin da' congiunti suoi per l'ordinario
S' astien d'andare a tutto suo potere.
Fra questo, e voi c'è troppo gran divario.
Di sapere il restante non vi caglia,
Che logorar per lui non vo' 'l rimario.
In somma un' opra ei non fa mai, che vaglia
Un corno; e con voi posto al paragone
Proprio il rovescio egli è della medaglia.
Volesse il ciel, che almen tali persone
Fosser rare, ma in copia, ed in buon dato
Se ne trovano in ogni regione.

His positis io credo aver provato,
Che all' accidia è più facil, che soggetto
Un ignorante sia, che un letterato.
Se non sempre ho tenuto il cammin retto,
Non importa, che voi quello, ch'è torto,
Lo saprete drizzar collo intelletto.
Intanto dico, che si biasma a torto
Dagl' ignoranti la letteratura;
E credo, che anche voi ven siate accorto.
Il dir, che la dottrina, e la coltura
Alla pietà pregiudichi non poco,
E una calunnia vera, una impostura.
Io contrastar non vo', che son dappoco;
Ma se odo in avvenire un qualche scempio,
Dir contro que', che san, cose di foco;
Se udrò dir, ch'essi van di rado al Tempio,
E che fanno di rado un' opra buona,
Io saprollo smentir col vostro esempio.
Se mi chiedesse poi qualche persona,
Se oggi ci sien molti Conti Giulini,
Cui fan tante virtù fregio, e corona;
Io, se ho da dire il ver, come i pulcini
Nella stoppa, imbrogliato allor sarei;
E due scogli il mio legno avria vicini.
Ciò non ostante io le risponderei,
Che ancorchè rari sien questi altri tali,
Io non però ritratto i detti miei.

Le dita ſteſſe non ſon tutte uguali ;
Nè intendo di provar, che i letterati
Eſenti ſien di colpe veniali.
Se in opre pie non ſon ſempre occupati ;
Se men devoti anche del volgo ignaro
Paion talvolta, io gli ho per iſcuſati .
Se vanno in Chieſa forſe più di raro
Degli altri, a condannargli così preſta
La lingua aver non dee qualche ſomaro .
Che la vera pietate ho nella teſta,
Che non conſiſta nel paſſare in Chieſa
Le giornate, o nel correre a ogni feſta .
Se hanno la mente ad ùtili opre inteſa,
Paon meritare aſſai: diſcretamente
La propoſizion va però preſa .
Che diſpenſargli io non vo' per niente
Dal culto eſterior ; ſaggio voi ſiete,
E ſo, che m' intendete ottimamente .
Nè una predica io fo, ſebben ſon Prete,
Ch' oltre ch' io già mi ſento un po' ſudato,
Predicar non potrei, che ho una gran ſete .
Io credo, torno a dir, d' aver moſtrato
Col voſtro illuſtre eſempio, e ciò mi baſta,
Ch' eſſer puoſſi uom dabbene, e letterato .
E per levare omai di queſta paſta
Le mani, che già un pezzo è, ch' io fatico,
Coſa dirò, che alcun non la contraſta .

A lettere di scatola vi dico,
Conte, ch' io son del vostro esimio merto
Ammiratore, e servitore antico:
Questo tenetel pur per più che certo.

SO-

SONETTO.

Il più bel gioco, a mio parer, è quello,
In cui si vince: il vincer piace a tutti,
E dolci son della vittoria i frutti,
Vincasi pur la cappa, od il mantello.
Per questo nessun gioco a me par bello,
Anzi mi paion tutti quanti brutti;
E credo, che tra noi gli abbia introdutti
Calcabrina, Astarotte, o Farfarello.
Di giochi io sonne più di sette, e d' otto;
Gioco a tre sette, all'ombre, ed a tarocchi,
A bazzica, a primiera, all' oca, al lotto,
Ma o sia, che la fortuna mel' accecchi,
O sia che forse io non son troppo dotto,
A ciascun gioco io perdo i miei baiocchi.
Basta ch' i dadi io tocchi,
Oppur le carte, io son più, che sicuro
Di perdere, e nel gioco io più m' induro.
Di riscattar proccuro
Quel, che ho perduto, e sempre va crescendo
La perdita, ed ancora io non m' arrendo,
E vo fra me dicendo:
Si cangerà la sorte, perch' è varia,
Ed ogni dì la provo più contraria.

Ella

Ella giammai non varia,
E ſi moſtra oſtinata a' danni miei,
Più che non ſon nel loro error gli Ebrei.
Qualche baiocco avrei,
Se in vece di giocar, faceſſi verſi,
Che non avrei perduto quel, ch' io perſi.
Giacchè mi ſon sì avverſi
Tutti i giochi, vorrei, che fra le genti
S' uſaſſe almeno di giocare i denti.
Che ſenza complimenti,
O per dir meglio, ſenza far parole,
Uno ne giocherei, ch' aſſai mi duole.
Se alcun giocar lo vuole,
Io nol ricuſo, purchè a proprie ſpeſe
Cavar mel faccia il vincitor corteſe.
Ma dopo tante offeſe
La fortuna farebbe, che 'l Barbiere,
O 'l dentiſta, che fa meglio il meſtiere,
Con mio gran diſpiacere
Mi caverebbe coll' adunco ferro
I denti buoni, e bei, che in bocca io ſerro.
Quel ſolo, ſe non erro,
Che mi dà gran moleſtia, ed è tarlato,
Per moſtra mi ſaria da lui laſciato.
E ſon sì fortunato,
Che credo, che con mia crudele ambaſcia,
Mi ſtrapperebbe il dente, e la ganaſcia.

Al Signor Prevosto Giambatista Bonomo.

CAPITOLO I.

NO, non è giusto, che si stampi un Tomo
Delle mie rime, in cui non siaci almanco
Un Capitol diretto al mio Bonomo.
E perchè di memoria spesso io manco,
Prima che me ne scordi, a quest' effetto
Un foglio ho preso in man di carta bianco.
Ho sputato, parlando con rispetto,
Nel calamaio, acciocchè sien salati
I versi; e non mi manca che il soggetto.
Non manca che un soggetto, il qual m'aggrati,
Su cui possa comporre una Leggenda,
Siccome fanno i lor sermoni i Frati.
Lasciata ho, per cercarlo, ogni faccenda
Ed avendo per oggi il ventre pieno,
Voglio lasciare star di far merenda.
Se trovo l'argomento o grave, o ameno,
A letto andar non vo stasera, prima
Che d'ogni parte il foglio non sia pieno.
Ma il ritrovare il tema ad un, che in rima
Compone, o vogliam dire ad un Cantore,
Difficile non è, se ben si stima.
Massime a me, che sono cacciatore
Non meno che poeta; e bene ho faccia
Di farmi in ambe le arti eguale onore.

Signor Prevosto, quando vado a caccia,
Io fedelmente seguito il mio cane,
Che di fiere, e d'augei cerca la traccia.
Andando dietro lui, non sempre vane
Son le fatiche mie, che lepre, o quaglia
Fa saltar fuor, che uccisa poi rimane.
La stessa cosa, quando a voi ne caglia,
Fo, quando scrivo in rima; a lei sovente
Tengo dietro, e la via di rado sbaglia.
La rima serve a secondar la mente;
Il soggetto, e i pensier la rima stessa
Fa saltar fuori inopinatamente.
Basta andar dietro fedelmente ad essa;
Che fa trovàr fin quel, che non si cerca,
Grazia che a un Prosator non è concessa.
La rima fa, che la seconda chierca
Talun ritrova; e alquante bastonate
Sovente in grazia sua talun si merca.
All' Aretino alcune pugnalate,
Se la storia non dice la bugia,
In grazia della rima, furon date.
Io, che non vo' di questa mercanzia,
I versi a voi diriggo in confidenza;
Così fatal la rima a me non sia.
Perchè quando anche qualche impertinenza
Dir mi facesse, essendo un uom di chiesa,
Voi ve la bevereste in pazienza.

Finor

Finor però, per quanto io l'abbia attesa,
La materia non hammi suggerita
La rima, o veramente non l'ho intesa.
Io sto per dir la bella margherita;
Sto per andare in collora davvero,
E sto per istracciar questa stampita.
Zitto, che alle ire mie (non mi par vero)
Alle doglianze mie, per quanto intendo,
L'argomento vien via pronto, e leggiero.
L'essermi lamentato fa, ch'io prendo
Per argomento la vostra doglianza;
E a colorire il mio disegno attendo.
Da più d'un mi vien detto, che in sostanza
Voi di me vi dolete; e sento dire,
Che mettete a romor la vicinanza.
Dite, che v'ho promesso da venire
A star con voi; ma che con tutto questo
Ancor non mi vedete comparire.
Quando dovreste rendermi più presto,
Lasciando stare ogni doglianza strana,
Grazie di quello, che vi fa d'agresto.
Voi vi dolete in ver di gamba sana;
Che s'io vengo da voi, la prevostura
Mangio, e voi pure in una settimana.
Io mi sento una fame, che se dura,
Rincara il grano almeno d'uno scudo,
Ch'è già sì caro in questa congiuntura.

Con fame sì terribile concludo,
Che se costà mi porta il rio destino,
In pochi dì vi lascio bello e nudo.
Ho poi tal sete, che non basta il vino,
Che avete, per ispegnerla; e vi bevo
La pevera, le botti, i fiaschi, e il tino.
Dirvi per vostra regola vi devo,
Che agli acidi, che quasi quasi è l'anno,
Ch' io patisco, non trovo alcun sollievo.
I rimedj, che i Medici mi danno,
Dacchè partiste da Milano, in vece
Di distruggerli, crescere gli fanno.
Io torno a dir, che in otto giorni, o diece,
S'io veniva da voi con mal sì strano,
Vi mangiava la casa, e chi la fece.
A vedermi par anche, ch' io sia sano;
Ma dentro è chi lavora, e chi mi pesta;
E medicina al male io cerco invano.
E nessuno può togliermi di testa,
Che dal vostro partir non sia venuto
Questo acidume, il qual tanto m' infesta.
In seguito m' è poi sempre cresciuto,
E crescendo mi va di giorno in giorno,
E seguito a mangiare, e stil non muto.
Per satollarmi ci vorrebbe un forno,
Ed una beccheria: povero voi,
S'io veniva con vosco a far soggiorno!

Io v'aſſicuro, che in un meſe, o duoi
  Vi divorava le galline, il gallo,
  E l'aſino, e le vacche, e il carro, e i buoi.
Vi mangiava il caleſſe, ed il cavallo:
  Il venire a trovarvi in tale ſtato
  Era, Signor Prevoſto, un grave fallo.
Ringraziatemi, ch'io v'ho riſparmiato,
  Come il padron di preſervare ha uſanza
  Il can fedel, che ſenteſi arrabbiato.
Quando è arrabbiato il can, l'antica ſtanza
  Laſcia per non offendere il padrone,
  Di cui conſerva grata ricordanza.
Ma ſi guardino ben le altre perſone;
  Che contro loro il rabido talento
  Cerca sfogar, nè teme anche il baſtone.
Venire ancora il brivido mi ſento
  Quando d'un brutto ſcherzo, che già fatto
  Mi fu da un can rabbioſo, io mi rammento.
Colſe il maſtino così bene il tratto,
  Che alla perſona con terribil faccia
  Mi s'avventò, più leſto aſſai d'un gatto.
M'afferrò per fortuna la guarnaccia
  Per ben tre volte, e la conciò per modo,
  Che me ne portò via quaſi due braccia.
Del diſcreto ſartore ancor mi lodo,
  Che di cottone avevala imbottita;
  Talchè l'aura vitale ancora io godo.

Quella materia mi salvò la vita,
Che d'essa avendo le bramose canne
Ripiene, fè il mastin da me partita.
Io tremo ancor, pensando a quelle zanne;
E voi tremar dovreste in pensar, ch' io
Già mangiate v' avrei persin le scranne.
Ringraziatemi pur, Prevosto mio,
Se imito il can, che va a sfogare altrove
Quel, che di morder sentè, empio desio.
Della mia fame ho dato qui gran prove;
Ed a più d' una tavola ho lasciato
Il segno, come il folgore di Giove.
E se vi lamentate, e lamentato
Di me vi siete; avete tutto il torto;
E meritate d' esser castigato.
A buon conto non sono ancora morto;
Se volete, che venga a darvi addosso
Io verrò via per vostro, e mio conforto.
Intanto provvedetevi allo ingrosso
Di castrati, di manzi, di capponi,
E di vitelli, e di vin bianco, e rosso,
Che darà spaccio a tutto il Passeroni.

CAPITOLO II.

Al Medesimo.

NOn è vero, Prevosto, che attenuto
Non v'abbia la parola, ch'io v'ho dato:
Più volte a visitarvi io son venuto.
V'ho sentito parlar; v'ho salutato;
Voi m'avete risposto in brevi accenti,
Perocchè vi trovai sempre occupato.
Mentre i vostri pensieri erano intenti
A tutt'altro, che a me, così di fuga
Ho esaminati i vostri portamenti.
V'ho visto in fronte già più d'una ruga,
Sebben siete in età fresca, e fiorita,
V'ho visto grasso poi, come un'acciuga.
Guardando, come ho detto, alla sfuggita,
Visto ho, senza che voi ve ne accorgeste,
Il sistema, e il tenor di vostra vita.
E sì occupato, massime le feste,
V'ho visto in far del ben, che dolcemente
Per tenerezza lagrimar mi feste.
Appena rosseggiava l'Oriente,
V'ho veduto lasciar le moli piume;
E porvi a pregar Dio devotamente.
V'ho veduto levare anche col lume
Summo mane; e lodato ho fra me stesso
Questo vostro lodevole costume.

V' ho visto andare in Chiesa, e genuflesso
Adorare il gran Dio, pregare i Santi;
A confessar di poi vi siete messo.
Ai Peccator, che in umili sembianti
Assediavano il vostro tribunale,
Visto ho cader talor dagli occhi i pianti.
Il concorso del popolo era tale,
Che fede fa, ch' ai vostri salutari
Ricordi ei bada, e che di lor gli cale.
Guardando attorno ho visto, che gli altari
Son ben tenuti; e che l'altar maggiore
Fra gli altri dee costar di bei danari.
Bella è la Sagrestia; vi fanno onore
I sagri arredi; e le campane anch' esse;
Sebben voi non ne siete il fonditore.
Vi furono quel dì di molte Messe;
E tutte quante furon celebrate
In modo, che nel cor pietà m'impresse.
E parimente furono ascoltate
Devotamente, senza cicalare
Da ogni ordin, da ogni sesso, e da ogni etate.
Voi seguitaste intanto a confessare
Il numeroso popolo davvero
Con una pazienza singolare.
V' ho sentito cantar col vostro Clero;
V' ho visto sostener con onor certo
In ogni parte il vostro ministero.

Siete

Siete nel predicar valente, esperto,
Avete uno stil facile, che alletta;
E in esso il vostro cor si vede aperto.
V' ho veduto mangiare in fretta in fretta
Quattro bocconi; e poi tornare in chiesa
Ove di nuovo il popolo v' aspetta.
A portare una soma avete presa
Non lieve in verità; ma voi sì bene
La sapete portar, che non vi pesa.
Ne' suoi doveri il popolo dabbene
V' ho sentito instruir con mio diletto,
E nella fede, che professa, e tiene.
Io v'ho veduto assistere al suo letto
A più d' un moribondo; e udito ho cose,
Che portai poi gran tempo impresse in petto.
V' ho visto alle persone bisognose....
Ma di quel, che visto ho cogli occhi miei,
Inutile è, ch' io parli in queste chiose.
Più tosto favellare io vi dovrei
Di quel, che udii da tante bocche, e tante;
Ma passar per bugiardo io non vorrei;
Nè per adulator; ciò non ostante
Io v' assicuro, che col mele in bocca
Di voi favella il dotto, e l' ignorante.
Chi tocca questo tasto, e chi ne tocca
Un altro, e rendon tutti un grato suono;
E nelle vostre lodi ognuno imbrocca.

Vi guardan tutti come un raro dono
Del ciel; tutti hàn di voi verace ſtima;
Tutti il nome vi dan di Paſtor buono.
Quel, ch'io vorrei, nè ſo ſpiegare in rima,
Di me ſa dirlo in proſa meglio aſſai
Anche la gente più volgare, ed ima.
Fin color, ch'eran prima in groſſi guai,
In voi trovando il vero eliſirvite,
Or vivono contenti, allegri, e gai.
Benedizion vi vengono infinite
Dal popol, che v'adora, e vi ringrazia
Anche nel tempo, in cui voi non l'udite.
Se di lodarvi il popol non ſi ſazia,
Voi ſimilmente mai non vi ſtancate
Di far del bene altrui per voſtra grazia.
Se prima era un bel borgo Galarate;
Molto in pregio è creſciuto in grazia voſtra,
E non ha quaſi invidia a una cittate.
La voſtra caſa al foreſtier ſi moſtra
Come aſſai riſpettabil per ſe ſteſſa;
E aſſai più perchè ſerve a voi di chioſtra.
Molta cura in ornarla avete meſſa;
Ed è sì bene all' ordine ogni ſtanza,
Che con decoro vi ſi può dir meſſa.
Scriver vi ſi potria ſenza jattanza
Come già delle nozze del Gonnella
Fu detto: nulla manca, e nulla avanza.

La

La vostra casa in somma è buona, è bella,
  Qual esser dee la casa d'un Prevosto,
  Che non voglia abitare in una cella.
Ma troppo dal proposito mi scosto;
  Massime poi che torno a dir lo stesso,
  Come suol far chi carico è di mosto.
Il granaio ho veduto; io vengo adesso
  Al buono, il qual però non ho trovato,
  Come credea, provisto, io vel confesso.
Ma inteso poi, che voi gli avete dato
  Un buon salasso, per dar da mangiare
  Al vecchio infermo, al povero affamato.
Questo m'ha dato molto da pensare;
  Perchè ho veduto, che s' io mi fermava,
  Mi sarebbe toccato a digiunare;
Per me certo quel grano non bastava
  Per venti giorni; però son andato
  In cantina a veder come si stava;
L'ho trovata più tosto in buono stato,
  Che v'ho contato più d'una dozzina
  Di botti, il che m'ha tutto consolato.
Essendo uscito poi dalla cantina,
  Mi son trovato, salite le scale,
  Senza quasi avvedermene, in cucina.
Sebben siete più tosto un uom frugale,
  Come conviensi a un Sacerdote. ho inteso,
  Che un uomo siete voi molto ospitale.

E 'che in un solo pranzo avete speso
Un bel danaio; e se non vi rampogno,
E perchè a rispettarvi adesso ho appreso.
Voi forse mi direte ad un bisogno:
Le cose, che racconti, è manifesto,
O Ser baggeo, che le hai vedute in sogno.
Può darsi, io vi rispondo, tutto questo;
Perchè anche in sogno io vedovi sovente;
Ma vi vedo assai più, quando son desto.
Io vi vedo cogli occhi della mente;
Vi parlo spesso; e vedovi a tal segno,
Che anche lontano io v' ho sempre presente.
Se attuaste anche voi ben ben lo ingegno;
Quello stesso, che a me fa quest' onore,
Di veder me voi pur sarebbe degno.
Io voglio dir, che quel verace amore,
Che fa, ch' io v' ho presente anche lontano,
A voi pur questo vostro Servitore
Faria veder talvolta: state sano.

Al Signore Avvocato Regio Professore Palatino, e Censore de' Libri, e Stampe
D. ANTONIO SILVA.

SONETTO.

Dotto Avvocato Silva, che dovete
Rivedere i miei versi in sermon tosco;
E' naturale, ch' una selva, un bosco
Di spropositi in essi troverete.
Ma per mia buona sorte tal voi siete
(E son molti anni già, ch' io vi conosco)
Che distinguer saprete il mel dal tosco,
Dal vin l' aceto, il cavol dalle biete.
Colle mediche vostre esperte mani
Saprete medicar le mie magagne;
E saprete drizzar le gambe ai cani.
Saprete far, ch' io sia di voi contento;
E a un tempo stesso che nessun si lagne
De' versi miei, col vostro buon talento.
Non senza fondamento
Parlo così, perchè oltre l' esser saggio,
Non v'è ignoto il poetico linguaggio.
Questo mi fa coraggio
A sperar, che tra noi d' accordo andremo,
Come color, che 'l mar batton col remo.
Più che Romolo, e Remo
D' accordo andrem tra noi, sendo discreti;

E

E sapendo le usanze de' Poeti.
Stien pur saldi i decreti
De' Revisor; ma cedano alcun poco
Del lor rigore all'Apollineo foco.
Non dee pigliarsi a gioco
Quella legge, che vuol, che si rispetti
Il consolo, e il comune in fatti, e in detti.
Ma poi troppo ristretti
Sarebbero i confini di Parnaso,
Se d'ogni scherzo avesse a farsi caso.
Chi sa quant' è dal naso
Al mento, sa, ch' è tutt' un' altra cosa
La poesia rimata dalla prosa.
Potrei ragioni a josa
Portar, se voi d'udirle aveste frega;
Ma, come si suol dir, torno a bottega.
Nessun, cred' io, ci niega,
Di dare un colpo sulla botte, ed uno
Sul cerchio a tempo giusto, ed opportuno.
Di poesia digiuno
Non siete voi così, che non sappiate,
Ch' amano i versi un po' di libertate.
Permettesi ad un vate
Mettere un legno su per un bastone,
E di parlare in libero sermone.
Io la presunzione
Non ho però di creder, che trascorso
Qual-

Qualche volta non sia col mio discorso.
Più granchi, io non lo inforso,
Voi troverete in queste rime amene,
In cui si tira giù quel, che vien viene.
Ciò posto sarà bene,
Ch' io mi ritratti, e che rifaccia i danni,
Se squarciato a taluno avessi i panni.
E' giusto, ch' io condanni,
Com' io fo, tutto quel, che può spiacere
Alle persone ancor gravi, ed austere.
Domine miserere,
Se mai per ignoranza in poesia
Detto ho qualche poetica pazzia.
Ascritto non mi sia,
A colpa, se talvolta in generale
Parlato ho in versi senza barbazzale.
E nessun s' abbia a male,
Se fossi stato men che circosperto
Nel criticare or questo, or quel difetto.
Ripieno di rispetto
Per tutti in generale io mi protesto,
Come conviensi ad un Cantore onesto.
Abbomino, e detesto
Tutto ciò, che potesse in qualche modo
Offendere coloro, ch' io non lodo.
Se dell' onor li frodo,
Ch' è lor dovuto, quello un altro tratto
Proc-

Proccurerò di far, che or non s'è fatto.

Frattanto in umile atto

Io prego ognun, che legge queste carte,

A prendere ogni cosa in buona parte.

Voi, che sapete l'arte

Di concordar testi fra se diversi,

Accordate fra lor questi miei versi.

E perchè un dì dispersi

Non vadano, apponete il nome vostro

A questo libro mio con buon inchiostro.